

Diacritica

Trimestrale indipendente fondato da Maria Panetta e Matteo Maria Quintiliani

Direttore responsabile: Domenico Renato Antonio Panetta

Comitato Scientifico:

Nunzio Allocca (Sapienza Università di Roma: M-STO/05), Romana Andò (Sapienza Università di Roma: SPS/08), Lorenzo Arnone Sipari (Archivio Famiglia Sipari), Paolo Borioni (Sapienza Università di Roma: SPS/03), Claudia Carmina (Università degli Studi di Palermo: L-FIL-LET/11), Daniela Carmosino (Università degli Studi della Campania “L. Vanvitelli”: L-FIL-LET/14), Riccardo Cepach (Museo Svevo e Museo Joyce di Trieste), Valerio Cordiner (Sapienza Università di Roma: L-LIN/03), Paolo D’Angelo (Università degli Studi di Roma Tre: M-FIL/04), Valeria Della Valle (Sapienza Università di Roma: L-FIL-LET/12), Alessandro Gaudio (ASN in 10/F2), Donatella La Monaca (Università degli Studi di Palermo: L-FIL-LET/11), Matteo Lefèvre (Università di Roma Tor Vergata: L-LIN/07), Marco Leone (Università del Salento: L-FIL-LET/10), Daniela Mangione (Università degli Studi di Padova: L-FIL-LET/10), Stefania Mazzone (Università degli Studi di Catania: SPS/02), Italo Pantani (Sapienza Università di Roma: L-FIL-LET/10), Giovanni Paoloni (Sapienza Università di Roma: M-STO/08), Ernesto Paolozzi (Università Suor Orsola Benincasa: M-FIL/06; 1954-2021), Giorgio Patrizi (Università degli Studi del Molise: L-FIL-LET/10), Rosalia Peluso (Università di Napoli “Federico II”: M-FIL/01), Ugo Perolino (Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara: L-FIL-LET/11), Patricia Peterle (Universidade Federal de Santa Catarina: L-FIL-LET/10), Paolo Procaccioli (Università della Tuscia: L-FIL-LET/10), István Puskás (Università di Debrecen: L-FIL-LET/11), Giulio Savelli (RAI), Luca Seriani (Sapienza Università di Roma: L-FIL-LET/12; 1947-2022), Paolo Squillacioti (Istituto CNR-OVI Opera del Vocabolario Italiano: L-FIL-LET/09), Giuseppe Traina (Università degli Studi di Catania/Ragusa: L-FIL-LET/10), Sebastiano Triulzi (UNINETTUNO: L-FIL-LET/10), Renata Viti Cavaliere (Università di Napoli “Federico II”: M-FIL/01)

Comitato Editoriale:

Anna Oppido (1945-2023), Maria Panetta, Sebastiano Triulzi

Rivista telematica *open access* registrata presso il Tribunale di Roma il 31/12/2014, autorizzazione n. 278

Iscrizione ROC: n. 25307 - Codice CINECA: E230730

Periodico scientifico delle Aree 10, 11 e 14 ANVUR – Classe A in Critica letteraria e letterature comparate (10/F4)

Editore: Diacritica Edizioni Eredi di Anna Oppido – Rappresentante legale: Salvatore Panetta

P. IVA: 17284251000 – Sede legale: via Tembien, 15 (00199 Roma)

Vicedirettrice: Maria Panetta

Redazione: Sandro de Nobile, Davide Esposito, Maria Panetta, Francesco Postorino, Francesco Rosetti

Consulenza editoriale: Rossana Cuffaro e Daniele Tonelli (Prontobollo Srl: www.prontobollo.it)

Webmaster: Daniele Buscioni – Sito web: www.diacritica.it – Codice ISSN: 2421-115X

Anno X, fasc. 4 (54), 25 novembre 2024

a cura di Maria Panetta

Si ricorda che la licenza *Creative Commons CC BY-ND 4.0* adottata da «Diacritica» prevede che *«you are free to copy and redistribute the material in any medium or format for any purpose, even commercially, but you must give appropriate credit, provide a link to the license, and indicate if changes were made. You may do so in any reasonable manner, but not in any way that suggests the licensor endorses you or your use. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material. You may not apply legal terms or technological measures that legally restrict others from doing anything the license permits»*.

Indice

Editoriale

A cento anni dalla morte di Matteotti: il coraggio della parola e della prassi, di Maria Panetta..... pp. 11-13

Lecture critiche..... p. 15

Giacomo Matteotti «idealista-pratico». Teoria e prassi del socialismo riformista, di Alberto Aghemo..... pp. 17-31

Abstract: Alberto Aghemo's essay reconstructs the figure of Giacomo Matteotti as an «idealist-pragmatist», echoing the famous definition given by his friend Odino Morgari, and places him within the tradition of Italian reformist socialism, whose foremost representative was Filippo Turati. The author traces the historical origins of the distinction between the “maximum programme” and the “minimum programme”, going back to the nineteenth-century roots of the Italian labour and cooperative movement, in order to show how Matteotti embodied a reformism that was anything but moderate: radical, uncompromising, and able to combine ethical rigour with administrative pragmatism. The essay then follows Matteotti's political trajectory from his years as secretary of the Unitary Socialist Party to his assassination in 1924, highlighting his early and clear-sighted denunciation of fascist violence and his capacity to recognise, ahead of many contemporaries, the dictatorial nature of the Mussolini regime. Drawing on the testimonies of Gobetti, Rosselli, Parini and Zibordi, Aghemo offers the portrait of a man who made the coherence between ideas and action the defining trait of his political life, up to his ultimate sacrifice.

Abstract: Il saggio ricostruisce la figura di Giacomo Matteotti come «idealista-pratico», secondo la celebre definizione dell'amico Odino Morgari, inquadrandola nella tradizione del socialismo riformista italiano che ha in Filippo Turati il suo massimo esponente. L'autore ripercorre la genesi storica della distinzione tra «programma massimo» e «programma minimo», risalendo alle radici ottocentesche del movimento operaio e cooperativo italiano, per mostrare come Matteotti abbia incarnato un riformismo tutt'altro che moderato: radicale, intransigente, capace di coniugare rigore etico e concretezza amministrativa. Il saggio segue, poi, il percorso politico di Matteotti dagli anni della segreteria del Partito socialista unitario fino all'assassinio del 1924, mettendo in luce la sua precoce e lucida denuncia della violenza fascista e la sua capacità di leggere, prima di molti altri, la natura dittatoriale del regime mussoliniano. Attraverso le testimonianze di Gobetti, Rosselli, Parini e Zibordi, Aghemo restituisce il ritratto di un uomo che ha fatto della coerenza tra idee e azione il tratto distintivo della propria vita politica, fino al sacrificio estremo.

Attualità di Giacomo Matteotti, di Salvatore Cingari..... pp. 32-36

Abstract: Salvatore Cingari's essay explores the contemporary relevance of Giacomo Matteotti a hundred years after his death, tracing his early anti-militarism and his opposition to democratic interventionism during the First World War. Through an analysis of Matteotti's celebrated 1921 parliamentary speech, the author

shows how his reformism was radical in defending the weaker classes and in denouncing the collusion between fascism, the mainstream press and dominant economic interests. The essay closes with a parallel between today's triangulation of media and economic power, embodied by figures such as Elon Musk, and the one already denounced by Matteotti, calling for a renewed sense of constitutional anti-fascism.

Abstract: Il saggio riflette sull'attualità di Giacomo Matteotti a cento anni dalla sua morte, ripercorrendo il suo precoce antimilitarismo e la sua avversione all'interventismo democratico durante la Prima guerra mondiale. Attraverso l'analisi del celebre discorso parlamentare del novembre 1921, l'autore mostra come il riformismo di Matteotti fosse radicale nella difesa dei ceti deboli e nella denuncia della connivenza tra fascismo, grande stampa e interessi economici dominanti. Il testo si chiude con un parallelo tra la triangolazione di potere mediatico-economico di oggi, incarnata da figure come Elon Musk, e quella già denunciata da Matteotti, invitando a riattivare il senso profondo dell'antifascismo costituzionale.

La consapevolezza retorica di un "socialista antiretorico": un affondo su alcuni scritti di Giacomo Matteotti, di Maria Panetta..... pp. 37-50

Abstract: Maria Panetta's essay offers a close reading of some early and lesser-known writings by Giacomo Matteotti, predating his famous 1924 parliamentary speeches, in order to show how his rhetorical skill and persuasive power were already fully developed at the beginning of the twentieth century. Through the analysis of texts such as *Parole socialiste. Ai lavoratori!* (1906) and *I socialisti al comune* (1907), the author highlights Matteotti's argumentative strategies, built on concrete imagery, rhetorical questions and a skilful use of language capable of stirring the audience's emotions. The essay also traces the anti-militarist stance expressed in his writings against the First World War, as well as his later, systematic exposure of fascist contradictions carried out in 1924 through a series of documented articles in «La Giustizia». What emerges is the portrait of a politician often described as "anti-rhetorical", yet in fact a highly conscious master of language, whose communicative skill made him, in Mussolini's eyes, too dangerous an opponent to be allowed to live.

Abstract: Il saggio propone un affondo su alcuni scritti giovanili e meno noti di Giacomo Matteotti, precedenti ai celebri discorsi parlamentari del 1924, per dimostrare come la sua capacità retorica e la sua forza persuasiva fossero già pienamente sviluppate fin dai primi anni del Novecento. Attraverso l'analisi di testi come *Parole socialiste. Ai lavoratori!* (1906) e *I socialisti al comune* (1907), l'autrice mette in luce le strategie argomentative di Matteotti, fatte di immagini concrete, domande retoriche e un sapiente uso del lessico capace di muovere gli affetti dell'uditorio. Il contributo ripercorre, inoltre, l'antimilitarismo espresso negli scritti contro la Grande Guerra e la successiva, sistematica opera di smascheramento delle contraddizioni fasciste condotta da Matteotti nel 1924 attraverso una serie di articoli documentati su «La Giustizia». Ne emerge il ritratto di un politico definito "antiretorico", ma in realtà consapevole padrone della parola, la cui abilità comunicativa lo rese, agli occhi di Mussolini, un avversario troppo pericoloso da lasciar vivere.

Giacomo Matteotti: pensieri sparsi in occasione di un centenario, di Severino Saccardi..... pp. 51-56

Abstract: The contribution starts from an autobiographical reconstruction of the influence of the figure of Matteotti on the author since the time of his youth and of his lively and heated confrontation – but always without rancor – with a schoolmate of diametrically opposite political orientation. It then focuses on Matteotti's political parable and on the lesson that History should have imparted through his sacrifice, underlining that his barbaric assassination perhaps would not have been carried out if the opponents of Fascism (in particular socialists and populists) had made a common front and if they had not left him alone to fight for freedom.

Abstract: Il contributo prende avvio da una ricostruzione autobiografica dell'influenza della figura di Matteotti sull'autore fin dall'epoca della sua giovinezza e del suo confronto vivace e acceso – ma sempre senza astio – con un compagno di scuola di orientamento politico diametralmente opposto. Si sofferma, poi, sulla parabola

politica di Matteotti e sulla lezione che la Storia dovrebbe aver impartito tramite il suo sacrificio, sottolineando che il suo barbaro assassinio forse non sarebbe stato compiuto se gli oppositori del Fascismo (in particolare socialisti e popolari) avessero fatto fronte comune e non lo avessero lasciato solo a combattere per la libertà.

I “Matteottini”: Pertini, Rosselli, Saragat, di Valdo Spini..... pp. 57-63

Abstract: *Valdo Spini's essay reconstructs the story of the so-called “Matteottini”, the generation of young socialists – Sandro Pertini, Carlo Rosselli and Giuseppe Saragat – whose political engagement was decisively shaped by the assassination of Giacomo Matteotti in 1924. The author traces the adherence of Rosselli's Florentine Circolo di Cultura to the Unitary Socialist Party, the evolution of Rosselli's thought towards the “liberal socialism” of Giustizia e Libertà, and Pertini's path, always faithful to Turati's reformism despite years of imprisonment and internal exile. The essay then follows Saragat's trajectory, from his Austrian exile to the elaboration of his “Marxist humanism”, up to the Palazzo Barberini split and his election as President of the Republic. Spini shows how these three protagonists of anti-fascism, all of whom later became key figures in the history of the Italian Republic, gathered and transmitted Matteotti's ethical and political legacy, proving the historical fruitfulness of his sacrifice.*

Abstract: Il saggio ricostruisce la vicenda dei cosiddetti “Matteottini”, la generazione di giovani socialisti – Sandro Pertini, Carlo Rosselli e Giuseppe Saragat – la cui militanza politica fu decisamente segnata dall'assassinio di Giacomo Matteotti nel 1924. L'autore ripercorre l'adesione al Partito Socialista Unitario del Circolo di Cultura fiorentino di Rosselli, l'evoluzione del pensiero rosselliano verso il “socialismo liberale” di Giustizia e Libertà, e l'itinerario di Pertini, sempre fedele al riformismo turatiano nonostante gli anni di carcere e confino. Il saggio segue, infine, il percorso di Saragat, dall'esilio austriaco all'elaborazione del suo “umanesimo marxista”, fino alla scissione di Palazzo Barberini e all'elezione a Presidente della Repubblica. Spini mostra come questi tre protagonisti dell'antifascismo, tutti poi divenuti figure chiave della storia repubblicana, abbiano raccolto e trasmesso l'eredità etica e politica di Matteotti, dimostrando la fecondità storica del suo sacrificio.

Immaginario migrante e lessico d'infanzia. Storia di un'inaspettata corrispondenza nell'idea di scrittura di Adrián N. Bravi, di Alessandro Gaudio..... pp. 64-73

Abstract: *The concept of verbal imagery, which can often be referred to the sphere of childhood or that of the migrant, is not divorced from an interpretive disposition that would allow for a better understanding of the world around us, the one in which one has been welcomed as well as the one that, growing up or moving away, one has left behind. Can the idea of writing underlying Adrián Nazareno Bravi's work be discussed on the basis of this reflection?*

Abstract: Il concetto di immaginario verbale, spesso riconducibile alla sfera dell'infanzia o a quella del migrante, non è disgiunto da una disposizione interpretativa che consentirebbe di comprendere meglio il mondo che ci circonda, quello nel quale si è stati accolti così come quello che, crescendo o spostandosi, si è lasciato alle spalle. L'idea di scrittura alla base dell'opera di Adrián Nazareno Bravi può essere discussa a partire da questa riflessione?

Ziette, bambinacce, nipotini equivoci. Una rilettura delle Sorelle Materassi di Aldo Palazzeschi, di Massimo Scotti..... pp. 74-86

Abstract: *There is a more than one queer kinship in Sorelle Materassi by Aldo Palazzeschi, a secretly gay Italian author who was born in the late nineteenth century and lived until well beyond the mid-twentieth century (1885-1974). In this novel, two mature unmarried aunts adopt the nephew left to them "as an inheritance" by a deceased sister. The situation, apparently typical, soon reveals its original and equivocal sides. The two young ladies feel a covertly erotic attraction for their handsome nephew, his physicality and his virility, so he becomes their "toy boy" in a polyamorous bond, as obviously chaste as it is secretly morbid. From this beautiful yet ambiguous novel, released in 1934 (therefore, in the midst of the fascist era), RAI had made a famous drama in 1972, with the best actors of the time: rather reckless programming for a RAI that today we consider – wrongly – only conformist and respectable.*

Abstract: C'è più di un tipo di *queer kinship* nelle *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi, autore italiano segretamente uranista che nasce nel tardo Ottocento e vive fino a ben oltre la metà del Novecento (1885-1974). In questo romanzo, due mature zie nubili adottano il nipote lasciato loro "in eredità" da una sorella defunta. La situazione, apparentemente tipica, borghese e conformista, svela ben presto i suoi lati originali ed equivoci. Le due *signorine* provano un'attrazione larvamente erotica per il bel nipote, la sua fisicità e la sua virilità, così lui diventa il loro *toy boy* in un legame poliamoroso, tanto ovviamente casto quanto velatamente morboso. Da questo bellissimo quanto ambiguo romanzo, uscito nel 1934 (quindi, in piena epoca fascista), la RAI aveva tratto un famoso sceneggiato nel 1972, con i migliori interpreti dell'epoca: una programmazione piuttosto temeraria per una RAI che oggi consideriamo, a torto, solo perbenista e democristiana.

«Spegnere le parole nel loro significato»: Malacarne, Sgobbo e la lingua senza resurrezione di Giosuè Calaciura, di Stefania Segatori..... pp. 87-96

Abstract: *The essay analyzes Giosuè Calaciura's first two novels, Malacarne and Sgobbo, highlighting how contemporary fiction, too, captures and reflects the deeper mechanisms of hate speech. Calaciura gives voice to the marginalized, the outcasts, and the perpetrators, mirroring a degraded society with no hope of redemption. He alternates between Palermo dialect and occasionally poetic Italian, blending refined and vulgar registers to convey the brutal authenticity of the (human and urban) peripheries of a Palermo depicted as a «slaughterhouse city». Hate speech reveals itself in its structural and systemic power, not only as insult, slur, or explicit prejudice, but as the connective tissue of a society that legitimizes violence through language. The essay argues that Calaciura's language becomes a protagonist in its own right in a tragic and realist narrative, where form is inseparable from content, and in which the absence of redemption is inscribed in the words themselves.*

Abstract: Il saggio analizza i primi due romanzi di Giosuè Calaciura, *Malacarne* e *Sgobbo*, ponendo l'accento su come anche la narrativa contemporanea intercetti e restituisca i meccanismi profondi del linguaggio d'odio. Calaciura dà voce agli emarginati, ai reietti e ai carnefici, specchio di una società degradata e senza possibilità di riscatto; alterna dialetto palermitano e italiano a tratti poetico, mescolando registri colti e volgari per restituire l'autenticità brutale delle periferie (umane e urbane) di una Palermo «città mattatoio». L'*hate speech* si mostra nella sua potenza strutturale e sistemica, non solo come offesa, insulto, pregiudizio esplicito, ma come tessuto connettivo di una società che legittima la violenza attraverso la parola. Il saggio mostra come la lingua di Calaciura sia essa stessa protagonista di una narrazione tragica e realista, dove la forma è indissociabile dalla sostanza, e in cui la mancanza di redenzione è inscritta nelle parole stesse.

Storia dell'editoria..... p. 97

Il ruolo della "Penna": la produzione culturale, la questione linguistica e l'editoria curda nella diaspora, di Samuele Larocchia..... pp. 99-133

Abstract: *Samuele Larocchia's essay examines the cultural and publishing production of the Kurdish diaspora in Germany, borrowing Ahmadi Khani's concept of "the Pen" to describe cultural production as a tool, alongside political activism, for the affirmation of Kurdish identity. After outlining the historical 'post-colonial hostage syndrome' that fragmented the Kurdish people across Turkey, Syria, Iraq and Iran, and the successive waves of migration to Europe, the author analyses the functions of diasporic cultural production: processing trauma, preserving linguistic and cultural heritage, and promoting the Kurdish cause among host-country audiences. The essay devotes considerable attention to the language question, framed in terms of an actual "linguicide" suffered by Kurdish in Turkey, and to the difficulties of standardising and transmitting the language within the diaspora, given its several dialects, different alphabets and limited school support. It closes with a reconstruction of the history of Kurdish publishing in Germany, its publishing houses and funding models, and the challenges posed by younger generations and processes of identity hybridisation.*

Abstract: Il saggio indaga la produzione culturale ed editoriale della diaspora curda in Germania, prendendo in prestito il concetto di "Penna" da Ahmadi Khani per indicare la produzione culturale come strumento, assieme all'attivismo politico, di affermazione dell'identità curda. Dopo un inquadramento storico della "Sindrome del Sequestro Post-Coloniale" che ha frammentato il popolo curdo tra Turchia, Siria, Iraq e Iran, e delle ondate migratorie verso l'Europa, l'autore analizza le funzioni della produzione culturale diasporica: elaborazione del trauma, preservazione dell'eredità linguistica e identitaria, promozione della causa curda presso il pubblico dei paesi d'accoglienza. Il saggio dedica ampio spazio alla questione linguistica, definita in termini di vero e proprio "linguicidio" subito dal curdo in Turchia, e alle difficoltà di standardizzazione e trasmissione della lingua nella diaspora, tra dialetti diversi, alfabeti differenti e scarso sostegno scolastico. Chiude una ricostruzione della storia dell'editoria curda in Germania, delle sue case editrici e dei suoi modelli di finanziamento, fino alle sfide poste dalle nuove generazioni e dai processi di ibridazione identitaria.

Il ruolo delle riviste culturali italiane al Salon de la Revue di Parigi. Intervista a Maria Panetta, Vicepresidente del Coordinamento nazionale, di Rebecca Zani..... pp. 134-140

Abstract: *Rebecca Zani's interview with Maria Panetta, Vice-President of CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura), traces, on the occasion of the 34th Salon de la Revue in Paris, the history and aims of the association, founded in 2003 and now bringing together around 220 Italian cultural journals. Panetta outlines the Coordinamento's objectives: representing journals before institutions, supporting their distribution in bookshops, and promoting reading, especially among young people and in schools. The interview also briefly retraces the long tradition of Italian cultural journals, from the «Giornale de' Letterati» of 1668 to «Leonardo» and «La Voce» in the early twentieth century, and addresses the shift from print to digital, exemplified by «Diacritica», the first exclusively digital journal to join CRIC. It closes with a look at the association's upcoming initiatives, from the Rome book fair Più Libri più Liberi, which will devote space to Giacomo Matteotti, to plans for expanding into southern Italy, particularly recommended by Panetta.*

Abstract: L'intervista di Rebecca Zani a Maria Panetta, Vicepresidente del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura), ripercorre, in occasione del 34° Salon de la Revue di Parigi, la storia e le finalità dell'associazione, nata nel 2003 e oggi punto di riferimento per circa 220 testate culturali italiane. Panetta illustra gli obiettivi del Coordinamento: rappresentare le riviste presso le istituzioni, sostenerne la distribuzione nelle librerie e promuoverne la lettura, in particolare presso il pubblico giovanile e nelle scuole. L'intervista ripercorre, inoltre, brevemente la lunga tradizione delle riviste culturali italiane, dal «Giornale de' Letterati» del 1668 fino a «Leonardo» e «La Voce» nel primo Novecento, e affronta il tema del passaggio dal cartaceo al digitale, con l'esempio di «Diacritica», prima rivista esclusivamente digitale ad aderire al CRIC. Chiude uno sguardo sulle prossime iniziative dell'associazione, dalla fiera romana «Più Libri più Liberi» – che dedicherà spazio a Giacomo Matteotti – fino ai progetti di espansione verso il Sud Italia, particolarmente caldeggiati da Panetta.

Contatti p. 141

Gerenza p. 143

Editoriale

di Maria Panetta

A cento anni dalla morte di Matteotti: il coraggio della parola e della prassi

Il decimo anno di vita di «Diacritica» coincide con un anniversario che pesa sulla coscienza civile dell'Italia repubblicana: il centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Perciò, questo fascicolo apre la sezione "Letture critiche" con un dossier che raccoglie cinque contributi dedicati alla figura del deputato di Fratta Polesine, frutto di uno sguardo plurale – storico, filologico, politico, memoriale – che intende restituire la complessità di un uomo troppo spesso ricordato solo per il modo in cui morì, e non abbastanza per quello in cui visse.

Alberto Aghemo, Presidente della Fondazione Giacomo Matteotti ETS, apre il dossier con un intervento sul Matteotti «idealista-pratico», secondo la celebre formula di Odino Morgari, e lo inquadra all'interno del socialismo riformista italiano, da Turati in poi, mostrando come il suo riformismo fosse tutt'altro che moderato: radicale nei fini, intransigente nei principi, concreto nei mezzi. Lo storico Salvatore Cingari sposta, invece, l'accento sull'attualità di Matteotti, rileggendo il suo antimilitarismo giovanile e il celebre discorso parlamentare del 1921 alla luce delle odierne triangolazioni fra potere economico e potere mediatico. Chi scrive si è soffermata sulla dimensione retorica di un politico definito «antiretorico»: attraverso scritti giovanili meno noti, come *Parole socialiste. Ai lavoratori!* e *I socialisti al comune*, emerge un Matteotti già consapevole padrone della parola, un Matteotti la cui capacità persuasiva lo rese, agli occhi di Mussolini, un avversario da ridurre al silenzio con ogni mezzo.

Al registro storiografico si affianca, poi, quello memoriale: Severino Saccardi, direttore di «Testimonianze», affida al lettore pensieri sparsi che partono da un ricordo personale – un viale intitolato a Matteotti, percorso da studente – per interrogarsi sulla solitudine in cui il deputato socialista fu lasciato dalle opposizioni divise, e su quanto di quella lezione resti da apprendere. Valdo Spini, già Ministro dell’Ambiente e attualmente Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli nonché del Coordinamento Riviste Italiane di Cultura (CRIC), chiude il dossier ricostruendo l’eredità dei cosiddetti “Matteottini” (Pertini, Rosselli, Saragat), la generazione di giovani socialisti la cui militanza fu segnata per sempre dall’assassinio del 1924 e che, in seguito, guidarono, per vie diverse, l’Italia repubblicana fino ai vertici dello Stato.

Cinque prospettive, dunque, che si intrecciano senza sovrapporsi: la teoria politica, l’attualità, l’opera scritta, la memoria privata, l’eredità generazionale. Ne emerge un ritratto che rifiuta tanto l’agiografia quanto la retorica commemorativa e che restituisce a Matteotti la statura di un pensatore politico ancora capace di interrogare il presente.

Il fascicolo non si esaurisce, però, nel dossier matteottiano. La sezione “Lecture critiche” prosegue, infatti, con il saggio di Alessandro Gaudio sull’immaginario migrante e sul lessico d’infanzia nell’opera di Adrián N. Bravi, con un’originale rilettura di Massimo Scotti delle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, e con il contributo di Stefania Segatori sui primi due romanzi di Giosuè Calaciura, *Malacarne* e *Sgobbo*, dedicato ai meccanismi profondi del linguaggio d’odio nella narrativa contemporanea.

La sezione “Storia dell’editoria” si apre, invece, con Samuele Larocchia, autore di un ampio studio sulla produzione culturale ed editoriale della diaspora curda in Germania, che intreccia la questione linguistica (un vero e proprio linguicidio subito dal curdo in Turchia) con le strategie di sopravvivenza identitaria di una comunità dispersa.

Chiude, infine, il fascicolo l’intervista di Rebecca Zani alla sottoscritta – Vicepresidente del CRIC (il già citato Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura) –, realizzata in occasione del 34° *Salon de la Revue* di Parigi: un’occasione per

ripercorrere la storia delle riviste culturali italiane e per annunciare, non a caso, che anche il prossimo appuntamento del Coordinamento alla fiera romana “Più Libri più Liberi” sarà dedicato a Giacomo Matteotti.

Il filo che collega i contributi di questo numero, pur nella loro diversificazione disciplinare, è la fiducia nella parola come strumento di resistenza e di verità: la parola di un deputato che pagò con la vita la propria coerenza, la parola letteraria che riesce a smascherare l’odio, la parola della cultura in esilio che si oppone alla propria cancellazione. È un filo che «Diacritica» ha cercato di seguire con il rigore filologico che da sempre la ispira, nella convinzione che studiare il passato, anche il più doloroso, resti il modo più onesto ed efficace di comprendere il presente, per progettare un futuro più giusto e più “umano”: un compito da cui ogni autentico “intellettuale”, specie oggi, non può esimersi.

Lettere critiche

In questa sezione vengono accolti contributi originali, che delineino e analizzino figure e opere della contemporaneità letteraria o gettino nuova luce su autori, questioni e testi (non solo italiani) già studiati in passato, avvalendosi della bibliografia più recente o ponendo nuovi interrogativi in relazione a diversi ambiti d'indagine: alla ricerca di prospettive di analisi sinora trascurate e di itinerari critici mai battuti, e con un'apertura all'attualità, alla comparatistica e all'interdisciplinarietà.

Codici di classificazione disciplinari dei contenuti di questa sezione:

Settori scientifico-disciplinari:

ITAL-01/A (già L-FIL-LET/10: Letteratura italiana)

LICO-01/A (già L-FIL-LET/11: Letteratura italiana contemporanea)

LIFI-01/A (già L-FIL-LET/12: Linguistica italiana)

LIFI-01/B (già L-FIL-LET/13: Filologia della letteratura italiana)

COMP-01/A (già L-FIL-LET/14: Critica letteraria e letterature comparate)

PEMM-01/B (già L-ART/06: Cinema, fotografia e televisione)

PEMM-01/C (già L-ART/07: Musicologia e storia della musica)

PHIL-01/A (già M-FIL/01: Filosofia teoretica)

PHIL-03/A (già M-FIL/03: Filosofia morale)

PHIL-04/A (già M-FIL/04: Estetica)

PHIL-04/B (già M-FIL/05: Filosofia e teoria dei linguaggi)

PHIL-05/A (già M-FIL/06: Storia della filosofia)

PHIL-02/B (già M-STO/05: Storia della scienza e delle tecniche)

GSPS-01/A (già SPS/01: Filosofia politica)

Giacomo Matteotti «idealista-pratico» Teoria e prassi del socialismo riformista

Abstract: Il saggio di Alberto Aghemo ricostruisce la figura di Giacomo Matteotti come «idealista-pratico», secondo la celebre definizione dell'amico Odino Morgari, inquadrandola nella tradizione del socialismo riformista italiano che ha in Filippo Turati il suo massimo esponente. L'autore ripercorre la genesi storica della distinzione tra «programma massimo» e «programma minimo», risalendo alle radici ottocentesche del movimento operaio e cooperativo italiano, per mostrare come Matteotti abbia incarnato un riformismo tutt'altro che moderato: radicale, intransigente, capace di coniugare rigore etico e concretezza amministrativa. Il saggio segue, poi, il percorso politico di Matteotti dagli anni della segreteria del Partito socialista unitario fino all'assassinio del 1924, mettendo in luce la sua precoce e lucida denuncia della violenza fascista e la sua capacità di leggere, prima di molti altri, la natura dittatoriale del regime mussoliniano. Attraverso le testimonianze di Gobetti, Rosselli, Parini e Zibordi, Aghemo restituisce il ritratto di un uomo che ha fatto della coerenza tra idee e azione il tratto distintivo della propria vita politica, fino al sacrificio estremo.

Abstract: *Alberto Aghemo's essay reconstructs the figure of Giacomo Matteotti as an «idealist-pragmatist», echoing the famous definition given by his friend Odino Morgari, and places him within the tradition of Italian reformist socialism, whose foremost representative was Filippo Turati. The author traces the historical origins of the distinction between the “maximum programme” and the “minimum programme”, going back to the nineteenth-century roots of the Italian labour and cooperative movement, in order to show how Matteotti embodied a reformism that was anything but moderate: radical, uncompromising, and able to combine ethical rigour with administrative pragmatism. The essay then follows Matteotti's political trajectory from his years as secretary of the Unitary Socialist Party to his assassination in 1924, highlighting his early and clear-sighted denunciation of fascist violence and his capacity to recognise, ahead of many contemporaries, the dictatorial nature of the Mussolini regime. Drawing on the testimonies of Gobetti, Rosselli, Parini and Zibordi, Aghemo offers the portrait of a man who made the coherence between ideas and action the defining trait of his political life, up to his ultimate sacrifice.*

È ben nota e giustamente famosa la definizione di Giacomo Matteotti «eroe tutto prosa» di Carlo Rosselli: quella frase ritraeva con rara efficacia una personalità anomala nella politica del Novecento, che aborrisce la retorica e gli ideologismi ed era costantemente rivolta al fare, nella convinzione che si sarebbe riscaldato al *Sol dell'avvenire* solo un'Italia guidata da una buona politica: fatta non soltanto di assoluta integrità morale, ma anche di sana e responsabile amministrazione.

La sua idea di democrazia partecipativa nasceva dal basso: dai sindacati, dalle leghe, dai corpi intermedi e, soprattutto, dalle amministrazioni locali. Nel manuale per i sindaci e gli assessori che scriverà su incarico del Partito socialista nel 1920 c'è una

frase che dice tutto della sua idea di socialismo: «l'amministrazione locale è la fucina della democrazia».

Perennemente attivo, freneticamente impegnato nell'organizzazione sindacale e politica, prima nel suo Polesine poi a Roma, Giacomo Matteotti si riconosce a buon titolo nel ritratto che ne fece, dopo il brutale assassinio, l'amico e compagno Odino Morgari che lo definisce l'«idealista-pratico». Ispirato alla più solida tradizione del socialismo riformista che aveva trovato in Filippo Turati l'espressione più alta e sistematica – oltre che un programma politico nel suo celebre *Rifare l'Italia* del 1920 –, Matteotti si colloca dunque comunque in un solco ampio, sia pure minoritario, nel quale tuttavia è il campione di una politica moderna, antideologica e antiretorica, che trova nella ragion pratica e nella coerenza etica la radice del socialismo più vero. Il suo destino era scritto, forse, prima ancora dello scontro frontale con Mussolini e con il fascismo, ma vale tuttavia ricordare sempre che il suo riformismo è stato radicale e duro, intransigente, mai moderato. Intransigente fino all'ultimo.

Programma massimo e programma minimo

Non è possibile in questa sede tracciare una storia minimamente esaustiva del socialismo riformista che nasce e si sviluppa, sempre vitale e sempre minoritario, nella grande casa del socialismo sin dalle origini. Lo si può già intuire il 20 febbraio del 1867, quando Marx stila le *Istruzioni ai delegati* per il I Congresso dell'Internazionale, un agone ideale nel quale da subito si confrontano e si scontrano le diverse anime della sinistra dell'epoca: socialisti, anarchici, repubblicani mazziniani e marxisti. Lo scarto tra idealità e prassi politiche difficilmente conciliabili è sancito a Parigi, nel 1889, con la nascita della Seconda Internazionale che, mentre proclama il 1° maggio festa mondiale del lavoro, estromette definitivamente la fazione anarchica. Il vallo si fa ancora più profondo ed esplicito tre anni più tardi, in occasione del Congresso del Partito Socialdemocratico di Germania, la SPD, tenutosi nel 1891 a Erfurt. È proprio nell'*Erfurter Programm* che si afferma la distinzione tra «programma massimo», da

cui il termine “massimalista”, e «programma minimo»: il primo, che costituisce la base teorica e l’orizzonte politico di riferimento, viene redatto dal filosofo e teorico tedesco del marxismo ortodosso Karl Kautsky; quello «minimo» viene elaborato dal futuro padre del revisionismo Eduard Bernstein ed è costituito da un manifesto rivendicativo in 15 punti, che spaziano dal suffragio universale alla libertà di espressione e di associazione.

L’eterno confronto – a volte dialetticamente proficuo, assai più spesso lacerante e divisivo – tra massimalisti e riformisti nasce da lì e forse, in forma germinale, nell’idea stessa che conduce verso il *Sol dell’avvenire*.

È in questo clima di fermento ideale, politico e organizzativo – di forte matrice internazionale e internazionalista – che in Italia nascono movimenti e strutture associative che daranno in seguito vita al partito socialista. Nel 1872 si tiene a Roma il Congresso delle Società Operaie Italiane; 10 più anni più tardi – e i 10 anni prima del Congresso di Genova – nasce a Milano, il 17 maggio 1882, il Partito Operaio Italiano su iniziativa del locale Circolo Operaio e della rivista «La Plebe» di Enrico Bignami e di Osvaldo Gnocchi Viani che nel 1892, a Genova appunto, confluirà nel nuovo Partito dei Lavoratori Italiani, che di lì a poco assumerà il nome di Partito Socialista.

Sono anni nei quali, in Italia, il giovane partito socialista consolida il suo consenso e conquista le prime rappresentanze nella Camera bassa del Parlamento del Regno d’Italia: una tribuna che contribuirà a dare ampia risonanza alle politiche socialiste che si incroceranno nei decenni successivi con l’età giolittiana, dando vita a una stagione assai importante per il progresso sociale del Paese e per la legislazione del lavoro, in particolare per la tutela di quello femminile e minorile. Nel 1882 entra a Montecitorio Andrea Costa, ma nelle elezioni politiche del maggio 1895 saranno ben 15 i socialisti eletti in Parlamento e a essi si aggiungerà, grazie alle suppletive dell’anno successivo, Filippo Turati.

Il movimento socialista si andava progressivamente diffondendo attraverso circoli e sezioni territoriali, si dotava di sedi stabili, dava vita a una fitta rete di fogli locali e a un quotidiano – «Avanti!» viene fondato nel 1896, mentre il periodico teorico

«Critica Sociale» risale a pochi anni prima –, e vede crescere i propri consensi nelle elezioni sia politiche che amministrative. Di conserva con il socialismo si sviluppava un forte movimento cooperativo: la Lega Nazionale nasce nel 1889 e l'azione sindacale si consolida nella rete delle Camere del lavoro e nelle Federazioni di mestiere che nel 1906 danno vita alla Confederazione Generale del Lavoro. All'alba del Novecento una diffusa fede nel progresso sociale – non meno che umano ed economico – alimenta la speranza che il nuovo Secolo apparterrà al mondo socialista.

Il sogno del “regno della libertà” passa attraverso un nuovo umanesimo civile che si salda con la fede nel progresso del Positivismo e si cimenta nel campo della cooperazione, che tanto contribuirà alle fortune della sinistra italiana nel primo ventennio del nuovo secolo. Nel 1902 le società cooperative censite erano 2.823, con mezzo milione di soci. Nel 1914 raggiungono il milione: un numero già molto ingente nell'Italia liberale, ma che raddoppierà nell'immediato primo dopoguerra, in quella stagione di delusioni e speranze, di conquiste e di scontri che ricordiamo come il «biennio rosso»: alla fine nel 1920 il capitale azionario delle società aderenti alla Lega si aggirava intorno ai 600 milioni di lire con un movimento di affari intorno al miliardo e mezzo.

Non è soltanto la città, con il suo universo concentrazionario delle fabbriche, a costituire il naturale lievito di tanto fermento: la mobilitazione tocca anche le campagne a partire dal Polesine di Giacomo Matteotti, dove le Leghe contadine vedono una crescita esponenziale nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e nei decenni successivi. Aderiscono alle Leghe in primo luogo i braccianti, ma segue presto la sindacalizzazione anche dei mezzadri, degli “obbligati” e dei piccoli proprietari grazie anche a dirigenti e organizzatori sindacali di assoluto valore come Giacomo Matteotti e Aldo Parini. Ma è soprattutto una donna, Argentina Bonetti Altobelli, a fare di Federterra la più grande rappresentanza sindacale agricola, che giunge a sfiorare il milione di iscritti nel 1920, quando le squadre fasciste armate dall'Agraria iniziano a smembrare il movimento contadino organizzato con il sistematico ricorso alla violenza

più brutale. Si sta passando, all'inizio inavvertitamente, poi inesorabilmente, dal «biennio rosso» al «biennio nero».

Ma è significativo che fino a poco prima, in quella stagione incerta e confusa, in quel clima di contrasti e incertezze di un conflittuale dopoguerra per il quale Pietro Nenni conierà il termine “Diciannovismo”, l'avanguardia operaia della Fiom guidata da Bruno Buozzi sia solidamente ancorata al riformismo e che – fedele alla linea riformista – sia, allora e negli anni a venire, la CGdL guidata da Baldesi e D'Aragona. Ancor più significativa l'identificazione con i valori e con la prassi del socialismo riformista espresso dalla Federterra di Argentina Bonetti Altobelli. Sarà proprio lei a sottoscrivere a Roma, nella primavera del 1920, il cosiddetto “Concordato Parini-Matteotti” che segna il punto più alto della battaglia politica e sindacale del riformista Matteotti per i contadini del suo Polesine.

L'idea di “fare come in Russia”, che tanto seduce i notabili del socialismo italiano e gli intellettuali ordinovisti, nel mondo del lavoro resta ancora minoritaria: operai e contadini si riconoscono, nella grande maggioranza, nella linea riformista e gradualista che passa attraverso il sindacato, la cooperazione, gli enti intermedi.

Giacomo Matteotti, socialista riformista

Sin dall'inizio della sua militanza giovanile Giacomo Matteotti, sulle orme del fratello maggiore Matteo al quale tanto deve della sua formazione, è e si dichiara socialista riformista. Lo sarà sempre: senza incertezze e senza debolezze; eppure, il suo sarà un riformismo radicale, appuntito, duro. Matteotti è il paradigma socialista che dimostra che riformismo non è sinonimo di moderazione, ma il suo contrario. È riformista come amministratore locale nel suo Polesine, come deputato a Roma, come segretario del Partito socialista unitario e, fino alla morte, come antifascista¹.

¹ Sul punto si rimanda al recente e fondamentale studio di Maurizio DEGL'INNOCENTI, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, Franco Angeli, 2022; si veda anche il classico A. G. CASANOVA, *Il riformismo e Giacomo Matteotti*, ora in *Omaggio a Matteotti*, a cura di Matteo Monaco, Roma, Ulisse, 2005.

La sua solida fede riformista trova un'efficace formulazione già nel 1911, nell'articolo *Come intendiamo il riformismo*:

Siamo convinti che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanesimo infecondo dell'intransigenza negativa, né tornare al sogno dell'*urto* miracoloso che scrolla il mondo borghese, è d'uopo accettare queste vie ardue e complesse che consentono quella *ricostruzione evolutiva* della società, che i socialisti si pongono come mezzo e come fine, come meta della loro fede [...] Un metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e di duttilità esteriori; fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale [...]. Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano, di discernere il lecito dall'illecito, di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente; di accostarla e piegarla, ed educarla a essere astuta ma insieme diritta, pratica e idealistica, *socialista insomma*².

Eppure, si farebbe un torto alla sua stessa storia se si attribuisse a Giacomo Matteotti il ruolo di esponente di punta di quella corrente che pure ha abbracciato con lucida determinazione e coerente impegno sin dall'inizio della sua militanza. Il campione del riformismo in Italia è stato senz'altro il suo maestro, Filippo Turati, e il suo manifesto più alto, la sua più brillante enunciazione resta probabilmente quel *Rifare l'Italia* che nasce come epico discorso tenuto alla Camera il 26 giugno del 1920 e che diventerà poi un manifesto per gli anni e per i decenni a venire, quasi un *Godesberger Programm* italiano³.

Minoritaria nel partito e nelle federazioni, l'ala riformista è maggioritaria in Parlamento e non è cosa da poco: Turati guida un gruppo compatto che ha in Menè Modigliani, Claudio Treves e Giacomo Matteotti le punte più brillanti. Giova ricordare che all'esito delle elezioni nel novembre del 1919 il Partito socialista italiano è il primo partito in Parlamento con 156 deputati seguito, a quota 100, dai popolari. Il liberalismo storico a guida giolittiana attraversa palesemente una crisi che sarà, poi, confermata dalle elezioni del 15 maggio del 1921: una crisi che è definitivamente certificata dopo

² G. MATTEOTTI, *Come intendiamo il riformismo*, in «La Lotta», 26 agosto 1911, ora in *Sul riformismo*, a cura di Stefano Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1992.

³ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Rileggendo il Rifare l'Italia di Filippo Turati*, in «Tempo Presente», n. 484-86, aprile-giugno 2021.

il voto del 6 aprile del '24. Ma giova anche ricordare un altro fatto: Mussolini, dopo aver fondato a Milano i Fasci di combattimento, si presenta in quel collegio alle elezioni del '19 con la fondata speranza di approdare alla Camera. Sarà un fiasco clamoroso e la lista del futuro Duce raccoglie poco più di 4000 voti. In Parlamento arriverà, con una pattuglia di 35 deputati cui si sommeranno i 10 nazionalisti, solo nelle elezioni di due anni più tardi quando, improvvidamente e sulla base di un calcolo politico che a posteriori si rivelerà radicalmente errato, Giolitti inserisce Mussolini e i suoi nel listone governativo.

Si prepara così lo scontro frontale fra Matteotti e Mussolini che, iniziato in campo socialista al Congresso socialista di Ancona del 1914, trova il suo sanguinoso epilogo nella strenua opposizione al fascismo.

Sulle ragioni e sulle modalità affatto personali di Giacomo Matteotti nell'essere socialista riformista, lasciamo volentieri la parola a Piero Gobetti che, nel suo celebre – e per molti versi partigiano e non disinteressato – *Matteotti*, ritratto del martire scritto subito dopo l'assassinio, così descrive *Il suo marxismo*:

Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreliana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno [...] accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato per aprirgli il sogno di una vita libera e cosciente; e pur con riserve poco ortodosse non ripudiava neppure il collettivismo. Ma la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la Lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per rivoluzione quarantottesca...⁴.

Questo è il suo riformismo, questo l'uomo. Lo stesso che si staglia nello splendido ritratto che ne traccerà Carlo Rosselli in esilio a Parigi, a dieci anni dal brutale assassinio: *Eroe tutto prosa*. Rosselli vede in lui «il simbolo dell'antifascismo

⁴ P. GOBETTI, *Matteotti*, Torino, P. Gobetti editore, 1924.

e dell'eroismo antifascista». È difficile trovare, ancora oggi, parole più efficaci di quelle di Rosselli per restituire agli italiani e alla storia il senso della sua testimonianza:

Matteotti possedeva in grado eminente una qualità rara tra gli italiani e rarissima tra i parlamentari: il carattere. Era tutto d'un pezzo. Alle sue idee ci credeva con ostinazione, e con ostinazione le applicava [...]. Il socialismo di Matteotti fu una cosa estremamente seria. Non l'avventura del giovane borghese eretico che è rivoluzionaria a vent'anni, radicale a trenta (matrimonio + carriera), forcaiolo a quaranta. No. Fu una consapevole e maschia elezione del destino. Nato ricco, dovette superare le difficoltà che ai socialisti ricchi giustamente si oppongono. Non le superò con le sparate demagogiche, con le rinunce mistiche, o approfondendo denari in banchetti elettorali o in paternalismi cooperativi e sindacali. Ma partecipando in prima persona al moto di emancipazione proletaria, costituendo libere istituzioni operaie, organizzando i contadini delle sue terre ai quali dirigeva manifesti di una sobrietà che era poco in uso intorno al '19 [...]. Matteotti ha indicato all'antifascismo quali debbano essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere; l'antiretorica; l'azione⁵.

C'è, in questa predisposizione al fare, in questo rifuggire gli ideologismi, in questa vocazione organizzativa, in questa sua etica pragmatica che rifiuta ogni retorica il tratto più autentico del suo riformismo, che gli fu riconosciuto anche dai compagni di lotta e di partito. Oddino Morgari definirà Matteotti «idealista-pratico»:

Era l'idealista-pratico. Era un odiatore della demagogia dovunque la incontrasse, tra i fascisti e tra i nostri, cosicché se i fascisti lo odiavano, non pochi tra i sovversivi dell'estrema sinistra che l'onorano, a denti stretti, ora che è morto lo avrebbero, vivo, schiaffeggiato con l'epiteto di 'vil riformista'⁶.

Il tratto è immediatamente colto anche dall'amico Aldo Parini, che così lo ricorda nel profilo biografico che scrive a corredo dell'*instant book* di Piero Gobetti *Matteotti* e del coevo *Reliquie*, pubblicato poco dopo l'assassinio dai compagni di partito: «Amava sfondare il suo dire di ogni fiore retorico, ma era convincente ed

⁵ C. ROSSELLI, *Eroe tutto prosa*, in «Almanacco Socialista» del 1934, poi in ID., *Scritti politici e autobiografici*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Napoli, Polis Editrice, 1944.

⁶ O. MORGARI in «Rinascita socialista», 1-15 maggio 1930.

eloquentissimo. Era un ragionatore implacabile e si rivolgeva più alla mente che al cuore dell'uditore»⁷.

Così, ancora, lo ricorda il compagno deputato e giornalista Giovanni Zibordi:

Fra una Camera di avvocati volentieri abbondanti a retori, egli recava una oratoria secca, tagliente, materializzata di fatti e documentata di cifre, l'eloquenza prosciugata e strizzata, con eliminazione di tutte le frange e le parole inutili [...] Una "novità" che aveva qualcosa di anglosassone, in mezzo a un prevalente elemento di parlatori latini: quell'uomo aveva studiato e studiava⁸.

Dopo tanti ritratti (postumi...), un autoritratto. È con queste parole che il giovane deputato polesano si presenta all'Aula il 31 gennaio del 1921 per svolgere la mozione del Psi che costituisce il primo documentato, lucido, puntale atto d'accusa nei confronti della violenza fascista che, nel suo Polesine e in Emilia, sta facendo le prove generali di ciò che ben presto tutta l'Italia sperimenterà. Così esordisce l'oratore:

Se il Gruppo parlamentare socialista ha indicato me per lo svolgimento della sua mozione non può essere a caso. Non sono abituato ai grandi discorsi politici, bensì ai discorsi tecnici; il Gruppo, indicandomi, volle che fosse esposto *con la precisione di una cifra, con lo schematicismo di un sillogismo* il nostro pensiero per trarre da una parte e dall'altra il chiarimento della situazione che è la norma della propria condotta⁹.

Ma è ben consapevole, Matteotti, che il suo approccio prosaico, rivolto al fare, sempre orientato all'azione era il miglior servizio che si potesse rendere all'ideale socialista del *Sol dell'avvenire*. E vola alta la conclusione di quel discorso, forse il suo migliore: «Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che

⁷ A. PARINI, *La vita di Giacomo Matteotti*, in «La Rivoluzione Liberale», 14 giugno 1925, e poi nell'edizione Minelliana del 1998 a cura di Marco Scavino e Valentino Zaghi.

⁸ G. ZIBORDI, *Un uomo di eccezione*, in «Critica Sociale», 1-15 luglio 1924.

⁹ G. MATTEOTTI, *Discorsi parlamentari*, Vol. I, Roma, Stabilimenti tip. G. Colombo, 1970; il corsivo è nostro.

difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà»¹⁰.

Lo sguardo lungo del riformista Matteotti sul fascismo

È dunque questo l'uomo, un riformista e per di più un brillante giurista, un benestante, sostanzialmente “un traditore di classe”, che avverte tra i primi con lucida consapevolezza la novità del fascismo e la minaccia mortale che esso rappresenta per la democrazia. Tra i primi e – bisogna aggiungere – tra i pochi, anche a sinistra.

Due settimane prima della denuncia del fascismo alla Camera da parte di Matteotti si era tenuto, a Livorno, il XVII Congresso del Partito socialista italiano. L'ala riformista guidata da Filippo Turati è nettamente minoritaria e il gruppo degli ordinovisti guidati da Gramsci, Togliatti, Tasca e Bordiga preme perché la maggioranza, massimalista e che si nutre dell'attesa messianica della rivoluzione, li espella e aderisca all'Internazionale comunista; ciò non accadrà e l'ala filosovietica abbandonerà il Teatro Goldoni per fondare il Partito comunista d'Italia – Sezione italiana dell'Internazionale comunista. È una vittoria per il settario Bordiga e, apparentemente, per Turati, ma la tregua all'interno del Psi sarà di breve durata. In un contesto altamente conflittuale Matteotti è iscritto a parlare a sostegno della tesi riformista, ma non prenderà mai la parola: lo raggiunge la notizia che a Ferrara sono stati arrestati il sindaco socialista Bogianckino e il segretario della Camera del lavoro Gaetano Gilardini, sia per i fatti del Castello Estense del dicembre precedente – con numerosi morti lasciati sul terreno dopo l'assalto al Comune da parte delle squadre fasciste – sia per impedire loro di raggiungere Livorno. Ora i fascisti dilagano e assaltano la Camera del lavoro. Matteotti si precipita a Ferrara. Arriva martedì 18 in soccorso dei compagni e per assumere nell'immediato la direzione della Camera del lavoro. Le camicie nere lo aspettano: viene aggredito, sputato, malmenato mentre le forze dell'ordine, evidentemente sulla base di istruzioni ricevute e di una linea di

¹⁰ *Ibidem.*

condotta che diventerà abituale, non intervengono.

Sa dunque bene di cosa parla, l'onorevole Giacomo Matteotti, quando prende nuovamente la parola alla Camera dei deputati il successivo 10 marzo 1921. È il secondo, lucido e documentato atto d'accusa nei confronti nelle squadre di Mussolini e del terrore che vanno diffondendo in Emilia e nel Polesine sulla scia di un piano sistematico ed, evidentemente, prestabilito. Matteotti denuncia, puntuale e implacabile; cita fatti e circostanze. Ma molti, anche nel suo partito, sembrano ancora non rendersi conto di cosa sta succedendo. Appena due giorni più tardi, Matteotti a Castelvoglio, nel cuore del suo Polesine, sperimenterà su di sé quella stessa violenza nelle forme più odiose.

Quell'ottobre del 1922

Se si evoca l'ottobre del 1922 immediatamente la memoria va alla marcia su Roma. Ma quel mese decisivo nella storia d'Italia si apre, proprio nella Capitale, con un altro evento di grande portata politica. Dal 1° al 4 ottobre si tiene, infatti, il XIX Congresso del Partito socialista che segna una nuova dolorosa lacerazione: l'ala riformista di Turati e Matteotti viene espulsa dalla maggioranza massimalista di Serrati che ha deciso, con questo atto, di adempiere alle condizioni poste da Mosca per l'adesione all'Internazionale comunista. Lo strappo è profondo e riguarda non solo la scelta tra comunismo e socialismo, ma anche la strategia nei confronti del fascismo. I riformisti di Turati, infatti, sono tacciati di "collaborazionismo", ovvero di essere favorevoli a una politica di coalizione – collaborazione, appunto – con i popolari e i liberali democratici per creare un fronte comune contro il fascismo; i massimalisti ritengono tale soluzione un tradimento della classe operaia e un impedimento a «fare come in Russia». Ci vorranno 21 anni e il disastro della Seconda guerra mondiale perché Togliatti, con la "svolta di Salerno" del marzo del 1944, sposi la tesi che era stata di Turati e Matteotti; per il momento la parola d'ordine è «i socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti».

La mattina del 4 ottobre i riformisti espulsi si riuniscono nella sede dell'Università Proletaria e danno vita al Partito socialista unitario (Psu), denominazione che vuole sottolineare che in esso sarebbero stati accolti non soltanto gli appartenenti alla frazione riformista ma tutti i socialisti che non volevano assoggettarsi alla «dittatura della cosiddetta internazionale di Mosca». Alla nuova formazione aderiscono il vecchio nucleo storico del riformismo – guidato da Turati, Kuliscioff, Treves e Modigliani – e 63 deputati su 122; la segreteria è affidata al “giovane” Giacomo Matteotti, apprezzato per la preparazione unita alla lucidità e alla tenacia dell'azione politica. Giacomo, già preso da un'attività organizzativa frenetica, accetta in spirito di servizio, ma giorni più tardi confida in una lettera alla moglie Velia: «Intanto per annegare del tutto ho accettato anche il segretario del Partito. Ma per poco spero». Sarà invece segretario fino alla morte.

Gli eventi incalzano. Il 28 ottobre marciano su Roma 25.000 camicie nere, che diventeranno 300.000 nel celebre discorso di insediamento che Mussolini pronuncerà alla Camera. Il re rifiuta di firmare lo stato d'assedio della Capitale proposto dal debole governo Facta e il 30 ottobre, dopo ore di convulse trattative riservate tra la piazza e la corona, convoca Mussolini e gli conferisce il mandato per la formazione del governo. Il 16 novembre il nuovo capo del governo esordisce in Parlamento con un discorso durissimo che ha il sapore di una minaccia non eseguita, ma appena rinviata, che incombe cupa sulla Camera: «Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...». È appena l'inizio della svolta autoritaria che cambierà l'Italia per un ventennio: molti iniziano a parlare di “regime fascista”. Giacomo Matteotti, che ha lo sguardo lungo del grande politico, non è d'accordo: quella di Mussolini è per lui, da subito, una «dittatura».

Forte della piazza e del sostegno della corona, Mussolini chiede subito “i pieni poteri” e Matteotti, da riformista e da convinto parlamentarista, sostiene la prima delle grandi battaglie che lo opporranno a Mussolini, ma invano. Il 3 dicembre il Parlamento approva la legge che delega i «Pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione». Il segretario del Psu è il relatore

per la minoranza e osteggia strenuamente il provvedimento: sa già che sarà quello l'uovo di serpente dal quale nasceranno i decreti per la progressiva fascistizzazione dello Stato. I primi saranno i cinque regi decreti che costituiranno quella che Mussolini stesso definirà «la più fascista delle riforme»: la riforma Gentile dell'istruzione, con la quale il regime mette le mani sulla formazione e inizia a forgiare i fascisti del prossimo futuro, quegli «otto milioni di baionette» che costituiranno il delirante vanto del Duce.

1923: dalle Direttive del Psu a Un anno di dominazione fascista

Il 1923 è il primo «anno di dominazione fascista»: Mussolini consolida il suo potere e gli spazi della vita politica si vanno drasticamente restringendo sia per i partiti di opposizione sia per le organizzazioni sindacali sia, più in generale, per la società.

La responsabilità della segreteria del partito assorbe molto Matteotti, che deve fronteggiare un contesto politico assai critico soprattutto dopo che, nonostante l'ostruzionismo socialista, il 21 luglio la Camera approva la legge elettorale Acerbo, che assegna un premio di maggioranza del 65% al partito o alla coalizione che ottenga appena il 25% dei consensi. I Popolari, in primo momento a fianco dei socialisti, cedono alle pressioni del governo e del Vaticano e votano la legge.

Intanto, da segretario del Psu Matteotti si segnala come uno dei leader più competenti del socialismo europeo. Partecipa attivamente alle assise dell'IOS, la nuova Internazionale Socialista che federa i partiti di sinistra che non hanno aderito al Comintern, e riprende a viaggiare per l'Europa, forte di una sempre apprezzata competenza, di una lucida comprensione del contesto internazionale e di una buona conoscenza delle lingue. È tra i primi a denunciare i limiti del trattato di Versailles e dell'imposizione di pesantissime riparazioni di guerra alla Germania democratica, con i rischi conseguenti di un risorgente nazionalismo che avrebbe portato – Matteotti già lo vede – a un nuovo e più rovinoso conflitto mondiale. Conosce e condivide le tesi espresse da Keynes in *The Economic Consequences of the Peace* e denuncia sia la «pace cartaginese» sia l'occupazione francese della Ruhr del 1923.

Il tema del contrasto al fascismo e della difesa dei presidi di libertà, in Parlamento ma soprattutto nelle campagne e nelle fabbriche, è al centro della linea politica che Matteotti tratteggia nelle *Direttive del Psu* che sono diffuse all'inizio dell'anno. Le *Direttive* rappresentano il manifesto programmatico per un socialismo rinnovato, la nuova frontiera del riformismo chiamato a fronteggiare la minaccia mortale del fascismo. Matteotti, che le stila personalmente, si rivolge non più soltanto ai proletari, ma anche «ai più colti e moderni della borghesia» sulla base dell'irrinunciabilità del metodo democratico imperniato sulle libertà politiche e sul sistema rappresentativo, che considera migliore di ogni dittatura, anche proletaria, e di qualsiasi oligarchia, godendo del vantaggio della «libera critica».

In quelle pagine esemplari il suo nuovo riformismo resta fedele al principio della lotta di classe, ma che distingue dalla «guerra» di classe perché la prima, che abbraccia, implica un quadro di regole condivise che realizzano la comune ispirazione «a elevarsi nella coordinata armonia di tutti per la comune ascensione». C'è, in quelle linee programmatiche, anche un respiro internazionalista che anticipa gli Stati Uniti d'Europa in una prospettiva continentale, che è condivisa «realità geografica e vivente entro cui tutti viviamo e cresciamo», condizione prima ed essenziale per la costruzione di un «domani socialista», concepito a beneficio di tutti e non di una classe esclusiva.

Le *Direttive* costituiscono anche il programma per le ormai imminenti elezioni che si terranno il 6 aprile del 1924. Ma dare la linea non basta. Bisogna testimoniare, documentare, raccogliere fatti, dati, luoghi, circostanze e denunciare: denunciare come Mussolini stia asservendo il Paese con l'uso sistematico della violenza e con il soffocamento delle libertà individuali e collettive. Bisogna inchiodare il fascismo alle sue responsabilità criminali con i fatti ovvero, secondo il costume di Matteotti, «con la precisione di una cifra e con lo schematismo di un sillogismo». È così che nasce *Un anno di dominazione fascista*, il libro-denuncia che documenta come Mussolini abbia fascistizzato l'Italia, nel corso del 1923, al prezzo di 3.000 morti e di innumerevoli violenze e devastazioni. In esergo la frase che così si chiude:

[...] alla dominazione fascista una sola cosa è certamente dovuta: che i profitti della speculazione del capitalismo sono aumentati di tanto, di quanto sono diminuiti i compensi e le più piccole risorse della classe lavoratrice e dei ceti intermedi, che hanno perduto insieme ogni libertà e ogni dignità di cittadini.

Coerentemente con lo stile prosaico e fattuale dell'autore, il libro si apre descrivendo gli esiti deficitari della politica di millantato risanamento economico e finanziario del Paese che versa tuttora, nonostante il vantato (e falso) pareggio di bilancio, in una situazione catastrofica; segue una puntuale denuncia della politica fascista a partire dall'abuso dei decreti legge, sino alla mutilazione del Parlamento e delle autonomie locali; si chiude con un'ultima sezione, dall'eloquente titolo *Le parole dei capi*, nella quale la violenta protervia dell'assalto allo Stato è affidata alla citazioni dello stesso Mussolini, riportate dalla stampa a lui asservita.

È in questo clima che si arriva alla seduta della Camera del 30 maggio nel 1924 nella quale Matteotti, opponendosi alla proposta di convalida in blocco degli esiti del voto del precedente 6 aprile, ne chiede l'invalidazione, denunciando con la fermezza e la lucidità che gli sono proprie il clima di violenza, di intimidazione, di broglio nel quale l'Italia è andata al voto. Viene ripetutamente interrotto, offeso, minacciato. Mussolini guarda dallo scranno del governo e le parole che sussurra ai suoi collaboratori suonano già come una condanna. Matteotti ne è pienamente consapevole. Al compagno Giovanni Cosattini, deputato di Udine, che si congratula, affida il compito di preparare la sua commemorazione funebre. I sicari della Ceka fascista guidata da Amerigo Dumini saranno presto a Roma, all'Hotel Dragoni, pronti a colpire.

Il resto è noto. Il 10 giugno si consuma un delitto che cambia la storia d'Italia: nulla dopo quel brutale assassinio sarà più come prima. Matteotti è pienamente consapevole che la posta politica in gioco in quelle ore è enorme: era costata molte vite e ne esigeva forse un'altra ancora, la sua. Mussolini, come noterà acutamente Carlo Rosselli, ha «il fiuto dell'oppositore». Quelli che non può dominare, li sopprime. Di riformismo si può anche morire.

Alberto Aghemo

Attualità di Giacomo Matteotti

Abstract: Salvatore Cingari's essay explores the contemporary relevance of Giacomo Matteotti a hundred years after his death, tracing his early anti-militarism and his opposition to democratic interventionism during the First World War. Through an analysis of Matteotti's celebrated 1921 parliamentary speech, the author shows how his reformism was radical in defending the weaker classes and in denouncing the collusion between fascism, the mainstream press and dominant economic interests. The essay closes with a parallel between today's triangulation of media and economic power, embodied by figures such as Elon Musk, and the one already denounced by Matteotti, calling for a renewed sense of constitutional anti-fascism.

Abstract: Il saggio di Salvatore Cingari riflette sull'attualità di Giacomo Matteotti a cento anni dalla sua morte, ripercorrendo il suo precoce antimilitarismo e la sua avversione all'interventismo democratico durante la Prima guerra mondiale. Attraverso l'analisi del celebre discorso parlamentare del novembre 1921, l'autore mostra come il riformismo di Matteotti fosse radicale nella difesa dei ceti deboli e nella denuncia della connivenza tra fascismo, grande stampa e interessi economici dominanti. Il testo si chiude con un parallelo tra la triangolazione di potere mediatico-economico di oggi, incarnata da figure come Elon Musk, e quella già denunciata da Matteotti, invitando a riattivare il senso profondo dell'antifascismo costituzionale.

Giacomo Matteotti, cento anni dopo la sua tragica scomparsa, non ci ha mai parlato così tanto. Aldo Capitini in *Antifascismo fra i giovani* (1966) ne rievocava il ruolo alla vigilia dell'intervento nella Grande Guerra. All'epoca nelle scuole superiori dominava l'ideologia nazionalista e interventista in cui lo stesso Aldo era cresciuto. Studenti e docenti erano fra i principali artefici della campagna a favore dell'entrata in guerra dell'Italia. Il confine fra interventismo e neutralismo era anche di classe: da una parte la futura élite dirigente, dall'altra operai e contadini, consapevoli che il futuro massacro avrebbe distrutto le loro vite per una causa altrui.

Matteotti – ricordava il teorico italiano della non violenza – nel febbraio del 1915 riteneva che, se il proletariato fosse riuscito a evitare l'entrata in guerra del paese, avrebbe maturato una tale forza da poter sottrarsi in futuro agli stessi interessi che spingevano per partecipare al conflitto. Se il partito socialista italiano fosse riuscito a imporre la pace, inoltre, avrebbe contribuito in modo decisivo a rilanciare l'Internazionale che, come si sa, naufragò miseramente, proprio compromettendosi con il lavacro di sangue voluto dalle borghesie europee, in cui peraltro affonda le radici il

successo che, nei decenni successivi, ebbe fra le masse il mito dell'Unione Sovietica, nata da un atto di rottura con la guerra. Decenni di depistaggio cognitivo, in cui è stato scambiato per progressismo neoliberale, ci ha fatto dimenticare quanto il riformismo possa e sappia essere, in determinate condizioni, anche radicale: non esitava Matteotti a dire che, se i socialisti fossero stati determinati, nessun governo si sarebbe azzardato a gettare la nazione nella mischia, rischiando anche, all'interno, la guerra civile. Con poche parole profetiche, liquidava il senso dell'interventismo democratico che aveva abbagliato frange significative del socialismo moderato e del radicalismo democratico: «il militarismo – che è essenzialmente violenza –, non può limitarsi a funzione di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male, per continuare a servirsene. [...] La vittoria della Triplice Intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita».

L'avversione alla guerra di Matteotti derivava dal fatto che il suo socialismo, per quanto riformista, teneva ben ferma la bussola della difesa dei ceti più deboli dallo sfruttamento delle classi dirigenti, che ormai finiva per sequestrare i loro stessi corpi per farne carne da cannone. È proprio in questa posizione di avversione alla guerra e di difesa delle classi lavoratrici che va compreso il senso del suo antifascismo e del suo sacrificio, non riducibile a una sterile retorica antiautoritaria di stampo liberale (tanto più che la stragrande maggioranza dei liberali, di fatto, sostennero Mussolini o comunque non impedirono l'ascesa al potere delle camice nere). Non poteva esserci vero antifascismo senza una critica delle politiche che avevano, prima del fascismo stesso, portato in guerra l'Italia e senza una denuncia degli interessi che, favorendo i ceti privilegiati, condannavano al disagio la maggioranza della popolazione. Quest'ultimo punto risulta evidente da un discorso in parlamento del novembre del 1921, su cui ha riportato l'attenzione lo spettacolo *Parole di Giacomo Matteotti con interruzioni d'aula* di Giampiero Borgia, interpretato da Elena Cotugno e andato in scena in vari teatri italiani, fra cui l'Argentina di Roma, il 10 giugno scorso.

Quasi all'inizio di quell'intervento Matteotti diceva:

Noi non ci lagniamo della violenza fascista. Siamo un partito che non si restringe dentro una semplice competizione politica, che non aspira a successione di Ministeri, che vuole invece arrivare ad una grandiosa trasformazione sociale; e [...] sa che, ledendo un'infinità di interessi, ne avrà delle reazioni più o meno violente; e non se ne duole.

Questo valga per chi oggi chiede ai postfascisti dichiarazioni di antifascismo, senza pensare che in tal modo è l'antifascismo a uscirne svilito. Oggi una politica coerentemente antifascista non solo non dovrebbe mendicare dichiarazioni di antifascismo dall'avversario, ma dovrebbe sapere che le reazioni dei poteri forti (economici e mediatici) alle proprie iniziative possono essere solo la cartina di tornasole della bontà del proprio operato. Una «grandiosa trasformazione sociale»: a questo aspirava il riformismo di Matteotti e ciò non poteva avvenire fra gli applausi dell'avversario politico né con le sue attestazioni di fair play.

Non sarebbe avvenuto così in Spagna, in cui il governo repubblicano fu travolto dal franchismo non per odio alla libertà formale, bensì per impedire che questa diventasse sostanziale a discapito dei ceti più abbienti. Non sarebbe avvenuto in Sudamerica fra anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, anche grazie alla cosiddetta più grande democrazia del mondo, determinata a puntellare feroci dittature pur di non compromettere la propria egemonia e *way of life*.

Giuseppe Moscati ha ricordato di recente come Sandro Pertini, in un vibrante discorso alla Camera dei deputati del 26 settembre del 1973, paragonasse il corpo di Allende a quello di Matteotti, accomunati da uno stesso sacrificio¹. Come si sa, quella storia avrebbe potuto ripetersi in Italia, dove il lato oscuro della democrazia tramava nell'ombra con il neofascismo che seminava il paese di terrore stragista, tanto da spingere Enrico Berlinguer a promuovere il “compromesso storico”, come raccontato di recente anche dal film di Andrea Segre.

Tornando al discorso di Matteotti, è notevole come il dirigente socialista si soffermasse a mostrare come la grande stampa “capitalistica”, quella che oggi si

¹ Cfr. S. PERTINI, *Non vi è socialismo senza libertà. Corpi tra dittatura e democrazia*, in «Il senso della Repubblica nel XXI secolo. Quaderni di storia politica e filosofia», n. 11, pp. 11-12.

direbbe “*mainstream*”, falsificasse la verità dei fatti, alleggerendo continuamente le responsabilità dei fascisti nelle violenze che ormai da mesi insanguinavano il paese e attribuendo il più delle volte la colpa alle formazioni proletarie. Ma in realtà – ribadiva Matteotti –, il fascismo è una reazione «non tanto contro gli atti di violenza deplorati, quanto contro le conquiste economiche del proletariato». E proseguiva:

Le ragioni del fascismo, dicono i vostri giornali, sono da ricercarsi nella dittatura che il proletariato dei campi specialmente, esercitava in quelle regioni. Ora intendiamo bene in che cosa consisteva quella famosa dittatura. La dittatura del proletariato nelle campagne consiste essenzialmente in questo fatto. I contadini col patto del 1911 e anche più coll’ultimo patto del 1920 avevano raggiunto queste due conquiste fondamentali: il riconoscimento delle loro organizzazioni, l’imponibilità di manodopera. Così si era arrivati a una maggiore giustizia, a una maggiore civiltà. Ma questo l’Agraria più non volle; e, dopo aver firmato i patti, vuole infrangerli, perché non vuol sostenere il peso della manodopera agricola obbligatoria. Possono benissimo essere avvenuti degli abusi, ma ciò non dovrebbe avere importanza per negare l’essenza di quelle due conquiste civili.

Ma la parte più arretrata della borghesia – concludeva Matteotti – preferisce far perire lo Stato pur di salvaguardare la sua borsa. «Quando la libertà economica giovava alla classe borghese perché il proletariato non era organizzato – aggiungeva –, allora si esaltava la libertà, e si diceva che era la panacea di tutti i mali: oggi che il proletariato, per mezzo della libertà e delle proprie forme di organizzazione, intacca i profitti capitalistici ecco che la libertà viene negata e viene proclamata la violenza contro di essa».

Per essere degni oggi del sacrificio di Matteotti è necessario riattivare il senso profondo della nostra costituzione e non i suoi riflessi oleografici. La Costituzione antifascista è nata dal ripudio della guerra perché nelle trincee del 1915-1918 fu perpetrato lo sterminio di milioni di contadini e operai sull’altare degli interessi economici e geopolitici di una ristretta fetta di persone. Lo stesso destino sta per ripetersi oggi ed è per questo che un soggetto popolare e di massa che si richiami alla Costituzione non può che denunciare ogni forma di interventismo democratico dietro cui si celino gli interessi imperialistici di una ristretta élite tecnocratica e finanziaria,

demistificando la disinformazione continua della stampa ufficiale. Qualsiasi soggetto che voglia proporsi come “democratico” non può non invocare – come Matteotti provò a fare – un’aggregazione di massa dei ceti deboli contro l’illimitato accrescersi dei poteri privati, che sempre più pongono ostacoli alla realizzazione libera della personalità della maggior parte dei soggetti, sancita dal costituzionalismo democratico non solo contro il fascismo ma anche contro il capitalismo deregolamentato che l’aveva preceduto e incubato, e si era poi schiantato nella grande depressione del ’29.

La triangolazione di potere mediatico e potere economico è, del resto, oggi ben più pervasiva che un secolo fa. La mercificazione della notizia e il farsi immagine del potere economico hanno oggi raggiunto una capacità di espansione biopolitica, con la rete, l’intelligenza artificiale e i dispositivi elettronici quasi innestati nei corpi degli umani. Da questo punto di vista Elon Musk è l’erede più diretto e infinitamente più potente del berlusconismo, volto ad abbattere, dopo la fine della deterrenza geopolitica e lo sfarinamento della classe operaia, gli ultimi monumenti rimasti della stagione del costituzionalismo democratico, del movimento operaio e ora anche delle lotte per i diritti civili. Ma, dall’altra parte, non c’è più un proletariato da sconfiggere, bensì un volgo disperso che nome non ha.

Salvatore Cingari

La consapevolezza retorica di un “socialista antiretorico”: un affondo su alcuni scritti di Giacomo Matteotti

Abstract: Maria Panetta's essay offers a close reading of some early and lesser-known writings by Giacomo Matteotti, predating his famous 1924 parliamentary speeches, in order to show how his rhetorical skill and persuasive power were already fully developed at the beginning of the twentieth century. Through the analysis of texts such as *Parole socialiste. Ai lavoratori!* (1906) and *I socialisti al comune* (1907), the author highlights Matteotti's argumentative strategies, built on concrete imagery, rhetorical questions and a skilful use of language capable of stirring the audience's emotions. The essay also traces the anti-militarist stance expressed in his writings against the First World War, as well as his later, systematic exposure of fascist contradictions carried out in 1924 through a series of documented articles in «La Giustizia». What emerges is the portrait of a politician often described as “anti-rhetorical”, yet in fact a highly conscious master of language, whose communicative skill made him, in Mussolini's eyes, too dangerous an opponent to be allowed to live.

Abstract: Il saggio di Maria Panetta propone un affondo su alcuni scritti giovanili e meno noti di Giacomo Matteotti, precedenti ai celebri discorsi parlamentari del 1924, per dimostrare come la sua capacità retorica e la sua forza persuasiva fossero già pienamente sviluppate fin dai primi anni del Novecento. Attraverso l'analisi di testi come *Parole socialiste. Ai lavoratori!* (1906) e *I socialisti al comune* (1907), l'autrice mette in luce le strategie argomentative di Matteotti, fatte di immagini concrete, domande retoriche e un sapiente uso del lessico capace di muovere gli affetti dell'uditorio. Il contributo ripercorre, inoltre, l'antimilitarismo espresso negli scritti contro la Grande Guerra e la successiva, sistematica opera di smascheramento delle contraddizioni fasciste condotta da Matteotti nel 1924 attraverso una serie di articoli documentati su «La Giustizia». Ne emerge il ritratto di un politico definito “antiretorico”, ma in realtà consapevole padrone della parola, la cui abilità comunicativa lo rese, agli occhi di Mussolini, un avversario troppo pericoloso da lasciar vivere.

Di Matteotti si citano spesso gli ultimi, tristemente noti discorsi parlamentari da lui pronunciati, fra il brusio degli avversari politici, poco prima di essere rapito il 10 giugno e poi assassinato dai fascisti nel 1924 (in particolare, il drammatico discorso del 30 maggio). Con questo contributo desideriamo mettere meglio a fuoco anche alcuni scritti precedenti, sia per ribadire che l'impegno matteottiano contro il sistema capitalista e in favore dei diritti dei più deboli risale a molto tempo prima sia, e soprattutto, per dimostrare che la sua capacità affabulatoria e la sua forza di persuasione retorica lo rendevano, fin dai primissimi del Novecento, un uomo politico molto “pericoloso” per tutti i suoi avversari.

Si potrebbe partire da *Parole socialiste. Ai lavoratori!*, uno scritto, uscito su «La Lotta» di Rovigo (si ricordi che il futuro deputato era di Fratta Polesine, nella provincia

rovigotta) il 20 ottobre e poi il 29 dicembre del 1906, che fin dal titolo mette l'accento sul valore e sul peso delle “parole”¹, dei quali un Matteotti ventunenne, a un'attenta analisi, appare già molto ben padrone e consapevole.

Spesso ci si sofferma giustamente sul carattere profondamente “antiretorico” dell'impegno politico matteottiano²: questo incontrovertibile dato, però, acquista, forse, ancora maggior valore se collocato nel contesto della capacità di scrittura efficace del giovane Matteotti e della sua precoce grande padronanza del lessico e delle strategie retoriche utili a catturare l'attenzione dell'uditorio e a persuaderlo. Ad esempio, nel citato discorso che, sin dal titolo, si propone d'indirizzare “parole socialiste a chi lavora” (parole di cui oggi si avvertirebbe la necessità e si registra, invece, la mancanza, salvo sporadici casi), Matteotti fa leva già dall'apertura sulla contrapposizione fra coloro che producono e continuano a vivere di stenti e coloro che «godono di tutti gli agi»³, con accenti che volutamente mirano a muovere gli affetti e a scatenare una reazione da parte di chi ascolta:

Coloro che soffrono, che nascono e vivono nel *pianto*, non sono già gli *oziosi*, i *fannulloni*, ma sono invece i lavoratori, quelli che danno alla società il *sudore della fronte*, l'*energia delle braccia*.

V'è un *esercito immenso* di uomini, di donne, di fanciulli sparsi nei campi ove il sole *brucia le carni*, rinchiusi nelle officine ove l'*aria malsana* condanna a morte i *corpi macilenti*, sepolti nelle miniere ove uno scoppio di gas uccide migliaia di vite umane.

Questo *immenso esercito di prodi* che ci *procura il pane*, che ci *dà le vesti*, che ci *fabbrica le case*, questo *esercito di forti* ha sul *banchetto della vita* il posto più piccolo, più negletto⁴.

Sono parole forti, di peso, che si concentrano sulla concretezza del vivere (“pane”, “vesti”, “case”), su immagini legate alla quotidianità e facilmente comprensibili anche

¹ Al riguardo si veda anche *Morte annunciata di un antifascista. Matteotti, Mussolini, Turati, Kuliscioff, Gobetti. Le parole che hanno deciso un'epoca*, introduzione di P. L. Vercesi, Roma, Il Pellegrino edizioni, 2024.

² Lo fa, ad esempio, Alberto AGHEMO nella *Prefazione* a G. MATTEOTTI, *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, a cura di M. Grasso, Roma, Donzelli editore, 2020, pp. IX-XXI, specie a p. XIV.

³ Le citazioni prossime sono tratte dalla raccolta G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, a cura di J. Perazzoli, Milano, RCS MediaGroup S.P.A., 2024; in questo caso l'intervento si trova alle pp. 45-51 e la citazione è tratta dalla p. 45.

⁴ Ivi, pp. 45-46: corsivi nostri.

per un uditorio non colto; soprattutto, sono parole che non evocano utopie irraggiungibili, ma che mirano a ottenere, pur nel contesto del sistema di produzione coevo (sebbene prospettando anche differenti scenari futuri), condizioni migliori per i lavoratori.

La vita vi viene dipinta – con immagine allusivamente dantesca – come un “banchetto” nel quale a chi più produce vengono riservate solo le briciole, con implicita contrapposizione dei lavoratori a chi beneficia del loro lavoro, pur “oziano”. Coloro che lavorano – distinti, per far meglio presa sul singolo, in “uomini”, “donne”, “fanciulli” parecchio tempo prima che si avvertisse la necessità di evidenziare, all’interno del plurale maschile inclusivo italiano, la distinzione fra maschile e femminile – vi vengono evocati più volte, con opportune *variationes*, come «esercito immenso», «immenso esercito di prodi», «esercito di forti», per meglio sottolineare il peso della massa contrapposta al «piccolo numero dei privilegiati»⁵ menzionati di seguito (con apostrofe diretta a «questo grande esercito che tutto produce»⁶: «C’è un piccolo numero di privilegiati che lo strappa a voi, o lavoratori»⁷). I “privilegiati”, però, non sono l’unico bersaglio sul quale viene attirata l’attenzione dei lettori, perché Matteotti incalza: «Dicono i preti che iddio ha voluto così», definendo di seguito una «mostruosa ingiustizia»⁸ quella per la quale «chi lavora sino ad uccidersi e produce tutte le cose necessarie alla vita, muore lentamente di fame e chi non lavora, chi non compie nessuna utile funzione sociale... ammala d’indigestione»⁹. Tornano, dunque, i termini relativi all’area semantica del cibo e della nutrizione, che mirano studiamente alla “pancia” di un “uditorio” anche semplice, che si può riconoscere facilmente nella metafora delle «bestie da soma»¹⁰ (e parliamo non a caso di “uditorio”, dato che il testo reca tracce evidenti di caratteristiche proprie dell’oralità, che lo rendono assimilabile a un comizio forse più che a una produzione pubblicistica).

⁵ Ivi, p. 46.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 47.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

Lo scritto intervalla, infatti, sapientemente affermazioni e osservazioni a una serie di efficaci domande, anche retoriche, spesso precedute da congiunzioni avversative: «*Eppure* è questo grande esercito che tutto produce. Dove va dunque a finire tutto il frutto del suo lavoro?»¹¹; oppure: «Quale la ricompensa? Quale parte è toccata a voi di tutte quelle immense ricchezze che avete prodotto?»¹², «*Ma* di tutto ciò che cosa è venuto nelle case vostre? Che cosa avete avuto di tanto ben di dio?»¹³. E ancora: «Non è tutta così la vita vostra? La vita di voi produttori e soli legittimi padroni quindi delle ricchezze sociali?»¹⁴, «O non siete voi piuttosto che fate male a non organizzarvi solidamente per porre un argine all'avidità ognor crescente della classe capitalistica?»¹⁵ e «Quand'anche il mondo fosse sempre andato così sarebbe questa una buona ragione per non cercare di cambiarlo? Se per venti anni la nostra casa sarà stata infestata dai topi vorrete forse rinunciare ad un bel gatto che in poco tempo faccia repulisti?»¹⁶. Dunque, un sapiente percorso argomentativo che parte da premesse, giunge a fatti, invita all'osservazione e alla riflessione tramite l'efficace uso di immagini facilmente comprensibili e tratte dalla quotidianità, per poi pungolare alla «fiera protesta»¹⁷ contro «questo iniquo sistema sociale»¹⁸ e infine ad agire. La “colpa” dello stato di cose vigente viene, infatti, da Matteotti attribuita non solo ai “ricchi”, ma soprattutto alla massa di lavoratori che china la testa e non reagisce, col simulare persino un atteggiamento di comprensione nei riguardi dei più abbienti:

I ricchi per istinto di conservazione, non fosse per altro, non sentono di potere spontaneamente rinunciare alle comodità della vita né ai privilegi che loro consentono le leggi vigenti. [...] Essi vivono in una società in cui lo sfruttamento, in cui l'ozio assicurato dal lavoro degli altri sono considerati cosa lecita e morale. Rinuncereste voi, pei quali scrivo, ad un bel pollo per una fetta di polenta, cambiereste una bella pelliccia di castoreo colla giacca sdrucita del contadino, un palazzo con una catapecchia? [...] I ricchi cercano con tutte le forze di conservare quello che i loro nonni sfruttarono ai vostri nonni e cercano di perpetuare questo sfruttamento a

¹¹ Ivi, p. 46 (corsivo nostro).

¹² Ivi, p. 47.

¹³ *Ibidem* (corsivo nostro).

¹⁴ Ivi, p. 48.

¹⁵ Ivi, p. 49.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, p. 48.

¹⁸ *Ibidem*.

beneficio dei propri figli. Sarà una brutta cosa, ma è umana, perfettamente umana. Potreste giurare che essi fanno male?¹⁹

Dunque, un'apparente concessione alle ragioni dell'avversario al fine, al contrario, di far percepire il peso soffocante della secolare ingiustizia che opprime gli sfruttati da generazioni: una fine strategia retorica, costruita oculatamente in crescendo, sempre servendosi di immagini concrete e tangibili, e condotta con maestria. A questa altezza cronologica, infatti, Matteotti era quasi al termine degli studi di Giurisprudenza: si sarebbe laureato nel 1907 a Bologna, dopo aver compiuto una serie di viaggi all'estero in Olanda, Belgio, Austria, Germania, Francia, Inghilterra grazie ai quali apprese il francese, l'inglese e il tedesco. Un intellettuale cosmopolita, dunque, e profondamente intriso di cultura di respiro "europeo", che nel 1910 avrebbe pubblicato la rielaborazione della propria tesi di laurea su *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici* presso la storica casa editrice torinese Bocca, affrontando nello stesso anno un viaggio a Oxford per approfondire la conoscenza del sistema penale britannico (se ne trova traccia anche nello scritto *Riforme penitenziarie in Inghilterra*, uscito nel fascicolo 5 della rivista «Il Progresso del diritto criminale» nel 1910).

Dall'intervento del 1906 emergono anche una sua conoscenza delle Sacre scritture e dei classici nonché la sua agilità nel muoversi fra varie epoche storiche:

C'è stato un tempo, e questo lo sanno anche i nostri avversari che pure ci calunniano, c'è stato un tempo in cui la terra, come il sole, come l'aria, come la luce era proprietà comune. Tutti lavoravano all'infuori dei fanciulli e dei vecchi, e tutti avevano egual diritto a godere i frutti di questo lavoro. Non esistevano padroni, né re, né papi ed il mondo procedeva benissimo²⁰.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 49.

Matteotti vi rievoca il passaggio dalla schiavitù al servaggio, fino all'arrivo dell'«attuale forma di sfruttamento che viene detta: *salariato*»²¹. Molto lucida, anche se a tratti di un ottimismo che rasenta l'utopia, pure la sua visione del progresso scientifico e tecnologico:

Credete che mentre tutto cammina e migliora, mentre la scienza fa passi da gigante e inventa ogni giorno nuove macchine – queste macchine che oggi vengono a farvi concorrenza, ma che un giorno diventeranno proprietà comune diminuiranno le ore di lavoro –, che mentre [...] tutto insomma si evolve, credete che soltanto voi sarete condannati all'immobilità assoluta? [...] V'è stato detto, è vero, che i vostri dolori troveranno una ricompensa al mondo di là. Noi non sappiamo dove e se quest'altro mondo ci sia. Ma non crediamo questa una buona ragione per rinunciare ad un po' di paradiso in questo mondo nel quale viviamo e sulla cui esistenza nessuno può dubitare²².

Un appello, dunque, sempre alla concretezza, al di là della fede religiosa. E una tenace concezione del lavoro come legittimo motore di ascensione sociale, nell'ambito di una visione animata da un invincibile ottimismo riguardo alla possibilità di un reale miglioramento delle condizioni di vita delle classi non agiate. Del resto, questo stesso afflato lo si ritrova anche nelle lettere alla futura moglie, la poetessa Velia Titta, conosciuta nel 1912 (si sposarono nel gennaio del 1916); si citi, ad esempio, quella a lei inviata da Bologna nel marzo del 1914, che recita: «Perché le aspirazioni sono tali solo se sembrano irraggiungibili – mi pare»²³.

Se nello scritto del 1906 appena analizzato i bersagli polemici erano soprattutto i capitalisti, i conservatori e “i preti”, in *I socialisti al comune* (uscito il 27 luglio 1907 sempre su «La Lotta», settimanale d'ispirazione socialista cui collaborava fin dal 1901) Matteotti non ha remore a schierarsi anche contro la propria stessa parte politica (si rammenti che aveva aderito alla giovanile del Partito Socialista Italiano nel 1898),

²¹ Ivi, p. 51.

²² *Ibidem*.

²³ Le lettere si leggono in G. MATTEOTTI, *Quando si porta una speranza nel cuore. Lettere alla moglie*, Milano, Garzanti, 2024, cit. a p. 17.

evidenziandone le falle e gli errori in relazione alla campagna elettorale per le elezioni amministrative di pochi giorni prima, nella provincia di Rovigo:

i socialisti – a parte le eccezioni – hanno recato finora nelle competizioni amministrative gli stessi angusti criteri dei conservatori, senza lasciarsi penetrare da alcun concetto di rinnovamento e di riforme; [...] che tenendo la minoranza invece di spiegare un'azione vigilante e oculata e una critica serena e obbiettiva, fanno sovente dell'opposizione antipatica, materiata unicamente di personalità, di acredine e di piccinerie²⁴.

Nello stesso articolo si afferma la necessità di considerare i problemi dell'«istruzione, dell'igiene, della beneficenza pubblica, il problema dei tributi locali e la municipalizzazione dei pubblici servizi»²⁵, adottando metodi differenti da quelli «in uso presso il feudalismo reazionario dei nostri conservatori che si rappresentano anche il Comune una vigna da sfruttare»²⁶ (da notare l'utilizzo dell'immagine biblica ma anche tanto concreta della “vigna”, specie in una zona a forte vocazione enologica come quella rovigotta).

Assai significativi e incisivi sono anche gli interventi che Matteotti pubblica contro la guerra, nello spirito antimilitarista che pervade con passione tutte le sue pagine. Ad esempio, in *Guerra di difesa?*, uscito sempre su «La Lotta» il 10 ottobre 1914, afferma:

La borghesia vuol preparare soltanto il trionfo di questo che è essenzialmente nemico della libertà e della giustizia; vuole soltanto il dominio proprio sostituito a quello di un'altra borghesia. [...] Quando la classe borghese parla di invasioni e minacce della patria, noi gridiamo «abbasso la vostra patria», poiché la storia dimostra nulla esservi di più facile che la finzione di assaliti quando si è assalitori, di invasi quando si vuol invadere, e ogni esercito è un organo che richiede necessariamente la funzione di distruggere, attaccare, uccidere²⁷.

²⁴ Si legge in G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, op. cit., alle pp. 52-55: cit. tratta dalla p. 53.

²⁵ Ivi, p. 54.

²⁶ Ivi, p. 55.

²⁷ L'articolo si legge in G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, op. cit., alle pp. 67-71: cit. tratta dalle pp. 69-70.

La conclusione dell'articolo, infatti, invita il proletariato a scendere in piazza e a conquistarsi una libertà maggiore, «disarmando il militarismo bellicoso, e preparando col proprio esempio e col proprio sacrificio un più prossimo trionfo dell'Internazionale»²⁸.

Ugualmente su «Critica sociale» dell'1-15 febbraio 1915 egli sostiene che «il partito socialista di ogni paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo»²⁹, votando contro «le spese militari ordinarie del proprio paese»³⁰. Inoltre, da ricordare e sottolineare la lucidità di analisi e la capacità di visione di Matteotti anche in relazione allo scacchiere europeo, allorché ribadisce:

Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male, per continuare a servirsene. [...] La vittoria della triplice intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita³¹.

Sulla stessa linea il breve intervento su «La Lotta» dell'8 maggio 1915 dal titolo *Scrupoli di coscienza*, in cui, in relazione al popolo tedesco, con limpida onestà intellettuale Matteotti afferma che

gli altri, italiani compresi, non sono meno barbari, non sono meno violatori di trattati, non sono meno oppressori di nazionalità, ecc., per dedurre che la colpa è del sistema, è di tutti gli uomini, non di una singola razza. Quindi chiamiamo i lavoratori contro tutte le guerre, contro tutti i Governi, per tutte le libertà³².

²⁸ Ivi, p. 71.

²⁹ Lo scritto si legge sempre in G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, op. cit., alle pp. 73-80, cit. a p. 74.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, p. 80. Al riguardo si vedano almeno anche G. MATTEOTTI, *La preparazione di un'altra «ultima» guerra. Contro la nuova violenza* (in «La Giustizia», 11 gennaio 1923) e *L'Italia nel contrasto per le Riparazioni* (in «Critica Sociale», 16-31 marzo 1923), rist. rispettivamente alle pagine 153-57 e 157-64 di G. MATTEOTTI, *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, op. cit.

³² Si legge in G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, op. cit., alle pp. 81-82, cit. a p. 81.

Sempre assai efficaci e contraddistinti da una lucidità e da una precisione fuori dal comune i taglienti articoli usciti in anni successivi: in particolare, di certo scomodi e irritanti si sono rivelati per i suoi avversari politici, e specialmente per Mussolini, tutti gli interventi nei quali, giornali alla mano, Matteotti smentisce sistematicamente tutte le affermazioni di Mussolini stesso e dei suoi sodali, servendosi proprio delle pagine dei periodici che li supportano, e mette in imbarazzante evidenza le contraddizioni del loro operato, smascherando la falsità delle loro accuse contro gli avversari. Come esempi al riguardo si citino almeno: *Dalle elezioni del '19 a quelle del '24. Proprio nel 1919! Documenti*, uscito su «La Giustizia» il 10 febbraio 1924, nel quale si ridicolizza («ci invita a nozze»³³, scrive Matteotti) il «Corriere Italiano», giornale fascista, per aver accusato dei “sovversivi” di attività delittuose risalenti al 1919, laddove allora erano proprio i giornali fascisti come il «Popolo d'Italia» di Mussolini ad appoggiare «quasi tutti gli scioperi e le agitazioni operaie, anche contro l'avviso e l'atteggiamento... della Confederazione del lavoro!»³⁴; oppure *Proprio nel 1919! Mussolini e i moti del caro-viveri*, edito il 12 febbraio 1924 dalla medesima testata, che contiene una dettagliata elencazione di eventi e resoconti giornalistici e fa di nuovo emergere chiaramente la strategia fascista del 1919 di appoggiare scioperi in funzione antigovernativa (dei lavoratori in indumenti militari, dei ferrovieri, dei metallurgici, dei fornai veneziani, degli impiegati delle opere pie di Venezia, dei camerieri, dei maestri *etc.*) per poi fare voltafaccia e schierarsi dalla parte dei “padroni” (del resto, già nel 1922 Matteotti scriveva, in relazione alla mancata attuazione della tassazione dei proprietari conduttori dei propri fondi, che la colpa era attribuibile a «quei ceti agrari, [...] quella destra parlamentare, [...] quei cosiddetti liberali, dai quali il fascismo ha avuto il massimo sussidio, se non l'origine»³⁵).

³³ Si legge in G. MATTEOTTI, *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, op. cit., pp. 37-39: 37.

³⁴ Ivi, p. 38.

³⁵ G. MATTEOTTI, *C'era bisogno dei pieni poteri tributari? A proposito dei proprietari agricoltori*, in «La Giustizia», 22 dicembre 1922; rist. in ID., *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, op. cit., pp. 72-74: 73.

Nel citato pezzo del 1924, inoltre, viene citato direttamente Mussolini, e si accusa esplicitamente il fascismo di aver contribuito ad alimentare i moti per il caro viveri con affermazioni come:

Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Non noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche. Chi può deve pagare. Chi può deve sborsare. Non si liquida la situazione spaventevole del dopo guerra, se non si ricorre a misure radicali... O i beati possidenti si esproprieranno, o noi convoglieremo le masse dei combattenti verso questi ostacoli e li travolgeremo. Noi intraprenderemo una propaganda indiavolata...³⁶

Al riguardo è agevole e sconcertante notare che, al di là dell'evidente differenza di toni e di metodi, in quel frangente storico non sembrava sussistere – e sottolineiamo “non sembrava” – troppa distanza fra le rivendicazioni di un Matteotti e quelle di un Mussolini, almeno in termini di difesa dei diritti dei meno abbienti. Ed è proprio questa una delle ragioni che hanno indotto Mimmo Franzinelli a elaborare e costruire un volume che ne ripercorre e studia le biografie in parallelo: quel *Matteotti e Mussolini. Vite parallele dal socialismo al delitto politico*, edito da Mondadori nel corrente anno, che, nonostante la dichiarazione iniziale («L'accostamento tra vittima e mandante di un assassinio può apparire incongruo o comunque poco rispettoso»³⁷), si prefigge l'obiettivo di comprendere meglio il significato storico dell'anno 1924 anche attraverso lo studio dei diversi itinerari politico-esistenziali dei due avversari, partiti entrambi come giornalisti e come militanti socialisti, e inizialmente accomunati dall'antimilitarismo (almeno fino all'ottobre del 1914), ma poi approdati uno al riformismo e l'altro al massimalismo, prima che le loro strade divergessero in maniera netta e irreversibile:

³⁶ Citato in G. MATTEOTTI, *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, op. cit., pp. 39-42: 41.

³⁷ M. FRANZINELLI, *Prefazione* a ID., *Matteotti e Mussolini. Vite parallele dal socialismo al delitto politico*, Milano, Mondadori, 2024, pp. 3-10: 3.

Entrambi cercano il contatto con il popolo, l'uno in una prospettiva di elevazione pedagogica, mentre l'altro non vuole istruirlo bensì demagogicamente renderlo subalterno, indirizzandolo con linguaggio incantatorio verso obiettivi illusori, ma sulla strada del potere trova l'inciampo di quel deputato di provincia, scrupoloso guardiano della libertà statutaria violata, che alla Camera esprime più e più volte la propria indignazione. Prese di posizione percepite dalle camicie nere come intollerabili provocazioni. Lo testimoniano sia i verbali parlamentari sia le aggressioni [...]»³⁸.

Gli interventi giornalistici che, di certo, avevano irritato Mussolini e i fascisti sono numerosi; si possono ricordare ancora: *Proprio nel 1919! I disertori e il giornale di Mussolini* (uscito su «La Giustizia il 14 febbraio 1924») ³⁹; *Proprio nel 1919! Un eccidio* (edito nello stesso periodico il 17 febbraio 1924), in cui si denuncia che fra i «delitti dei sovversivi»⁴⁰ del 1919 i fascisti annoveravano anche l'eccidio di Lainate, in Lombardia, laddove Mussolini in persona, sul «Popolo d'Italia», aveva allora testimoniato direttamente che la «mitragliata a bruciapelo e [che] ha lasciato sul selciato tre morti»⁴¹ era partita da un brigadiere dei carabinieri; *Proprio nel millenovecentoventi! Le «rosse» opinioni dei «tricolorati»* (pubblicato sempre su «La Giustizia» il 16 marzo 1924), in cui s'individua e si data il momento di passaggio dall'atteggiamento di sostegno dei Fasci agli scioperi, nel 1919, alla loro avversione «perché “la classe lavoratrice si è legata al partito socialista” (17-22 gennaio 1920), cioè per ragioni di bottega»⁴², e inoltre si smentiscono meticolosamente e con una punta di sarcasmo, dati alla mano, le affermazioni della propaganda fascista sulle “più di cento vittime”, nel 1920, «della barbarie e della bestialità dei rossi»⁴³:

Abbiamo voluto controllare tutti i cento casi, nei quali dovrebbe stare la profonda ragione della reazione fascista con tutte le sue migliaia di morti dal 1921 al 1924. E abbiamo fatto il controllo, non sui giornali socialisti, notoriamente bugiardi e fuori dalla legge, ma sullo stesso «Popolo d'Italia», e sul «Corriere della Sera», citato dai fascisti. [...] Ebbene, le povere vittime sono per la massima parte appartenenti proprio a quella stessa massa, e a quelli [*sic*] stessi bolscevichi, che poi si pretese di punire in ragione del cento per uno⁴⁴.

³⁸ Ivi, p. 5.

³⁹ Cfr. G. MATTEOTTI, *Il fascismo tra demagogia e consenso. Scritti 1922-1924*, op. cit., pp. 42-44.

⁴⁰ Ivi, pp. 44-45: 44.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ivi, pp. 45-52: 46.

⁴³ Ivi, p. 50.

⁴⁴ *Ibidem*.

Con relativo dettagliato elenco, caso per caso, a seguire.

E potremmo proseguire con *Proprio nel millenovecentoventi! La rovinosa demagogia... fascista* (uscito su «La Giustizia» il 18 marzo 1924), in cui Matteotti commenta, riguardo a una serie di provvedimenti proposti nel biennio 1919-1920 da Mussolini, Farinacci, Pasella, Bolzon, Rossi *etc.* (imposta straordinaria sul capitale, sequestro dei beni delle Congregazioni religiose, revisione dei contratti di guerra, tassazione onerosa delle eredità *etc.*): «Oggi quei provvedimenti sono chiamati bolscevichi, demagogici, rovinosi, ecc. Allora erano l'appannaggio del Fascismo! Anzi i socialisti erano dipinti dai fascisti come coloro che avversavano queste misure!»⁴⁵. Nel medesimo, incisivo intervento, Matteotti apostrofa direttamente i fascisti stessi: «inutile, o avversari, volere rinchiudere il vostro fascismo mussoliniano nelle rigide linee di un programma. Esso era demagogico nel 1920; reazionario nel 1923. Secondo le opportunità, e il vento. *Marinaru sugnu!*»⁴⁶.

Matteotti vi sottolinea ancora che, se il 21 settembre 1920 addirittura il «Popolo d'Italia» ammetteva – riguardo al movimento operaio e agli appelli della Fiom affinché gli operai lavorassero e producessero, interrompendo gli scioperi – che «Tutti devono riconoscere che si deve alla Confederazione del Lavoro se si è evitata al paese la guerra civile»⁴⁷, invece «nel 1923 o nel 1924 tutta la nuova demagogia fascista e reazionaria e i libercoli di propaganda fascista non hanno parole sufficienti contro l'occupazione delle fabbriche»⁴⁸.

Oltre che demagoghi e reazionari, i fascisti sono definiti anche “manipolatori” in *Proprio nel millenovecentoventi! Come si manipola la storia*, pubblicato il 19 marzo 1924 su «La Giustizia»⁴⁹, nell'ennesimo articolo facente parte di un compatto blocco di interventi di denuncia assimilati e contraddistinti anche dalla sapiente riproposizione nel titolo del “*Proprio*” iniziale con funzione avverbiale, efficace espediente per

⁴⁵ Ivi, pp. 52-60: 53.

⁴⁶ Ivi, p. 55.

⁴⁷ Ivi, p. 59.

⁴⁸ Ivi, p. 60.

⁴⁹ Ivi, pp. 60-62.

attirare l'attenzione dei lettori e comunicare loro il senso della continuità di un'argomentazione serrata, dispiegata in più articoli nel tempo.

Da ricordare anche *La fine del 1920 e l'inizio della guerra civile*, uscito il 5 aprile 1924 sempre sullo stesso periodico, che esordisce riassumendo l'attività pregressa così:

Abbiamo documentato, sulla scorta del giornale di Mussolini, come durante il 1919-1920, se vi sono stati dei demagoghi, eccitatori di moti e di saccheggi, esaltatori di scioperi e di occupazioni, essi si trovassero più nelle file fasciste che non nelle socialiste, e, meno che tutti, tra i dirigenti del Partito Unitario⁵⁰.

Il pezzo si chiude con una potente domanda accusatoria, lasciata drammaticamente aperta, laddove lo stesso «Popolo d'Italia» nell'ottobre del 1920 riteneva che, ormai, i “comunisti” stessero per sparire dalla scena politica:

Come si spiega? Se la massa aveva ritrovato sé stessa, se le organizzazioni abbandonavano «il massimalismo di guerra, per ritornare al vecchio socialismo in buona fede», come dichiarava di desiderare Mussolini (17 ottobre 1920), se dunque l'Italia si stava salvando da sé stessa, come mai, per salvarla di più o per rovinarla, i fascisti la lanciarono nella guerra civile, distruggendo, incendiando, assassinando, per tre anni, con freddo proposito? Come si spiega?⁵¹

Anche Mussolini era un giornalista, una mente scaltra che avrebbe fatto della comunicazione e degli slogan uno dei punti di forza del proprio regime per consolidare il potere e ottenere il sostegno delle masse, alimentando il sogno dell'Impero e il mito dell'uomo forte al comando: conosceva bene il valore e il peso delle parole e, di certo, non poteva tollerare che qualcun altro – nella fattispecie un temibile avversario politico, sebbene invisibile a tanti, come si è tentato di illustrare, perché intellettualmente onesto – sapesse “maneggiarle” con la sua stessa abilità e le usasse per ritorcerle contro le sue stesse argomentazioni. La sfida che si giocò fra i due era, infatti, a tutti

⁵⁰ Ivi, pp. 62-64: 62-63.

⁵¹ Ivi, p. 64.

gli effetti, prima di tutto un duello di parole e, a un tratto, dopo gli ultimi discorsi parlamentari di Matteotti, Mussolini si rese conto che l'unico modo per vincerlo era ridurlo al silenzio.

Come si è cercato di dimostrare, l'abilità di scrittura e la meticolosità con cui Matteotti elaborava i propri articoli, dotandoli sempre di "titoli parlanti", erano armi troppo taglienti e troppo affilate perché il futuro duce potesse tollerarle: negli ultimi mesi di vita di Matteotti, infatti, la sua penna era diventata sempre più asciutta, il suo lessico sempre più preciso, la sua capacità argomentativa sempre più documentata; il suo coraggio nell'adoperare parole "esatte", senza sconti e senza addomesticamenti, troppo sfrontato, nella percezione dei fascisti.

Eppure, la decisione di eliminarlo dall'agone politico e dalla vita nazionale fu, forse, il primo fattore scatenante del risveglio delle coscienze e della comprensione dell'abbaglio che in tanti avevano preso riguardo al ruolo del fascismo nel cotesto politico-sociale di allora. Molti, troppi anni sarebbero, ancora, passati prima che l'Italia potesse uscir fuori dalla "parentesi" del Ventennio, ma per Mussolini l'assassinio di Matteotti fu, forse, il vero inizio della fine⁵².

Maria Panetta

⁵² Fra le varie iniziative per ricordare e onorare la memoria di Matteotti, da rammentare almeno: F. TRAMONTI, *L'idea dentro di me. Giacomo Matteotti per le giovani generazioni. Una proposta di didattica orientativa*, con la collaborazione dei docenti C. Ciari, L. Noccioli, C. Ortenzi e degli studenti D. Binetti, L. Luconi, M. Meoli, G. Rasi, Pisa, Pacini editore, 2023; *Matteotti. 100 anni fa il delitto fascista a Roma*, a cura di O. Ragone, in collaborazione con C. Sannino, Roma, la Repubblica – GEDI News Network S.p.A., 2024; *Il centenario matteottiano, La città metropolitana di Roma Capitale*, n. monografico dei «Quaderni del Circolo Rosselli», N. S., n. 3-4, 2004, fasc. 155-56; *Matteotti e noi. Una lezione di libertà lunga un secolo*, n. monografico di «Tempo presente», a. 45, N. S., n. 520-22, aprile-giugno 2024. Da non trascurare, inoltre, i vari articoli su Matteotti usciti, specie durante il 2024, su «Left» (<https://left.it/category/rivista/>).

Giacomo Matteotti: pensieri sparsi in occasione di un centenario

Abstract: *The contribution starts from an autobiographical reconstruction of the influence of the figure of Matteotti on the author since the time of his youth and of his lively and heated confrontation – but always without rancor – with a schoolmate of diametrically opposite political orientation. It then focuses on Matteotti's political parable and on the lesson that History should have imparted through his sacrifice, underlining that his barbaric assassination perhaps would not have been carried out if the opponents of Fascism (in particular socialists and populars) had made a common front and if they had not left him alone to fight for freedom.*

Abstract: Il contributo prende avvio da una ricostruzione autobiografica dell'influenza della figura di Matteotti sull'autore fin dall'epoca della sua giovinezza e del suo confronto vivace e acceso – ma sempre senza astio – con un compagno di scuola di orientamento politico diametralmente opposto. Si sofferma, poi, sulla parabola politica di Matteotti e sulla lezione che la Storia dovrebbe aver impartito tramite il suo sacrificio, sottolineando che il suo barbaro assassinio forse non sarebbe stato compiuto se gli oppositori del Fascismo (in particolare socialisti e popolari) avessero fatto fronte comune e non lo avessero lasciato solo a combattere per la libertà.

Nel centesimo anniversario della scomparsa (per mano fascista) di Giacomo Matteotti, molto è stato detto e scritto sulla sua vicenda e sulla sua figura. È difficile aggiungere qualcosa di significativo. Io mi limiterò a formulare dei pensieri sparsi.

Quel viale Giacomo Matteotti

Il primo pensiero che si affaccia rimanda all'immagine di Matteotti che di lui avevo quando ero molto giovane e all'uso, diciamo così, che di quell'immagine mi veniva spontaneo fare. Sono ricordi del tempo in cui ero studente delle superiori. Erano gli anni Sessanta (prima del Sessantotto). In giovani in formazione, com'era chi scrive, a quel tempo, si andava affacciando e formando (fra gli altri sentimenti) anche una forte passione politica. Una passione, e un'idea politica, vagamente di sinistra, scevra da furore ideologico e lontanissima dalle pulsioni violente che sarebbero emerse nel decennio successivo. Di politica capitava di discutere animatamente fra amici e compagni di scuola. Ognuno esibiva la propria identità. A me capitava di confrontarmi soprattutto con un coetaneo che aveva chiare simpatie di estrema destra. Era una sorta

di rito. C'era animosità, ma nemmeno una traccia di astio. La contrapposizione radicale non intaccava il rapporto umano e l'amicizia. E questo, al di là delle differenze profonde che c'erano fra noi (e che si sono mantenute in età adulta e nel tempo), è un elemento di cui conservo un grato ricordo.

Nelle nostre ricorrenti e vivacissime discussioni, lui metteva polemicamente in risalto la natura, a suo dire, corrotta della partitocrazia democratica. Io rispondevo ricorrendo alla storia e ricordando il martirio di Giacomo Matteotti. Se la memoria non m'inganna, per andare verso la scuola, passavamo per un viale che proprio a Matteotti era intitolato. Quando lo imboccavo, davanti all'iscrizione del suo nome, mi veniva di rendergli spesso, mentalmente, omaggio. Matteotti: un nome-simbolo e una personalità-simbolo.

Con il passare degli anni (ad esempio, durante gli anni Settanta), dico la verità (vergognandomene un tantino), a Matteotti mi è capitato di pensare un po' meno. Pur senza disconoscerne la statura e il ruolo, e non dimenticandone il sacrificio, devo ammettere che altri riferimenti, nel clima ideologico di quel tempo, erano quelli cui veniva spontaneamente di dare risalto. Era come se, senza averne piena consapevolezza, intimamente si fosse affermato un meccanismo che induceva, al di là del doveroso omaggio mentale, a ritenere che in fondo, suvvia, quelli di Matteotti erano una figura e un percorso troppo segnati dal gradualismo e da una sorta di moderatismo riformista (al di là dell'intransigenza antifascista), poco in sintonia con il clima ideologicamente "rivoluzionario" del periodo che allora stavamo vivendo. Un limite, come una voce sembrava andasse nascostamente suggerendo, difficilmente perdonabile. Ma era una percezione del tutto passeggera. Ben presto, quell'apparente limite, che allora poteva sembrare evidente, è tornato a essere considerato come una dote preziosa. Una dote (e, potremmo dire, un'eredità politica e morale) di cui, in occasione della ricorrenza di questo centenario (a riprova del fatto che gli anniversari, se ben usati, non sono affatto inutili), è importante dare pienamente conto. Di Matteotti vanno, certo, ricordati l'assassinio e il martirio, avvenuti in modo vile e realizzatisi come annuncio del pieno instaurarsi della dittatura.

Una vita paradigmatica

Ma di lui è importante ricordare, prima di tutto, quel che egli è stato in vita. Una vita, sia detto senza retorica alcuna, per tanti aspetti, paradigmatica ed esemplare. Paradigmatica ed esemplare da più punti di vista. Intanto, per la scelta di fondo che la caratterizza.

Giacomo nasce in una famiglia benestante e il suo «naturale» destino di privilegiato sembrava già scritto nell'ordine delle cose. Ma ci sono casi in cui la ragione, la coscienza, il cuore o l'amore per la giustizia portano a opzioni imprevedibili. Così è per Matteotti. Che, nato ricco, decide di mettersi al servizio dei lavoratori, dei poveri e dei diseredati. In un ambito e in un contesto diverso, è quanto del resto avrebbe fatto Lorenzo Milani. È la conferma che l'importante non è quale origine si abbia e da dove si venga. L'essenziale è dove si va e come si decide di orientare la propria vita. Quella strana figura di signore che si dedica a organizzare lavoratori e ceti subalterni, a insegnare loro la strada per rivendicare i propri diritti, senza abbassare più la testa davanti ai potenti, verrà più volte sbeffeggiata da nemici e avversari politici. Ma tutto, salvo la mancanza di coerenza, potrà essere rimproverato a Matteotti. Che alla sua opzione etica e politica di fondo rimarrà fedele, mettendo fatalmente a rischio, come i fatti si incaricheranno poi di dimostrare, sé stesso e la sua incolumità. Senza mai tirarsi indietro.

D'altra parte, una nota distintiva della sua azione sarà sempre l'estrema concretezza. Una concretezza in linea con la sua identità e la sua scelta inequivocabilmente riformista. Una scelta che, come è noto, gli procurò non poche incomprensioni, se non ostilità, anche in una sinistra incline al massimalismo, al rivoluzionarismo inconcludente e all'ideologismo. Matteotti, d'altra parte, anche qui in maniera estremamente conseguente, prese estremamente sul serio e seppe qualificare, in senso profondo, il suo ruolo di parlamentare.

Il Parlamento, a differenza di quel che pensava, in sostanza, una parte della sinistra (estrema, e non solo), non era, per lui, solo una sorta di tribuna da usare per dare risonanza al proprio credo politico e ideologico. Era l'ambito istituzionale in cui si esprimeva la dimensione della rappresentanza della volontà del popolo, da riempire con iniziative atte ad allargare e difendere gli spazi di libertà e a migliorare le condizioni di vita dei cittadini e dei lavoratori. Ed è proprio in quel Parlamento, di cui bisognava difendere le prerogative e la libertà di azione, che Matteotti pronuncerà l'orazione che lo condannerà a morte. Un discorso che il deputato socialista farà, con grande coraggio, in mezzo ai rumori e alle interruzioni, come ricordano i verbali, con la piena consapevolezza del pericolo mortale cui si esponeva. Come è noto, si dice che Mussolini, dopo le infuocate e ferme parole di accusa che aveva ascoltato in aula, avesse detto ai suoi fedelissimi: «Ma Dumini che fa? Quello là non deve più circolare!». Dumini, cioè il capo del manipolo che tenderà l'imboscata a Matteotti, lo rapirà e lo eliminerà fisicamente.

Perché Matteotti fu, così brutalmente, ucciso? Certo, per la sua frontale e irriducibile opposizione al fascismo e alla, ormai visibile, trasformazione dell'Italia in un Paese retto da un regime autoritario. Ma, si dice anche, che lo si sia voluto mettere a tacere perché, indagando, era venuto a conoscenza di brutti affari di corruzione e di tangenti in cui erano implicati personaggi di primo piano del fascismo (incluso, a quel che sembra, il fratello del Duce, Arnaldo). Un'indagine, scomoda per i potenti e potentissimi del momento, che Giacomo Matteotti aveva svolto, interpretando, anche qui, in maniera conseguente, il suo ruolo di oppositore, ma, anche e ancor più, semplicemente, il suo mandato di parlamentare, con compiti di controllo e di verifica. Un lavoro di controllo e di verifica che fu evidentemente condotto con totale sprezzo del pericolo e a costo della vita. Mussolini e i fascisti, va ricordato, dopo il ritrovamento dei poveri resti dell'oppositore socialista, ebbero momenti di grande sbandamento. Ma l'inefficacia e lo scarso mordente delle opposizioni, come ricorda la storia, riconsegnarono loro l'iniziativa e il controllo della situazione.

La lezione della Storia

Fu Mussolini stesso, in uno storico discorso, ad assumersi la responsabilità politica (se responsabilità c'era, egli disse) di tutto quel che fascisti, e squadristi, e violenti, erano andati fin lì facendo. L'era fascista poteva avviarsi. Matteotti non c'era più. E, con lui, tutti gli oppositori più fermi erano stati, o sarebbero stati presto, eliminati o incarcerati o costretti all'esilio. Ma liberarsi dell'immagine, dell'ombra o della memoria di quello scomodo deputato di Fratta Polesine non sarà così semplice. Intanto, val la pena di ricordare, dopo il ritrovamento delle sue spoglie, il comportamento di grande dignità della moglie Velia, che a Giacomo era stata legata da un forte sentimento e da un rapporto di grande sintonia e intesa. La salma di Matteotti fu trasportata al suo paese di origine da un treno il cui orario e percorso furono, il più possibile, tenuti nascosti e segreti. Ma prima della sepoltura non poté certo essere impedito l'omaggio spontaneo della gente che, così in gran numero, avrebbe stretto un cerchio di affetto e di grata riconoscenza attorno ai resti martoriati di quell'uomo che ne aveva difeso i diritti e la libertà.

Sono fatti di cento anni fa. Una penosissima notizia di cronaca dei nostri giorni ci fa sapere che i condomini del palazzo in cui Matteotti aveva abitato non vogliono che sulla facciata sia apposta una targa che ricorda che egli è stato «vittima del fascismo». Che è niente altro che una verità storica. Non c'è da giudicare né da puntare il dito contro nessuno. Ma certo lo stupore e l'amarezza, di fronte a casi come questi, emergono spontanei. In generale, è forse il caso di dire che è giusto commemorare, ma che è opportuno anche riflettere.

Un caso come quello, drammatico, di Matteotti forse non si sarebbe verificato, se la vittima non fosse stata lasciata in una sostanziale, e terribile, solitudine. Forse, l'avvento stesso del fascismo come regime autoritario non sarebbe stato possibile se le opposizioni, pur mantenendo la loro diversità di posizioni e di identità, avessero saputo costruire momenti significativi di convergenza e una strategia unitaria. Ancor meno, il procedere incontrastato del fascismo si sarebbe potuto realizzare se si fosse cercata, e

percorsa, la strada di un accordo fra socialisti e popolari (anche se, in momenti in cui fortissimi erano i contrasti ideologici e le pulsioni identitarie, la cosa sarebbe risultata problematica perfino per dirigenti dalla mentalità aperta, come lo stesso Matteotti).

Certo, non ci si può misurare con le vicende del passato ricorrendo ai “se” e ai “ma”. E, tuttavia, l’occasione stessa del ricordo, in questo centenario così importante, della figura e del percorso di Matteotti (del suo intransigente riformismo, del suo coraggio e della sua solitudine) potrebbe o dovrebbe stimolarci ad apprendere qualche utile lezione dalla storia.

Severino Saccardi

I “Matteottini”: Pertini, Rosselli, Saragat

Abstract: *Valdo Spini’s essay reconstructs the story of the so-called “Matteottini”, the generation of young socialists – Sandro Pertini, Carlo Rosselli and Giuseppe Saragat – whose political engagement was decisively shaped by the assassination of Giacomo Matteotti in 1924. The author traces the adherence of Rosselli’s Florentine Circolo di Cultura to the Unitary Socialist Party, the evolution of Rosselli’s thought towards the “liberal socialism” of Giustizia e Libertà, and Pertini’s path, always faithful to Turati’s reformism despite years of imprisonment and internal exile. The essay then follows Saragat’s trajectory, from his Austrian exile to the elaboration of his “Marxist humanism”, up to the Palazzo Barberini split and his election as President of the Republic. Spini shows how these three protagonists of anti-fascism, all of whom later became key figures in the history of the Italian Republic, gathered and transmitted Matteotti’s ethical and political legacy, proving the historical fruitfulness of his sacrifice.*

Abstract: Il saggio di Valdo Spini ricostruisce la vicenda dei cosiddetti “Matteottini”, la generazione di giovani socialisti – Sandro Pertini, Carlo Rosselli e Giuseppe Saragat – la cui militanza politica fu decisamente segnata dall’assassinio di Giacomo Matteotti nel 1924. L’autore ripercorre l’adesione al Partito Socialista Unitario del Circolo di Cultura fiorentino di Rosselli, l’evoluzione del pensiero rosselliano verso il “socialismo liberale” di Giustizia e Libertà, e l’itinerario di Pertini, sempre fedele al riformismo turatiano nonostante gli anni di carcere e confino. Il saggio segue infine il percorso di Saragat, dall’esilio austriaco all’elaborazione del suo “umanesimo marxista”, fino alla scissione di Palazzo Barberini e all’elezione a Presidente della Repubblica. Spini mostra come questi tre protagonisti dell’antifascismo, tutti poi divenuti figure chiave della storia repubblicana, abbiano raccolto e trasmesso l’eredità etica e politica di Matteotti, dimostrando la fecondità storica del suo sacrificio.

Giacomo Matteotti fu certamente un martire della violenza fascista, un uomo che la sfidò sin dal 1921 fino all’estremo sacrificio. “Adesso preparate il mio elogio funebre”, disse al deputato socialista friulano Giovanni Cosattini che gli sedeva accanto il 30 maggio 1924 e si era congratulato con lui per il suo discorso.

Il suo assassinio del 10 giugno successivo delegittimò per sempre il regime fascista, all’interno e all’estero del nostro paese. Ma la sua personalità è anche quella di un vero e proprio maestro politico. Egli era radicale nei principi – pace, libertà, democrazia, giustizia sociale – e riformista nel metodo, nel senso dell’azione concreta e continua per l’elevazione e l’emancipazione politica delle classi lavoratrici.

Tradotto in termini di attualità, questo significa oggi l’invito a occuparsi delle classi e dei ceti che sono rimasti indietro e di quegli stessi strati delle classi lavoratrici e del ceto medio che non si sono più sentiti rappresentati e difesi dai partiti tradizionali della sinistra e del centro-sinistra.

Nel 1924 l'uccisione di Giacomo Matteotti suscitò anche l'impegno politico di una nuova generazione di giovani socialisti, che possiamo definire "i Matteottini" e che ebbe per principali esponenti Sandro Pertini, Carlo Rosselli, Giuseppe Saragat. Carlo Rosselli (1899-1937), col fratello Nello e altri giovani reduci dalla Prima guerra mondiale, aveva dato vita a Firenze al Circolo di Cultura, libera palestra di confronto e di dibattito sui temi di attualità alla ricerca di un orientamento politico nella difficile e confusa situazione che era venuta a crearsi nel primo dopoguerra. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti scatta l'imperativo dell'impegno e della lotta. Carlo Rosselli redige una dichiarazione di adesione al Partito Socialista Unitario, sottoscritta da numerosi soci del Circolo, dichiarando che dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti "non è più lecito ai cittadini che hanno senso di responsabilità rimanere isolati e inerti", che le divisioni in merito all'intervento nella Prima guerra mondiale (cui Matteotti era stato intransigentemente contrario) sono ormai superate, e conclude che i firmatari, "accettando i principi e il programma del Partito Socialista Unitario, domandano la loro iscrizione al partito stesso". Con Carlo Rosselli firmano, tra gli altri, Gaetano Salvemini, Manara Valgimigli, Ugo Procacci, Gino Luzzatto, Piero Jahier e Tommaso Ramorino, personaggi che erano o diventeranno molto noti nella cultura italiana. Questa presa di posizione valse al Circolo di Cultura l'assalto fascista nella notte dell'ultimo dell'anno 1924 e la chiusura di autorità pochi giorni dopo.

Rosselli evolverà e preciserà in seguito la sua visione del socialismo riformista, teorizzando nel 1930, nell'esilio parigino, quel "socialismo liberale" che metterà alla base del suo movimento Giustizia e Libertà. Un punto di riferimento anche oggi per chi intende costruire, all'insegna di un'etica della responsabilità collettiva, una società giusta che riconosca l'iniziativa privata ma che sia altresì dotata di quei meccanismi che impediscano alle disuguaglianze di diventare insostenibili.

Ristretto nel confino di Lipari, ne evase con una clamorosa impresa che lo portò in Francia e, nel 1936, partecipò con una sua colonna italiana alla difesa della Repubblica spagnola. L'anno dopo, il 9 giugno 1937, verrà ucciso con il fratello Nello

a Bagnoles de l'Orne dall'organizzazione terroristica francese di destra della Cagoule, su mandato del governo fascista italiano.

Nel 1934, decennale dell'uccisione di Matteotti, Rosselli aveva scritto nell'esilio parigino un testo, *Giacomo Matteotti eroe tutto prosa*, in cui con molta efficacia descriveva il grande personaggio politico che si occupava personalmente delle organizzazioni sindacali e cooperative rivolte al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del suo Polesine, del Segretario nazionale del Psu che non disdegnava di prendere il secchiello della colla e di scendere personalmente a Roma, in piazza Colonna, a riattaccare i manifesti strappati dai fascisti nelle elezioni del 1924.

Rosselli aveva incontrato Matteotti nel 1924 a Torino, in occasione della presentazione da parte di Filippo Turati del programma del Psu per quella fatidica campagna elettorale. Nella stessa circostanza i due si incontrarono anche con Piero Gobetti che non a caso volle pubblicare subito dopo il suo assassinio *Matteotti*, un volume di scritti e di discorsi del segretario socialista¹. Gobetti morì in esilio a Parigi nel 1926 a venticinque anni, dopo aver subito a Torino una durissima aggressione fascista. Anche il futuro Presidente della Repubblica (1978-1985), Sandro Pertini, si iscrive al Psu dopo l'assassinio di Matteotti. Pertini si trovava a Firenze, dove compiva gli studi per una seconda laurea al "Cesare Alfieri": tema della sua tesi, la cooperazione. In una lettera datata giugno 1924, pubblicata da Stefano Caretti, indirizzata all'avv. Diana Crispi, Segretario della Sezione Socialista Unitaria di Savona, Sandro Pertini chiede l'iscrizione al PSU. Dopo aver affermato che da tempo l'idea socialista era racchiusa nel suo animo come «purissima religione», chiede altresì «l'onore» di retrodattarla al 10 giugno, giorno del rapimento e dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Così esprime la necessità della sua militanza: «Raccogliamoci nella memoria del nostro martire attendendo la nostra ora. Solo così non sarà vano tanto sacrificio».

¹ P. GOBETTI, *Matteotti*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924; ripubblicato in F. CORLEONE, *10 giugno 1924. Il fascismo uccide la democrazia*, Ortona (Ch), Ediz. Menabò, 2024.

Pertini chiamava “maestro” Filippo Turati, il leader storico del socialismo riformista, e rimase sempre fedele alla sua militanza socialista, anche quando era condotta in posizioni di minoranza. Nel 1929 egli fu l’unico – al momento della condanna di fronte al tribunale Speciale per la Difesa dello stato che gli irrogò dieci anni di reclusione per propaganda antifascista – a gridare “viva il socialismo”, in un periodo in cui venivano condannati comunisti e anarchici. Scontò quattordici anni di carcere e di confino senza un giorno di interruzione.

Il futuro Presidente della Repubblica, pur da socialista riformista, portò sempre, nel suo percorso politico, un’attenzione particolare ai problemi dell’unità della classe operaia. Possiamo dire che forse egli è stato alla lunga il miglior prodotto della tradizione del socialismo riformista italiano. Nel 1970, in un periodo in cui ancora latitavano gli scritti di e su Giacomo Matteotti, Pertini da Presidente della Camera fece pubblicare i tre volumi dei *Discorsi parlamentari* del deputato socialista. E oggi sappiamo quale valore abbiano, per l’impegno meticoloso e puntuale che Matteotti stesso metteva nella preparazione, ad esempio, di quelli di argomento economico. E chi andrà a leggerseli potrà gustare un confronto dialettico tra Benedetto Croce, Ministro dell’istruzione nell’ultimo governo presieduto da Giovanni Giolitti, e il giovane deputato socialista sul tema dell’istruzione popolare.

Ricordo personalmente la commozione di Pertini quando sentì che Umberto Terracini, uno dei *leaders* della scissione del Partito Comunista Italiano, aveva detto che “a Livorno Turati aveva ragione”, cioè che al Congresso di Livorno del 1921 dove si era svolta quella scissione le posizioni del leader riformista sulla rivoluzione sovietica e sulle caratteristiche del socialismo italiano – che non andava confuso con quella – si erano dimostrate, a lungo andare, fondate.

I funerali del segretario comunista Enrico Berlinguer e la calorosa accoglienza che quella immensa folla riservò al Presidente della Repubblica furono la dimostrazione del profondo legame tra le classi popolari italiane e il vecchio socialista.

Giuseppe Saragat, un altro futuro Presidente della Repubblica (1964-1971), si era iscritto al partito socialista già nel 1922, militando nel Psu di Matteotti e Turati

costituitosi il 4 ottobre di quell'anno. Turati commentò che in un periodo in cui molti lasciavano il partito perché colpito dalla violenza fascista, il giovane Saragat vi era invece entrato.

Il Psu venne sciolto d'autorità il 14 novembre 1925 ancor prima che le “leggi fascistissime” sciogliessero tutti i partiti eccetto il Pnf nel 1926². Lo scioglimento del Psu fu decretato in seguito al fallito attentato a Mussolini di un suo esponente, Tito Zaniboni, che peraltro aveva agito a livello del tutto individuale. Ma già il 29 novembre successivo il Psu si ricostituì clandestinamente col nome di PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), il nome che il partito aveva assunto al Congresso di Reggio Emilia del 1893, introducendo il sostantivo socialista nel nome di quello che alla sua fondazione nel 1992 era stato semplicemente Partito dei lavoratori italiani.

A dirigere il Psli venne eletto un triumvirato, composto da Claudio Treves, Giuseppe Saragat e Carlo Rosselli. Treves era considerato con Turati uno dei “dioscuri” che avevano guidato il socialismo riformista italiano, Rosselli e Saragat due giovanissimi, rispettivamente di 26 e 27 anni. Con le “leggi fascistissime”, che soppressero le libertà politiche, Saragat e Treves furono costretti all'esilio, valicando il confine con la Svizzera nella notte tra il 19 e il 20 novembre 1926. Un mese dopo Carlo Rosselli e Sandro Pertini, assieme a Ferruccio Parri, il 12 dicembre 1926, riuscirono a far fuggire in Corsica, con un motoscafo guidato da Italo Oxilia, l'anziano leader socialista Filippo Turati, pur essendo questi stato privato del passaporto e tenuto di fatto prigioniero in casa a Milano dalla polizia del regime.

Saragat trovò poi rifugio in Austria, entrando in contatto con alcuni autorevoli esponenti dell'austromarxismo che teorizzavano la conciliabilità del pensiero di Marx con la socialdemocrazia (in particolare Karl Renner e Otto Bauer). Un'esperienza che influenzò profondamente la sua formazione intellettuale. Di qui il suo libro, *L'humanisme marxiste*, pubblicato a Marsiglia nel 1936. Nel frattempo, si era spostato a Parigi dove aveva partecipato al Congresso di riunificazione socialista del 1930. Con il suo umanesimo marxista cercava appunto di conciliare Marx con la

² Cfr. V. SPINI, *Le leggi fascistissime (1925-28)*, Milano, RCS, 2024.

democrazia del socialismo. Fu la sua concezione intransigente della democrazia che lo oppose nettamente al comunismo e lo portò alla scissione di Palazzo Barberini del 1947 contro la politica frontista del Psi di Pietro Nenni e alla formazione del rinato Psli, che poi trasformò in Psdi, Partito Socialista Democratico Italiano. Nel clima di scontro frontale del tempo, il suo partito rimase minoritario nella classe lavoratrice. Venne eletto Presidente della Repubblica nel 1964 al ventunesimo scrutinio, dopo una lunga battaglia parlamentare contro il candidato della Democrazia Cristiana, e ottenne nella circostanza anche i voti del Partito Comunista Italiano.

Possiamo, quindi, definire “Matteottini” questi tre personaggi, Sandro Pertini, Carlo Rosselli e Giuseppe Saragat, espressione della generazione giovane dell’antifascismo degli anni Venti.

Nel suo discorso di insediamento alla Presidenza dell’Assemblea costituente il 20 giugno 1946, lo stesso Saragat volle commentare la sua elezione proprio con questo riferimento:

È un omaggio verso coloro che, giovani nel 1922, hanno raccolto con le loro deboli forze, ma con una fede stimolata dall’esempio dei loro padri, la fiaccola della libertà e della giustizia. Molti di questi giovani ne sono stati arsi ed è per questo che pochi sono i superstiti; tutti ne sono stati i illuminati.

Giacomo Matteotti era stato ucciso nel 1924 a trentanove anni. Carlo Rosselli nel 1937, a Bagnoles de l’Orne viene ucciso a trentotto anni con il fratello Nello, di un anno più giovane. Con Gobetti, Antonio Gramsci ed altri furono tra i giovani che avevano raccolto la fiaccola della libertà e della giustizia e che erano caduti in questa battaglia, e “ne sono stati arsi”, come disse il Presidente dell’Assemblea Costituente.

Anche Pertini e Saragat avevano rischiato di finire uccisi, in particolare quando, durante la Resistenza, ambedue vennero catturati, imprigionati e condannati a morte a Roma nell’ottobre 1943. Furono salvati da un audace colpo di mano di patrioti socialisti, tra cui Giuliano Vassalli, che riuscì a farli evadere il 24 gennaio del 1944. Se non fossero stati liberati, sarebbero con tutta probabilità finiti alle Fosse Ardeatine il

successivo aprile. La triste lista dei 335 uccisi per rappresaglia dai nazisti dopo l'attentato di via Rasella cominciava proprio con i prigionieri politici condannati a morte e con gli ebrei. Tutti e due questi "Matteottini" divennero poi presidenti della Repubblica, Saragat nel 1964-1971 e Pertini nel 1978-1985.

La storia dei "Matteottini" che abbiamo sommariamente narrato costituisce la riprova della fecondità del sacrificio di Giacomo Matteotti e della dimensione profonda della sua eredità, etica e politica.

Sotto nuove forme questa eredità ci parla ancora³.

Valdo Spini

³ L'On. Valdo Spini è il Presidente della Fondazione Circolo Rosselli e del Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura. Il testo che si propone è uscito per la prima volta nei «Quaderni del Circolo Rosselli» (n. 3-4 del 2024), cui siamo grati per la disponibilità [*N. d. R.*].

Immaginario migrante e lessico d'infanzia

Storia di un'inaspettata corrispondenza

nell'idea di scrittura di Adrián N. Bravi

Abstract: *The concept of verbal imagery, which can often be referred to the sphere of childhood or that of the migrant, is not divorced from an interpretive disposition that would allow for a better understanding of the world around us, the one in which one has been welcomed as well as the one that, growing up or moving away, one has left behind. Can the idea of writing underlying Adrián Nazareno Bravi's work be discussed on the basis of this reflection?*

Abstract: Il concetto di immaginario verbale, spesso riconducibile alla sfera dell'infanzia o a quella del migrante, non è disgiunto da una disposizione interpretativa che consentirebbe di comprendere meglio il mondo che ci circonda, quello nel quale si è stati accolti così come quello che, crescendo o spostandosi, si è lasciato alle spalle. L'idea di scrittura alla base dell'opera di Adrián Nazareno Bravi può essere discussa a partire da questa riflessione?

Me l'aveva detto mio padre: «Dovresti imparare daccapo una lingua, così puoi pensare e sognare senza il ricordo di quelle vecchie parole. Nuova lingua, nuova libertà». È stata la prima volta che gli ho dato ragione¹.

Il concetto di immaginario verbale, spesso riconducibile alla sfera dell'infanzia o a quella del migrante, non è disgiunto da una disposizione interpretativa che consentirebbe di comprendere meglio il mondo che ci circonda, quello nel quale si è stati accolti così come quello che, crescendo o spostandosi, si è lasciato alle spalle. Il tentativo stesso di recuperare la sfera linguistica originaria, anche quando risulta frustrato dalla distanza e dai difetti della memoria, permette di determinare una linea

¹ A. N. BRAVI, *Sud 1982*, Roma, Nottetempo, 2008, p. 109. Ecco i riferimenti bibliografici delle altre principali opere di Bravi: *Río Sauce*, Buenos Aires, Paradiso, 1999; *Restituiscimi il cappotto* (con disegni di T. Kostin), Ravenna, Fernandel, 2004; *La pelusa*, Roma, Nottetempo, 2007; *Il riporto*, Roma, Nottetempo, 2011; *L'albero e la vacca*, Milano, Feltrinelli, 2013; *L'inondazione*, Roma, Nottetempo, 2015; *Variazioni straniere*, Macerata, EUM, 2015; *La gelosia delle lingue*, Macerata, EUM, 2017; *L'idioma di Casilda Moreira*, Roma, Exòrma, 2019; *Il levitatore*, Macerata-Roma, Quodlibet, 2020; *Verde Eldorado*, Roma, Nutrimenti, 2022; *Adelaida*, Roma, Nutrimenti, 2024.

di fuga, un'utile variazione che intacca l'omogeneità del nostro sistema linguistico ed ermeneutico di riferimento: «Non parlare come un irlandese o un rumeno in una lingua diversa dalla propria – scrive il filosofo francese Gilles Deleuze in una riflessione citata in un saggio che Adrián Nazareno Bravi, scrittore argentino ma trasferitosi in Italia nell'estate del 1987, ha pubblicato nel 2017 e intitolato *La gelosia delle lingue* –, ma, al contrario, parlare *nella propria lingua* come uno straniero»². Ecco, in definitiva, l'origine di una visione contaminata, plurale, che fruisce, lungo tutta la produzione dello scrittore italo-argentino, di correnti carsiche, spesso inconsce, che si alimentano l'una con l'altra in modo che, pur cambiando registro, la maniera originaria di vedere il mondo non si perda mai del tutto: «Io parlo la mia lingua madre, lo spagnolo, in italiano», spiega Bravi in un'intervista del 2009³.

La distanza, o il limite che dir si voglia, consente di maturare una certa visione che, paradossalmente, avvicina al posto che si è lasciato, al tempo che si è vissuto. Ma, al di là della pur importante questione della lingua, è a proposito della scrittura che il discorso qui presentato dice qualcosa: scrittura che, facendosi magia, invenzione, oblio e ossessione, non è soltanto corpo grammaticale o ricordo, divenendo anche un acceleratore della coscienza, del pensiero e della comprensione dell'universo.

Magia e infanzia

Qual è il significato che hanno le parole la prima volta che le si ascolta durante l'infanzia? Magari si pensa che ne abbiano uno preciso e invece, poi, ne rivelano un altro. Ad ogni modo, l'infanzia è il tempo delle parole inventate. Il suo luogo è l'immaginario, dove le parole “si vedono”. Nell'immaginario le parole servono a delineare il nostro mondo e contribuiscono a cogliere il nocciolo delle cose. Lingua e mondo sono dunque intrecciati come un monogramma.

² G. DELEUZE, C. PARNET, *Conversazioni*, trad. it. di G. Comolli, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 9; riportato in A. N. BRAVI, *La gelosia delle lingue*, op. cit., p. 43; il corsivo è nel testo.

³ A. SALVIONI, *Intervista ad Adrián Bravi*, in «Altre Modernità», n. 2 (novembre 2009), pp. 240-46; la citazione è a p. 240: <https://doi.org/10.13130/2035-7680/301>.

Il lessico abborracciato dei social network, quello emozionale della promozione commerciale o quello burocratico delle istituzioni separano dal nocciolo delle cose. Come quando, per troppo tempo, si sta in un certo luogo, e le chiacchiere della gente influiscono sull'immaginario verbale e non consentono più di far riferimento a sé stessi. Infatti, nominare l'esistente significa percepire la distanza che separa i nomi che ci si abitua a dare alle cose, il mondo vero fatto di parole, dalla prima sensazione che suscitano in noi. Tale mondo vero è riconducibile all'infanzia che, con i primordi dell'umanità, ha in comune l'effetto magico dell'uso della parola.

La concomitanza tra infanzia e magia si può cogliere appieno nell'*Albero e la vacca*, rivisitazione del racconto d'infanzia e stravolgimento della favola morale; in *Verde Eldorado*, storia della maturazione e degli inattesi cambiamenti del giovane Ugolino, e in più d'uno dei racconti inclusi nelle *Variazioni straniere*, raccolta pubblicata nel 2015. Ad esempio, in *L'albino e il tumuto* si può apprezzare la distanza che separa un'età dell'uomo dall'altra quando si tratta di interpretare ciò che ci circonda. La medesima distanza può dividere i membri di una stessa famiglia oppure due popoli confinanti ed è estremamente difficile scoprirne le ragioni. Con una certa regolarità, quella distanza scinde le credenze del protagonista dalle sue intime convinzioni: «Io non ero tanto sicuro di quella faccenda dell'insetto [che lo ha punto alla nascita], ma ci credevo lo stesso»; oppure, poco più avanti, «Non capivo cosa avessi fatto per meritarmela [una bastonata sulla testa], ma ci doveva essere una ragione»⁴.

Anche quella legata alle parole e al loro uso è una magia del medesimo segno rispetto a quella che attiene alla tensione innata verso il misterioso e l'invisibile che caratterizza l'infanzia, quasi manifestazione di ciò che di ineffabile c'è nello spirito: lottiamo tutta la vita per liberarci dai vizi della nostra educazione, ma i vizi dell'educazione ci restano stampati sullo spirito e, poi, nelle parole che usiamo come tatuaggi. Non è detto che nel corso della vita adulta si riesca a dilavare questi tatuaggi dello spirito, finendo per indugiare sul confine tra il mondo precedente e quello che, col tempo, ci siamo costruiti o abbiamo dovuto raggiungere. Qui, siamo sempre a un

⁴ A. N. BRAVI, *Variazioni straniere*, op. cit., pp. 43 e 45.

passo dal capire le parole della nostra vita che, se non ci fosse altro oltre essa, non comprenderemo mai. Crescendo, si dimentica la strada per la fonte diretta della lingua, per quella lingua vera (o lingua madre) così distante dalla lingua falsa (o lingua padre) che non è la lingua nativa di nessuno, essendosi alienata in strutture patriarcali, legate al potere economico o a quello politico, ma che è pur sempre il teatro di tutti i conflitti che l'uomo si trova a vivere. Bravi, dal canto suo, usa quella che egli stesso suole definire “lingua figlio”, una lingua ormai sbiadita, ma che permette di guardarci dal di fuori, facendo sì che i nostri pensieri, così come il nostro stile di espressione, mantengano una certa autonomia.

Invenzione e ricordo

Però alcune parole (come se fossero piccole camere delle meraviglie) ci trattengono nell'incantesimo, nell'infanzia, ai primordi dell'umanità e della vita. È in esse che risiede la religione dell'infanzia, la sua propria spiritualità. Bravi sfrutta per bene la capacità della scrittura di far fronte alla labilità del nostro spirito e della nostra memoria: non è forse vero che molti ricordi non sono che semplici frasi sentite chissà dove? L'infanzia e la giovinezza sono legate indissolubilmente a frasi e parole che vanno a comporre un vocabolario dei giorni andati, ma che costella anche il presente e la sua unità.

Il va e vieni incessante tra la maturità e l'infanzia costituisce la struttura stessa di molte storie raccontate da Bravi e, ma è la medesima cosa, della sua realtà biografica, in modo che la stagione più tarda arrivi a combinarsi alla primavera della vita. Lo stesso va e vieni è alla base anche di quanto avviene nella prima delle *Variazioni straniere*, intitolata *Dopo la linea dell'equatore*: è la storia della traversata in mare di Franco Jarkiewicz che, ogni volta che viene raccontata, diventa sempre più avventurosa perché ognuno aggiunge un'osservazione, un particolare, ma nessuno, ignorando la realtà dei fatti, riesce a immaginare il destino dell'uomo. La frase pronunciata dalla madre Maria

sin dalla sua infanzia, «cinque bambini morti buttati in mare»⁵, ricorre per tutta la vita di Franco ed è una spia della fine che lo attende in mare, fuori da ogni frontiera, proprio nell'unico posto in cui, con paradosso soltanto apparente, riesce a non sentirsi uno straniero. Si tratta dello stesso posto dal quale Giuseppe Spadoni, ucciso dalla moglie da due o tre mesi, narra la storia della propria badante ucraina in *Io, il badato*: dall'altro mondo Giuseppe racconta gli accadimenti che lo hanno condotto oltre quello che è il limite per eccellenza dell'uomo.

D'altronde, la maturità, proprio in ragione della distanza che la separa dall'infanzia, deve fare i conti con una sorta di barriera che, talvolta, è linguistica. Nel tentativo costante di superarla e a prescindere dal successo di tale tentativo, attiviamo un meccanismo retrospettivo che quasi costringe i nostri occhi a prestare attenzione al passato. A salvarci è la pendolarità del rapporto tra gli agenti irritanti della maturità e l'autenticità dell'infanzia e della lingua che la contraddistingue con la quale chiunque deve fare i conti. La capsula del linguaggio – chiarisce il poeta e saggista russo Iosif Brodskij parlando della condizione dell'esiliato – non gravita verso la terra, bensì verso l'esterno, assecondando una propensione centrifuga che abbraccia, sì, il vuoto, ma che le consente di recuperare anche una certa vitalità interiore⁶.

Dovendo fare i conti con una lingua a volte priva di infanzia, perché i colori e i sapori che la caratterizzavano erano espressi con altre parole, ecco che l'adulto, maturo ma esiliato, estraniato, è costretto a riscrivere la propria vita, a ridisegnare il proprio immaginario, ricucendo gli stralci di un tempo perduto, letteralmente inventando sé stesso giorno per giorno. Rovesciando la questione, è come se il ricordo fosse possibile unicamente nella finzione: il passato si rivela, così, una possibilità aperta all'interno della quale cercare di immaginare ciò che sarebbe potuto accadere. E allora la lingua dà una prospettiva. Tuttavia, questa autonomia di infanzia e maturità ci consente di disporre di una lingua minore, di una variazione all'interno di un sistema esperienziale che è bene che non sia omogeneo e che accorda la possibilità di parlare nella propria

⁵ Ivi, pp. 10 e 13.

⁶ Cfr. I. BRODSKIJ, *Profilo di Clio*, a cura di A. Cattaneo, trad. it. di G. Buttafava, G. Forti e A. Buttafava, Milano, Adelphi, 2003, p. 53.

lingua, lo ha detto Deleuze, come se si fosse stranieri.

Oblio e possibilità

Insomma, è anche perdendo la lingua dell'infanzia che la facciamo nostra. Essa è ovunque e sfugge, nascosta in ogni parola e, anche se non la si raggiunge, è la stessa caccia che consente di cogliere la diversità, il malinteso, l'ordine temporaneo segnato anche dai limiti della memoria o dalle sue finzioni. È ciò che avviene con la mappa della lingua: si finirà mai di disegnarla, tra ciò che si nega e ciò che si accoglie da quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia? È probabile che nel linguaggio dell'adulto resti qualcosa persino del balbettio neonatale, ma è indubbio che l'atto dell'apprendimento linguistico presuppone una certa quota di oblio, qualcosa a volte perduto per sempre, ma che comunque continua ad avere un peso nel quotidiano di ognuno. Tanto il vocabolario quanto lo stile del parlare, che è il sistema nervoso dell'uomo, fruiscono della memoria e dei suoi guasti, ossia di ciò che, dopo qualche tempo, si finisce per inventare, per "romanzare" si dice, mescolando dentro di sé la verità e la menzogna ed esaminando, più che la realtà, l'esistenza, dunque non ciò che accade, ma il regno delle umane possibilità.

Adrian Bravi sa giocare molto bene sia con l'infanzia sia con la memoria e i suoi meccanismi di recupero e dispersione, e lo mostra in tutte le sue *Variazioni*. Lo fa, ad esempio, il protagonista-traduttore del *Muro sulla frontiera*, uno dei racconti meglio riusciti: ha una memoria prodigiosa che gli consente di ricordare alla perfezione persino il suono o la pronuncia di tutte le parole che sente, diversamente da quanto fanno i gendarmi che, là, vicino al muro, non si sforzano minimamente di comprendere alcunché. Trovandosi nella condizione di comprendere tutto, di non dimenticare nulla, il traduttore pure è al corrente del fatto che tutto ciò non ha la minima importanza e che non è dato sapere se mai qualcosa cambierà nella sua vita, se potrà superare finalmente la frontiera o dovrà restare sempre là. Anche Liborio, l'anziano protagonista di *La figlia di Liborio e il suo cappottino rosso*, deve fare i conti con gli scherzi della memoria:

«magari non ricordiamo di avere un animale dentro casa e poi salta fuori un gatto che vuole la sua dose di carezze mentre stai seduto sul divano»⁷. Vuoti e pieni di memoria che spesso restituiscono particolari marginali o del tutto inconsistenti, ma che finiscono per influenzare il presente, magari celati dietro tic nervosi, ossessioni e piccoli segni. Persino le rondini, al centro dell'ultima delle *Variazioni* intitolata *Gli espatriati* (un brevissimo apologo più che un racconto), di stagione in stagione, anzi di generazione in generazione, maturano una specie di reazione atavica alle azioni di una signora di Loreto, conservando un riflesso che si protrae ben oltre la morte della donna.

In tutte le sue opere, Bravi gioca con i ricordi e dimostra di saper trarre un'indicazione anche dalla loro assenza, da ciò che viene rimosso. Come rimosso è ciò che resta sotto le acque del fiume che nell'*Inondazione*, romanzo del 2015, invade Río Sauce, fino a sommergere tutto il paese fin quasi ai tetti. Le acque separano il mondo sommerso, occulto e incomprensibile ma autentico, da quello in superficie, stonato, tormentato dagli insetti e percorso in barca da Ilario Morales, il protagonista, al quale restano pochi oggetti e pochissimi ricordi. Quelli che riguardano il padre, morto in una tempesta sul Golfo di Biscaglia quando aveva quattro anni, sono davvero limitatissimi: «C'era un'immagine però che non aveva dimenticato, una specie di immagine muta che ogni giorno vedeva muoversi a rallentatore come un vecchio film in bianco e nero»⁸. Morales, attraversando il suo mondo inondato, passato, cerca in qualche modo di conservarne memoria, di custodirlo, di ricomporre i frammenti di un mosaico che, in superficie, arriva molto spezzettato, in bianco e nero, nel presente. Quando le acque del fiume iniziano a ritirarsi, con tutto ciò che era svanito in fondo all'acqua alta ritorna a galla anche il rimosso, inducendo uno spaventato Morales a lasciare definitivamente Río Sauce.

Fino a che punto portiamo con noi le ferite che ci infliggono la natura e la storia? In quale lingua esprimiamo l'intimità, l'amore, la delusione? In quale altra i ricordi? E con quale intensità emotiva? Non sarà che gli oggetti smarriti, proprio in virtù della

⁷ A. N. BRAVI, *Variazioni straniere*, op. cit., p. 32.

⁸ A. N. BRAVI, *L'inondazione*, op. cit., p. 15.

loro assenza, acquisiscono maggior vita rispetto a quelli archiviati, quasi intrappolati nella memoria? Magari, è il non-trovato che prende la forma delle sue possibilità, anche in virtù del fatto che può essere rinominato. Di fronte all'esilio – ammette Bravi scrivendo della vicenda di Adelaide Gigli, figlia del pittore Lorenzo Gigli che decise di lasciarsi l'Italia alle spalle nel '31 alla volta dell'Argentina, per non compromettersi con il regime fascista – la parola è un po' oscura. Nel corpo a corpo che Adelaide, come in misura diversa un po' tutti, porta avanti contro l'oblio, contro la scomparsa della memoria e della lucidità, che parte riveste la lingua? È possibile crearsi un ritratto di sé che vada oltre ciò che siamo stati e che ricordiamo? Francisco Brines, un poeta spagnolo citato nelle ultime pagine di *Adelaida*, romanzo uscito quest'anno che Bravi dedica all'artista di origini italiane, ha le idee chiare sull'infanzia e il carattere più o meno permanente della sua impronta e chiude così un suo poema: «So che ho sentito il profumo di un gelsomino nell'infanzia un pomeriggio, e il pomeriggio non è esistito»⁹. Insomma, se il ricordo non fosse altro che una forma di finzione? È questa la domanda che torna con una certa insistenza in tutta l'opera dell'autore italo-argentino. Se, più semplicemente, esistesse una memoria prenatale, ossia una memoria che non ha a che fare con i ricordi, dovremmo prendere in considerazione l'esistenza di una zona buia della mente alla quale non riusciamo ad attingere e che, ugualmente, partecipa alla costruzione della nostra personalità e al racconto che ne facciamo. È per questa via che Bravi riesce ad andare oltre la sfera quotidiana, raggiungendo una sua verità ideale, incorporea, magari estranea o spostata, ma che, proprio in ragione di ciò, rivela le cose e dà loro un colore.

Ossessione e romanzo

Quel che è certo è che qualcosa resta a segnare gli argini di una memoria che si sposta, finge o vacilla: qualcosa resta paralizzato in ciò che lo stesso Bravi, in una

⁹ F. BRINES, *Desde Bassai y el mar de Oliva*, trad. it. di A. N. Bravi, in A. N. BRAVI, *Adelaida*, op. cit.

recente intervista, ha definito come «un chiodo fisso»¹⁰, una piccola mania che progressivamente assume una maggiore centralità nel racconto dello svolgersi dei fatti. Dal suo primo libro scritto in italiano, *Restituiscimi il cappotto*, egli impianta un'ossessione nella vita dei personaggi e fa in modo che la narrazione graviti intorno a essa: è la stessa frase che dà il titolo al racconto a rimanere bloccata nella mente del protagonista in un surreale dialogo con l'altra parte di sé; Anselmo, invece, il personaggio principale della *Pelusa*, romanzo del 2007, carica la polvere che si produce dentro casa di mille significati simbolici che, alla fine dei conti, fanno sì che da pensiero ricorrente finisca per diventare caos e psicosi; Arduino Gherarducci, nel *Riporto*, uscito nel 2011, perfeziona e carica sempre più simbolicamente la semplice azione di pettinarsi i capelli con il riporto che, da gesto quotidiano, diventa progressivamente distinzione, fuga, malattia; infine, nel 2020, con *Il levitatore*, Bravi concepisce una storia interamente giocata sul modo in cui le preoccupazioni di ogni giorno impediscono ad Anteo Aldobrandi, il protagonista, di sollevarsi da terra. Sottraendosi alla gravitazione, “sgravitandosi”, egli riesce a ordinare e catalogare idee e ricordi, facendo quadrare tutto alla perfezione.

Lo scrittore nato a Buenos Aires nel 1963 sa bene che è nell'imperfezione che la storia si produce, è nella sintesi indeterminata dell'idea fissa che è possibile aprirsi alla complessità, ai diversi livelli di astrazione che detiene l'esperienza ordinaria. Ponendo l'ossessione al centro del romanzo, Bravi ha trovato il modo per ri-dire ciò che è irriducibile, per pronunciare l'interdetto, l'effetto di senso che provoca il salto dell'isotopia, che lascia intravedere un altro senso. È come se facesse sedere il lettore in un teatro dove si rappresentano abitudini, si reincantano le esistenze colorandole con una quota di inespugnabile, talvolta di indicibile, di ciò che resta da dire, ma esulando da infruttuosi scrupoli di esaustività. L'inespugnabile rimanda alle condizioni di bambino e di migrante che costituiscono il limite ultimo fino al quale può spingersi l'esperienza, al confine con l'idea di inconscio. È proprio in ragione di questa prossimità che tale

¹⁰ Cfr. M. FARINA, *Dialogo sull'arte della “sgravità”. Intervista ad Adrián N. Bravi*, in «La Balena Bianca», 23 marzo 2020, disponibile sul web alla seguente URL: <https://www.labalenabianca.com/2020/03/23/il-levitatore-adrian-n-bravi-michele-farina/> (ultima consultazione: 26 ottobre 2024).

esperienza, pur essendo spesso muta, giunge alla sua evidenza massima e consente di congiungere la dimensione propria dell'infanzia e dello spostamento con quella del romanzo. Si tratta di un limite dell'esperienza che è esperibile unicamente grazie al linguaggio, mediante il quale si può recuperare, almeno in parte, il senso di quelle condizioni; allo stesso modo, quelle condizioni, tramite il linguaggio, consentono di riconoscere il carattere più remoto della realtà che si vive: è come se nelle storie di Bravi potessimo trovare la verità dell'infanzia e del migrante, intese come dimensioni universali, originarie, dell'uomo, e non è cosa da poco.

È quando tutto lascia pensare di essere seduti a teatro che si comprende, invece, che la scrittura di Bravi ci sta portando, senza tanti vincoli, nei meandri della memoria e della storia; si capisce che, dopo tutto, non si tratta d'altro che di romanzo, della sua capacità di ricostruire la continuità dell'esperienza, di annichilire il soggetto e di intensificare la frenesia del mondo. Lo fa, guardandolo da una certa distanza, spesso suggerita dalle regole assurde e grottesche del bambino o di chi si sposta ma, non senza sorpresa, in modo sempre rigoroso e coerente¹¹.

Alessandro Gaudio

Parole-chiave: Immaginario migrante, Lessico d'infanzia, Memoria, Romanzo.

Keywords: *Childhood lexicon, Memory, Migrant imagery, Novel.*

¹¹ Desidero ringraziare Adrián Bravi per la non comune disponibilità a discutere le premesse di questo saggio e Monica Lanzillotta per avermi concesso di vagliarne gli esiti con gli studenti del corso di Mediazione linguistica dell'Università della Calabria. A questi ultimi è dedicato *Immaginario migrante e lessico d'infanzia*.

Ziette, bambinacce, nipotini equivoci

Una rilettura delle Sorelle Materassi di Aldo Palazzeschi

Abstract: *There is a more than one queer kinship in Sorelle Materassi by Aldo Palazzeschi, a secretly gay Italian author who was born in the late nineteenth century and lived until well beyond the mid-twentieth century (1885-1974). In this novel, two mature unmarried aunts adopt the nephew left to them "as an inheritance" by a deceased sister. The situation, apparently typical, soon reveals its original and equivocal sides. The two young ladies feel a covertly erotic attraction for their handsome nephew, his physicality and his virility, so he becomes their "toy boy" in a polyamorous bond, as obviously chaste as it is secretly morbid. From this beautiful yet ambiguous novel, released in 1934 (therefore, in the midst of the fascist era), RAI had made a famous drama in 1972, with the best actors of the time: rather reckless programming for a RAI that today we consider – wrongly – only conformist and respectable.*

Abstract: C'è più di un tipo di *queer kinship* nelle *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi, autore italiano segretamente uranista che nasce nel tardo Ottocento e vive fino a ben oltre la metà del Novecento (1885-1974). In questo romanzo, due mature zie nubili adottano il nipote lasciato loro "in eredità" da una sorella defunta. La situazione, apparentemente tipica, borghese e conformista, svela ben presto i suoi lati originali ed equivoci. Le due *signorine* provano un'attrazione larvatamente erotica per il bel nipote, la sua fisicità e la sua virilità, così lui diventa il loro *toy boy* in un legame poliamoroso, tanto ovviamente casto quanto velatamente morboso. Da questo bellissimo quanto ambiguo romanzo, uscito nel 1934 (quindi, in piena epoca fascista), la RAI aveva tratto un famoso sceneggiato nel 1972, con i migliori interpreti dell'epoca: una programmazione piuttosto temeraria per una RAI che oggi consideriamo, a torto, solo perbenista e democristiana.

Un uomo non è del tutto sé stesso
quando parla in prima persona:
dategli una maschera, e vi dirà la verità

(O. WILDE)

«Veramente non è mio zio».

«Non lo sono mai, cara».

Così una timida e onesta Julia Roberts, nei panni di Vivian Ward, cerca di spiegare un'ambigua situazione alla commessa della boutique da cui si sta servendo. Ma non ce n'è bisogno: esperta di queste cose, la saggia ragazza che lavora a Rodeo Drive sa benissimo che il signor Edward Lewis (Richard Gere) non ha nipoti, bensì, come molti affaristi miliardari, solo belle accompagnatrici passeggiare.

Il notissimo film, *Pretty Woman* (1990)¹, mette in luce abitudini e costumi di un tempo – niente affatto lontano – in cui le escort venivano ancora chiamate “puttane” e dovevano passare per “nipoti” se i loro clienti avevano l’ardire di mostrarle in pubblico, cosa non molto diversa da quella che accadeva ancora qualche decennio fa alle coppie omosessuali maschili: il bel giovanotto spuntato dal nulla al fianco del suo amante più maturo andava presentato come un parente lontano (preferibilmente un “nipote”, appunto).

“Zio”, d’altra parte, è ancora oggi il termine confidenziale con cui si insegna ai bambini a chiamare un caro amico di famiglia; nel Sud italiano era inoltre un modo per designare una persona importante nella comunità – un ecclesiastico, un politico ecc.

Ma la “zia”, al femminile, era anche l’appellativo malizioso, non del tutto scomparso, per indicare l’omosessuale maschile, di solito passivo. Deriva direttamente dal francese *tante*, con lo stesso significato, attestato già in Balzac (*Splendeurs et misères des courtisanes*, 1838-1847). E sono “zie”, guarda caso, quelle che accolgono in casa loro il nipotino preadolescente nel romanzo *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi, pubblicato nel 1934, quindi – attenzione – in piena epoca fascista. Niente di male. Poco di strano. Si aggiustavano così, spesso, le situazioni familiari difficili e ingarbugliate. Invece di abbandonare i nipoti all’orfanotrofio, i parenti più stretti si prodigavano per offrire una nuova famiglia ai figli di congiunti prematuramente scomparsi.

Ora, se noi proviamo a leggere questo romanzo palazzeschiiano in un’ottica un po’ diversa dal consueto, rischiamo di scoprire qualche verità nascosta e un intero sottotesto fatto di allusioni, reticenze significative e non detti strillanti.

Per esempio, le “zie” del romanzo potrebbero non essere letteralmente delle “zie” ma bensì, metaforicamente, “anziani omosessuali maschi alle prese con una giovane marchetta”. E con questo ragazzo, generosamente mantenuto e vezzeggiato,

¹ *Pretty Woman*, di Gary Marshall, USA 1990, soggetto e sceneggiatura di J. F. Lawton, Silver Screen Partners, Touchstone Pictures, fotografia di Charles Minsky, montaggio di Priscilla Nedd e Raja Gosnell, musiche di James Newton Howard, costumi di Marilyn Vance, con Richard Gere, Julia Roberts, Ralph Bellamy, Jason Alexander, Laura San Giacomo *et al.*

sempre nella peculiare “realtà” della metafora, si crea così una famiglia del tutto anomala e profondamente bizzarra, dotata, com’è d’altra parte ogni famiglia, di specifici e singolari equilibri e squilibri. Parafrasando il celeberrimo esordio dell’*Anna Karenina* tolstojana, si potrebbe dire che “Tutte le famiglie ‘normali’ sono uguali, ogni famiglia *queer* è anormale a modo suo” per poi aggiungere, con la saggezza della Nonna in *Mine vaganti* di Ferzan Özpetek, «Uh, ‘normale’: che brutta parola!».

L’ipotesi è tutt’altro che pretestuosa. Dovrebbe essere introdotta da un’ampia premessa per spiegare chi era Aldo Palazzeschi, scomparso esattamente cinquant’anni fa, al quale chi scrive dedica questa rilettura della sua opera più nota: *Sorelle Materassi*, appunto. Raffinatissimo dandy fiorentino, estraneo a ogni *milieu*, eteroclito, disinvolto, sotterraneamente anarchico, si era accostato al Futurismo in gioventù, per entusiasmo e illusione di forza, novità, modernità, per poi distaccarsene forse con segreta, senz’altro sottaciuta, delusione.

In piena epoca fascista, quando la censura è particolarmente vigile e intrusiva (tanto da bloccare un romanzo come *Nessuno torna indietro* di Alba de Céspedes, uscito nel 1938, quattro anni dopo *Sorelle Materassi*)², Palazzeschi sceglie allegramente linguaggi criptati per dire le proprie verità e parlare – solo a chi sa comprenderlo – di qualcosa che l’epoca littoria non intendeva neanche ammettere, concepire, definire come reale: l’omosessualità. E lo fa con piglio fantasioso, ironico, sardonico, irridente, lo stesso con cui amava comporre poesie allusive come *I fiori*³ e

² Il bellissimo romanzo, agli occhi di oggi del tutto innocuo, subì alla sua uscita la persecuzione della censura. Nella mentalità fascista la descrizione di figure femminili “non canoniche” né identificabili unicamente con i loro ruoli all’interno di una struttura familiare borghese e patriarcale suscitava scandalo. L’autrice ne subì le conseguenze e fu condannata anche a una – seppur breve – detenzione. Cfr., fra varie testimonianze, Loreta MINUTILLI, *Alba de Céspedes e lo scandalo della scrittura*, in “Il rifugio dell’ircocervo”, 11 marzo 2021, <https://ilrifugiodellircocervo.com/2021/03/11/alba-de-cespedes-e-lo-scandalo-della-scrittura/>, ma anche Ginevra AMADIO, *Non più ruoli ma donne: Nessuno torna indietro di Alba de Céspedes*, in “FrammentiRivista: il mondo con gli occhi della cultura”, 17 novembre 2015, <https://www.frammentirivista.it/nessuno-torna-indietro-alba-de-cespedes-analisi/>.

³ Divertentissima, sboccata, incredibilmente libera, è la cronaca, anche piuttosto esplicita, di un *battuage*. La interpreta nel suo modo usualmente impagabile Paolo POLI: cfr. <https://www.google.com/search?q=Paolo+Poli+I+fiori+di+Palazzeschi&oq=Paolo+Poli+I+fiori+di+Palazzeschi&aqs=chrome..69i57j33i160l4.7826j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8#fpstate=ive&vld=cid:46af43b5,vid:ZjfV9FVLbUw,st:0> Si tenga presente che “fiori”, come nel francese *fleurs* (femminile), è un altro termine relativo all’omosessualità maschile (ampiamente usato già ai tempi di Palazzeschi).

costruire storie balzane come la fiaba “transgender” *Il Re bello* o il bislacco romanzo *Stefanino*⁴, in cui un leggiadro adolescente rivela una propria surreale anomalia: la testa al posto dei genitali, e viceversa.

Ora, per comprendere il discorso che si propone, dovremmo seguire attentamente, passo dopo passo, le pagine di *Sorelle Materassi*. Lo faremo invece solo per sommi capi, partendo dal capitolo introduttivo, che è già un ottimo esempio delle tecniche non solo narrative ma anche “dissimulative” palazzeschiane.

Si tratta di un omaggio alla terra toscana: una descrizione, arguta e doviziosa, del suo splendido paesaggio. Qui Palazzeschi insiste molto sull’opposizione fra le eleganti colline e la pianura, l’aristocrazia antica delle alture e la rozza ruralità delle “terre basse”, come nel passaggio seguente: «Se in questa terra la collina vi tiene il posto della signora, e quasi sempre della signora vera, principessa, la pianura vi tiene quello della serva, della cameriera o ancella»⁵. Proseguendo nella lettura, scopriremo ben presto che la descrizione del paesaggio è sorniona e allegorica: le colline altere rappresentano le Materassi, opposte ai villici, ai contadini, alla gente del loro paese, sorta di coro greco sempre attivo, presente e vocante nella tragicommedia delle due sorelle. Quindi, il panorama spaziale che ci è offerto da Palazzeschi è tutt’altro che esornativo: riprende la consuetudine ottocentesca in cui l’inizio di un romanzo presenta una descrizione dell’ambiente in cui si svolgerà la vicenda, ma non solo; la duplicità del paesaggio riflette il contrasto deciso fra il carattere delle Materassi e quello dei loro compaesani.

Non certo ricche ma molto benestanti, le sorelle hanno costruito da sole la loro fortuna, perché i beni di famiglia accumulati dal nonno erano stati metodicamente sperperati dal loro padre gaudente, e ripristinati da loro grazie a un’intera vita di impegno lavorativo e privazioni. Quelle venture sono destinate a ripetersi, perché un

⁴ A. PALAZZESCHI, *Il Re bello*, nella raccolta a cui dà il titolo, Firenze, Vallecchi, 1921, poi, con la doppia maiuscola, *Il Re Bello*, in ID., *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1957, quindi in ID., *Le novelle*, a cura di G. Tellini, “Edizioni scientifiche di opere palazzeschiane”, Milano, Mondadori, 2023, tomo I, pp. 9-35. La storia è quella di un erede maschio al trono troppo a lungo vanamente atteso; la dodicesima figlia del sovrano sarà fatta passare per un uomo, un po’ Papessa Giovanna e un po’ Lady Oscar. Il romanzo è *Stefanino*, Milano, Mondadori, 1969.

⁵ A. PALAZZESCHI, *Sorelle Materassi* [1934], Milano, Mondadori, 1990, p. 6.

altro congiunto arriverà a minare un equilibrio economico faticosamente raggiunto; ma per chiarire la situazione, e anche l'allegoria descrittiva, è inevitabile narrare almeno in sintesi la trama del romanzo, le cui protagoniste sono le quattro sorelle: Teresa, Carolina, Augusta e Giselda. Le prime due non si sono mai sposate, la seconda ha fatto un matrimonio miserando e l'ultima, la più giovane e bella, un incontro disastroso. Un fatuo bellimbusto l'ha conquistata, tradita e abbandonata. Costretta a tornare in seno alla famiglia d'origine, Giselda nutre un risentimento insanabile nei confronti degli uomini ma anche delle sorelle, che la trattano quasi come una serva. Non le perdonano le sue scelte sbagliate e non la coinvolgono nel loro lavoro, che le ha rese famose nel circondario:

Per meglio precisare le qualifiche, e per quanto il ricamo sia la loro vera specialità, per la quale godono fama vastissima e solida reputazione, dirò che le sorelle Materassi sono ufficialmente, come si legge in testa alle loro fatture, delle cucitrici di bianco:

SORELLE MATERASSI

Cucitrici di bianco – Corredi da spose⁶.

Questo lavoro è sostanzialmente l'unica ragione di vita, per Teresa e Carolina: claustrali artigiane dedite ai telai per la maggior parte del loro tempo, non concedono sosta alla loro fatica. Le aiuta nelle faccende domestiche Niobe, fedelissima inserviente, che le stima, le protegge e sa comprendere la loro delicata condizione di vecchie donne sole. Anche lei è stata tradita, e per ben due volte costretta a subire gravidanze indesiderate, ma, invece di detestare i traditori, nutre ancora, per il sesso maschile, un trasporto goloso e mai sopito.

In un'esistenza monotona come quella che si trascina nel paese di Santa Maria a Coverciano piomba come un meteorite l'inattesissimo arrivo di un uomo: è il nipote Remo, figlio di Augusta, la sorella prima trasferita col marito «in Ancona»⁷ e poi

⁶ Ivi, p. 18.

⁷ La particolarità dell'espressione, che differenzia questa città da tutte le altre, mette in soggezione le sorelle

prematuramente scomparsa. Le sorelle non pensano nemmeno per un attimo di lasciarlo solo. Né possono prevedere le conseguenze di una caritatevole adozione, perché il bambino, poi adolescente e poi ancora smagliante giovanotto, le porterà alla rovina.

Le trasformazioni portate da Remo nella vita di famiglia sono accuratamente analizzate da Palazzeschi come conseguenza diretta delle personalità di queste donne solitarie, che – attenzione, di nuovo – sono abituate a indossare maschere. E nella figura di Remo si potrebbero individuare alcuni tratti futuri del misterioso ospite che arriva in una famiglia solo per sconvolgerla con la sua dionisiaca presenza, nel film *Teorema* di Pier Paolo Pasolini, uscito nel fatidico anno 1968.

Bisogna andare, però, con ordine e spiegare punto per punto ciò che accade, iniziando magari da una questione che forma il sottotesto più tenace del romanzo di Palazzeschi: il contrasto del maschile con il femminile.

Più volte, e con molteplici dettagli, l'autore sottolinea la femminilità rattenuta delle sorelle Materassi. È un aspetto fra i più complessi nella fisionomia dei personaggi, quella componente muliebre che soprattutto Teresa e Carolina lungo il corso della loro intera esistenza hanno nascosto, soffocato e inaridito. Forzatamente vergini e mai spose, si sono trasformate in vestali del ricamo e degli indumenti intimi femminili. Cuciono, tessono e infiorettano mutandine, sottovesti, camicie, corredi nuziali che non indosseranno mai. La loro biancheria è rozza, spartana, tutt'altro che vistosa, tanto quanto quella che le loro mani confezionano per nobildonne e ricche borghesi dei dintorni è raffinata, lussuosa, alla moda, delicatamente o sontuosamente adorna, provocante e pregiata: le Materassi rendono desiderabili con i loro orpelli i corpi altrui.

quando dovranno recarvisi in occasione della malattia di Augusta, che poi morirà. Il dettaglio, gustosamente analizzato nelle pagine del romanzo, spiega molto bene la psicologia di Teresa e Carolina, morbosamente attaccate alle loro abitudini, ai loro luoghi, e soprattutto alla routine lavorativa, che le possiede e le domina. In realtà, poco tempo prima, erano state a Roma, ricevute in udienza privata dal Papa in persona. I due viaggi sono adeguatamente confrontati da Palazzeschi e svelati nel loro significato simbolico: l'incontro con il Sommo Pontefice rappresenta la santificazione del duro lavoro artigianale delle sorelle, mentre la visita anconetana sarà l'inizio del loro itinerario purgatorio. In entrambi i casi sarà proprio il lavoro – assiduo e purificatore – il protagonista delle vicende narrate, nonché il rimedio all'umana miseria. Si potrebbe arguire una sorridente morale espressa in trasparenza dall'autore: il lavoro è la panacea di ogni passione; ma, a parte la scrittura, Palazzeschi, da buon ricco di famiglia, non lavorò mai.

Non esprimono la loro grazia femminile ma, anzi, la reprimono. In questa insistenza nel sottolineare il modo in cui castigano il loro aspetto e i loro istinti si può intuire un parallelo con la necessità sociale di nascondere pulsioni e apparenze che gli omosessuali avevano in quel tempo: le sorelle Materassi diventano così, si può dire, proustiane baronesse di Charlus. Come nella *Recherche* l'aristocratico personaggio nega e cerca in ogni modo di occultare l'evidenza della sua effeminatezza, così Teresa e Carolina puniscono e fiaccano con ogni mezzo le loro sembianze di donne.

Proprio come il barone, però, che nel più protetto segreto dà sfogo ai propri desideri focosi, anche le sorelle si concedono, almeno una volta alla settimana, la domenica pomeriggio e fino a sera, un'esplosione di civetteria. Si agghindano in modo inconsulto e si mettono alla finestra per vedere e commentare la passeggiata galante dei compaesani, mentre rievocano le loro avventure amorose ormai antiche, fra ingigantimenti e miraggi, proprio come fa la Perpetua manzoniana, istigata da Agnese, nell'ottavo capitolo dei *Promessi sposi*.

Ora, la trasparenza della messinscena di Palazzeschi è qui definita: le due “zie” sono trasposizioni letterarie delle “zie” maschi, che soprattutto nell'Italia fascista non potevano far altro che nascondersi. E tutta la narrazione lo rivelerà, soprattutto se pensiamo che troppo spesso i legami – affettivi, di dipendenza, passionali, in una parola “erotici” – si sono basati soprattutto sullo scambio di denaro (in tempi più lontani come in quelli più vicini)⁸.

Remo, pur avendo i gusti raffinati, la disinvoltura e il fascino dell'escort di lusso, o meglio ancora del bel *gigolo* alla Richard Gere, si comporta, alla fin fine, come un tipico “marchettaro”. Sfrutta le zie, ha pretese impellenti e continue, le chiama «le mie scimmie ammastrate». E loro cedono a ogni sua richiesta, al punto da firmare una

⁸ Questo ovviamente si può dire soltanto in relazione all'epoca moderna – successiva alle rivoluzioni industriali – e all'ambiente borghese. Dimenticata l'esperienza della civiltà ellenica, con i suoi rapporti fra *erastès* ed *eròmenos* sanciti, vincolati e controllati dalla società, appartiene al passato anche la condizione dei favoriti reali e nobiliari: l'era capitalistica si basa su legami eteronormativi che assicurano la perpetuazione della proprietà ed escludono ogni tipo di “trasgressione”. Proprio dall'ideologia del capitale sono provocati i rapporti di sudditanza e di sfruttamento reciproco, per le coppie irregolari, specialmente se condizionate anche dalle differenze di età fra i partner: rapporti fondati appunto sul mercimonio.

cambiale. Il gesto è l’emblema di una resa. La rovina economica che seguirà è la stessa che la famiglia ha già vissuto a causa del padre di Teresa e Carolina, festaiolo e prodigo, *viveur* e fannullone. Anche questo elemento, insieme genetico e frutto del destino, è un riflesso dei rapporti instaurati all’interno del nucleo familiare di casa Materassi.

Appena arrivato a Coverciano, Remo è poco più che un bambino, ma già dotato di un suo *charme* nascosto, benché, forse proprio per questo, ancor più suadente e malioso: nessuna delle donne sa resistere ai suoi incantevoli silenzi, tranne Giselda, che avverte il pericolo del maschio seduttivo che conquista subito le due sorelle e più ancora Niobe, complice adoratrice del ragazzo, il quale porterà anche lei alla rovina.

Crescendo, Remo è sempre più viziato e potente, dispone del patrimonio delle due lavoratrici senza parsimonia, sicuro di veder soddisfatto ogni capriccio. Soggioga le donne di famiglia senza concedersi, offre le labbra ai baci colpevoli delle zie come se quelle parti del suo corpo fossero oggetti che non gli appartengono, perché capisce fin troppo bene che sono miraggi dei loro desideri mai appagati e perciò ancora più focosi, insaziabili. Si comporta come un “ragazzo di vita” sfrontato, indifferente e irresistibile; il denaro che spilla alle zie per soddisfare ogni sua voglia è il prezzo che le sorelle pagano per le loro brame proibite.

Si instaura così uno strano equilibrio, che non può comunque reggere a lungo, e verrà infatti spezzato. Ma questo più tardi, solo nella piena giovinezza di Remo. Fin dall’inizio, stupisce le zie e le fa indignare, non tanto per il suo comportamento da sfruttatore quanto per la scelta delle sue amicizie, che Teresa e Carolina giudicano imperdonabilmente vergognosa. Questo è un nuovo rivolgimento nella vicenda, una piega della storia che arriva all’improvviso, confermando la nostra ipotesi iniziale e offrendole inoltre un risvolto complicato, rivelatore ma, in fondo, logico e consequenziale.

Fra tutti i coetanei del circondario, che annovera anche ragazzi benestanti, quasi aristocratici, insomma, “dabbene”, Remo sceglie un unico amico inseparabile, che proviene però addirittura dal sottoproletariato. Doppio affronto. Non solo il ragazzo sembra far convergere su di lui ogni sua capacità affettiva, tradendo così l’amore delle

zie, ma l'amico è a tutti gli effetti un impresentabile. Vive da solo con la madre vedova in condizioni di estrema povertà. Non ha alcun tipo di distinzione sociale, non appare più intelligente, svelto o brillante degli altri, è semplicemente il compagno ideale di giochi, scorribande, avventure, e forse anche loschi traffici. Tutti conoscono Palle (questo è il suo soprannome), e tutti lo disprezzano. Nessuno ricorda nemmeno più come si chiama davvero: «Se qualcuno lo avesse chiamato Belisario, era il suo vero nome, con tutta sicurezza non avrebbe risposto, o ci sarebbe voluto uno sforzo per farglielo ricordare»⁹.

Palle però possiede qualcosa di misterioso che svela le intenzioni, conscie o inconscie, di Remo:

La faccia pallida, dall'apparenza impubere malgrado i suoi ventidue anni, lasciava luccicare sovente rade e tenui pagliuche d'oro intorno ad un sorriso come gli occhietti, buono e furbo insieme. Ma sopra ogni cosa risaltava dalla sua figura la forza fisica e la tranquillità virile, attraverso quel dondolamento che celandone l'energia e l'ardore lo faceva apparire indolente¹⁰.

Forza fisica e tranquillità virile: l'amico inseparabile di Remo ha i connotati di un giovanotto mascolino e a suo modo attraente, adolescenziale nell'aspetto, che dissimula «l'energia e l'ardore». Con un ragazzo dal nome così comico e rivelatore, il nipote delle Materassi instaura quello che a tutti gli effetti si può considerare, con gli occhi di oggi, un *bromance*, l'unione maschile che va oltre le regole¹¹ e nasconde – in un accordo reciproco, consenziente e vicendevolmente appagante – le proprie implicazioni erotiche, altrimenti inesprimibili. È, in sostanza, un soddisfacente

⁹ Ivi, p. 122.

¹⁰ Ivi, pp. 121-22.

¹¹ Sulla parola, composta dai due termini inglesi *brother*, 'fratello', e *romance*, 'relazione amorosa', si veda la voce relativa sul sito dell'Accademia della Crusca, che a mio parere pecca soltanto per una tendenza moralistica, definendo il rapporto «di natura non sessuale». Questo non è vero, e lo si sa, dal momento che il *bromance* non esclude affatto episodi di *bud sex*, 'sesso fra amici', altro tipo di attività erotica che cerca maldestramente di camuffare o di escludere le proprie componenti omosessuali: cfr. <https://accademiadellacrusca.it/parole-nuove/bromance/23528>.

compromesso fra pulsioni omosessuali da tenere a bada, o nascoste, e apparenze da rispettare, per non essere derisi.

Ci troviamo dunque di fronte, nel romanzo, a una seconda situazione di *queer kinship*¹²: le anziane sorelle nubili adottano un bel nipote maschio seduttivo, che risveglia le loro smanie sopite (prima situazione)¹³; tale nipote individua in un ragazzo socialmente inferiore a lui, e in parte marginalizzato nel suo ambiente¹⁴, “l’amico ideale”; il legame fra i due diventa ben presto inscindibile (seconda situazione).

E non è finita. Remo si comporta come un marchettaro di lusso¹⁵. Ben lontano dal carattere (ma anche dalle concessioni di sé) delle belle etere otto-novecentesche, condivide comunque con loro l’avidità di denaro, il gusto per i piaceri e il cinismo. Sa che il suo potere consiste nel desiderio che suscita, e che lascia sempre inappagato. I rapporti che stabilisce con le sue donne adoranti (non con l’amico Palle) sono basati su fattori economici; offre non sé stesso ma la propria immagine, e chiede in cambio tutto: denaro, dignità, amor proprio; non si cura affatto di portare le zie alla rovina. Non è nemmeno una figura negativa: è semplicemente amorale. O, meglio, è consapevole dell’immoralità delle pulsioni che risveglia, e del fatto che i rapporti economici sono intrinsecamente immorali. Per questo, con una certa coerenza, sfrutta la situazione a

¹² La *queer kinship*, ‘parentela queer’, è così definita nel *Vocabolario Treccani (Neologismi 2023)*: «Comunità di persone che, indipendentemente dal genere d’appartenenza o dall’orientamento sessuale, vivono insieme per scelta e sono legate da affinità affettive, sentimentali e dalla condivisione delle attività».

Cfr.: [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-famiglia-queer_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-famiglia-queer_(Neologismi)/).

¹³ Un’altra forma di *queer kinship* è quella rappresentata, stavolta in modo amaro e dolente, nel romanzo palazzeschi *I fratelli Cuccoli* (prima edizione: Firenze, Vallecchi, 1948; poi in A. PALAZZESCHI, *I romanzi della maturità*, Milano, Mondadori, 1960, quindi in ID., *Tutti i romanzi*, sempre Milano, Mondadori, 2004). Qui il cinquantenne Celestino Cuccoli decide di adottare quattro ragazzi che lo feriranno con la loro avidità e il loro egoismo. Composto in dieci anni, fra ripensamenti e difficoltà, il testo è molto più esplicito di *Sorelle Materassi*, anche perché le pulsioni segrete del protagonista, che si trasformano in desiderio di paternità (mentre l’idea di maternità è del tutto assente nel romanzo del 1934), sono narrativamente contrapposte alla libertà erotica vissuta ed esibita da un altro personaggio, Fofo, lesbica attiva e vorace, incurante delle convenzioni sociali, che non nasconde affatto la propria sessualità predatoria e sfrontata.

¹⁴ Vengono in mente, a tale proposito, le parole con cui Christopher Isherwood definiva i legami omoerotici “ammessi” dalla società in cui viveva: per lui giovane benestante, di classe elevata, era possibile e in qualche modo lecito avere un compagno, ma solo se di livello inferiore, preferibilmente minore d’età e straniero. Questo forse per giustificare il rapporto come una sorta di afflato caritatevole, educativo e filantropico che riproduceva a suo modo gli antichi ideali ellenici racchiusi nel concetto di “amore platonico”.

¹⁵ La sua condizione è quella abilmente descritta da Rainer Werner Fassbinder nel film *Lacrime amare di Petra von Kant* (*Die bitteren Tränen der Petra von Kant*), del 1972, adattamento della *pièce* dello stesso autore, poi ripresa ed esplicitata da François Ozon in *Peter von Kant* (2022). Un riferimento palazzeschi potrebbe essere il *Bel-Ami* di Guy de MAUPASSANT (1885).

proprio vantaggio, con la sfrontatezza dell'ideale maschile littorio (del fascismo, peraltro, non si parla mai nel romanzo, ambientato in un'epoca precedente alla composizione, quindi dal 1918 in poi).

La sua vita sessuale è misteriosa; vi si allude, con espressioni velate, descrivendo in parallelo quella del suo amico fidato, che è – per quanto ci viene narrato – del tutto assente. Sappiamo solo che, a un certo punto, dopo un'ambigua relazione con una matura e danarosa contessa russa, Remo mette incinta una ragazza. La scarsa importanza che dà alla cosa contrasta con lo sconvolgimento che la faccenda provoca in famiglia; sarà Niobe a salvare le padrone dallo scandalo. La malcapitata fanciulla sarà indotta a un matrimonio riparatore, dopo un doloroso addio.

E pare che la Laurina, una sera, pochi giorni prima di sposarsi, fermasse Remo sulla via, per un'ultima spiegazione; ma del dialogo, brevissimo, corso fra i due, conosciamo soltanto le ultime battute che un colpo di vento volle portare fino a noi:

“Verrai qualche volta a prendere la gardenia da me?”.

Senza accorgersene egli rispose esattamente come aveva risposto alla contessa sportiva quando gli aveva chiesto se avesse trovato di quelle che danno tutto per nulla: “Eh... chi lo sa... forse”¹⁶.

La sistemazione di Laurina è costata alle zie un'ipoteca di cinquantamila lire sulle case; altre somme ingenti verranno spese per ulteriori capricci di Remo, fra cui un'automobile sgargiante; si verrà a sapere che ancor prima Niobe ha dato fondo ai propri risparmi per comprargli una motocicletta. Le tre donne e Giselda saranno ridotte letteralmente alla fame.

Un altro colpo di scena, una terza *queer kinship* che si profila, sotto l'apparenza di una normalità consolidata: da uno dei suoi viaggi, Remo manda la notizia ferale. Sposerà una ricchissima ereditiera americana, Peggy.

La sua nuova condizione, prima di fidanzato e poi di sposo, che gli assicurerà sovrabbondanza di denaro liquido (il padre di Peggy è un generoso milionario) non gli suggerirà in alcun modo di aiutare finanziariamente le zie che ha ridotto in miseria.

¹⁶ A. PALAZZESCHI, *Sorelle Materassi*, op. cit., p. 208.

Dopo un fastoso matrimonio le lascerà sole. E le poverette, più che pensare alla loro povertà, si concentreranno sull'idea del tradimento. Remo le ha abbandonate. Solo questo conta, solo questo le fa soffrire. Ma nutrono caparbiamente una certezza: «Lui non l'ama». Si è sposato con Peggy solo per interesse; forse hanno ragione, forse no. Fatto sta che l'unione con la giovane e splendida americana ha risvolti misteriosi, perché non è solo a due, ma comprende anche l'amico del cuore di Remo:

A un certo punto Remo, lasciando il suo posto col bicchiere in mano, ed essendo giunto all'altra estremità della tavola, disse: "Salute, Palle!" tendendogli il bicchiere. Palle prese il suo e lo batté appena con quello dell'amico a testa bassa e senza rispondere; quindi Remo, messa la mano in tasca, ne trasse un librettino azzurro che gettò sulla tovaglia al posto del giovane. Era il passaporto per l'America. Fu un grido unanime, l'intera sala esplose: in America anche Palle! Ma Palle non ebbe un segno nel suo corpo che rivelasse l'interiore sentimento: la sorpresa, la contentezza o la commozione; prese il libretto dalla tovaglia e lo ripose in tasca nel modo che si pone la scatola dei cerini dopo averla prestata al proprio vicino per accendere una sigaretta.

"*Empossible senza de Palle!*" disse Peggy superando il frastuono, mentre il gruppo degli amici si riversava su di lui abbracciandolo, sollevandolo in trionfo e portandolo in giro per la sala: "In America anche Palle!".

"*Ma certamente*" ripeteva Peggy al colmo della felicità: "*senza de Palle noi non se può far niente*"¹⁷.

Ménage à trois? Relazione torbida? Peggy come semplice copertura di una *brotherhood* maschile, più importante di qualunque "relazione regolare"? La bisessualità è parte integrante della vita dei prostituti, come lo era per le grandi cortigiane della Belle Époque: quindi, niente di strano. Una fra le caratteristiche precipue – e più antiche – di ogni *demi-monde* è la *queerness* in cui tutte le distinzioni fra generi, desideri, inclinazioni, ambiguità, irregolarità si intrecciano, sfumano si confondono. Cosa resta alle zie e a Niobe della loro vita con Remo, degli innumerevoli sacrifici consumati sull'altare della bellezza? Quel che è più giusto, in qualche modo coerente: la permanente suggestione della sua immagine; e così si ritrovano, digiune, con le credenze vuote, ma con la grande tavola da lavoro completamente ricoperta dalle sue fotografie, che contemplanò insieme, in preda al fuoco cinerino dei ricordi; la più grande delle fotografie, la più scollacciata, quella che era stata spedita a Niobe da una

¹⁷ Ivi, p. 269.

vacanza in località di mare, sarà ciclopicamente ingrandita e campeggerà per sempre nel salone, dove le sorelle riprenderanno il loro lavoro senza sosta, non più per nobildonne e altoborghesi, ma per le contadine del circondario.

Un finale malinconico, certo, ma non privo di un certo appagamento fantasmatico. È lo spettro del desiderio colpevole, della condanna morale, quello che Remo rappresenta in costume da bagno provocatoriamente succinto. Desiderio e condanna che le zie hanno vissuto ed espiato. È anche, in qualche modo, la palma orgogliosa del loro martirio. E, quel ritratto ammiccante, non lo espongono con vergogna. È un gesto insieme purgatorio e saturo di rivalsa, un paradossale trionfo, una dichiarazione d'amore postuma e anche in qualche modo una ricompensa, perché dopotutto hanno creduto e contribuito alla costruzione di una felicità, egoistica e sprezzante com'è sempre, in fondo, il senso della felicità nella giovinezza¹⁸.

Massimo Scotti

¹⁸ Richiederebbe una trattazione a parte il magnifico sceneggiato che la RAI aveva tratto dal romanzo nel 1972, con i migliori interpreti dell'epoca: programmazione piuttosto temeraria per una RAI che oggi consideriamo – a torto – solo perbenista e democristiana. *Sorelle Materassi*, con la regia di Mario Ferrero e la sceneggiatura di Luciano Codignola e Franco Monicelli, fu trasmesso dal Programma Nazionale (poi RAI 1) in prima serata e in tre puntate: 24 settembre, primo e 8 ottobre; alla supervisione collaborò Palazzeschi stesso. Sarah Ferrati interpretava Teresa, e Rina Morelli, Carolina. Nora Ricci era Giselda e Ave Ninchi Niobe. Remo era uno splendido e giovanissimo Giuseppe Pambieri. Lo sceneggiato non era, però, la prima trasposizione cinematografica del romanzo, perché già nel 1944 era uscito un film diretto da Ferdinando Maria Poggioli, con le celebri sorelle Emma e Irma Gramatica nonché Massimo Serato e altre dive dell'epoca: Clara Calamai (nel ruolo di Peggy) e Paola Borboni (la principessa russa amante di Remo).

«Spegnere le parole nel loro significato»:

Malacarne, Sgobbo e la lingua senza resurrezione di Giosuè Calaciura

Abstract: *The essay analyzes Giosuè Calaciura's first two novels, Malacarne and Sgobbo, highlighting how contemporary fiction, too, captures and reflects the deeper mechanisms of hate speech. Calaciura gives voice to the marginalized, the outcasts, and the perpetrators, mirroring a degraded society with no hope of redemption. He alternates between Palermo dialect and occasionally poetic Italian, blending refined and vulgar registers to convey the brutal authenticity of the (human and urban) peripheries of a Palermo depicted as a «slaughterhouse city». Hate speech reveals itself in its structural and systemic power, not only as insult, slur, or explicit prejudice, but as the connective tissue of a society that legitimizes violence through language. The essay argues that Calaciura's language becomes a protagonist in its own right in a tragic and realist narrative, where form is inseparable from content, and in which the absence of redemption is inscribed in the words themselves.*

Abstract: Il saggio analizza i primi due romanzi di Giosuè Calaciura, *Malacarne* e *Sgobbo*, ponendo l'accento su come anche la narrativa contemporanea intercetti e restituisca i meccanismi profondi del linguaggio d'odio. Calaciura dà voce agli emarginati, ai reietti e ai carnefici, specchio di una società degradata e senza possibilità di riscatto; alterna dialetto palermitano e italiano a tratti poetico, mescolando registri colti e volgari per restituire l'autenticità brutale delle periferie (umane e urbane) di una Palermo «città mattatoio». L'*hate speech* si mostra nella sua potenza strutturale e sistemica, non solo come offesa, insulto, pregiudizio esplicito, ma come tessuto connettivo di una società che legittima la violenza attraverso la parola. Il saggio mostra come la lingua di Calaciura sia essa stessa protagonista di una narrazione tragica e realista, dove la forma è indissociabile dalla sostanza, e in cui la mancanza di redenzione è iscritta nelle parole stesse.

Un dibattito animato e interessante è andato crescendo negli ultimi anni intorno all'*hate speech* e all'uso di linguaggi d'odio nell'infosfera contemporanea. Il discorso d'odio è un fenomeno complesso: all'evidenza, facilmente rintracciabile, dell'impiego di *hate words* sul piano linguistico e comunicativo (commenti razzisti, insulti sessisti, post omofobici, epiteti denigrativi) soggiacciono armi invisibili, silenziose quanto potenti, che viaggiano sui binari ambigui delle presupposizioni, dei razzismi biologici e culturali, dei pregiudizi duraturi, delle credenze consolidate¹. Il linguaggio dice e veicola un contenuto denigratorio in contesto. Le parole pesano come pietre, perché si portano dietro il carico di stigmatizzazioni provinciali, disuguaglianze e paure

¹ Sull'argomento si rimanda a C. BIANCHI, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Bari-Roma, Laterza, 2012; S. PASTA, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Brescia, Morcelliana, 2018; D. PACELLI, *Hate speech e hate words. Rappresentazioni, effetti, interventi*, Milano, Franco Angeli, 2021.

collettive, gerarchie sociali sempre più marcate. I discorsi di incitamento all'odio e le pedagogie popolari implicite hanno banalizzato contenuti, sdoganato l'analfabetismo emotivo e riabilitato termini ed espressioni inclini all'avversione, alla marginalizzazione, alla gogna mediatica. Lo stesso Pasolini ne aveva avvertito i subdoli meccanismi, quando per la rubrica "Il caos" scriveva di temere fatti privati inventati sbattuti in prima pagina².

Se uno dei ruoli della letteratura nel corso dei secoli è stato quello di sismografo, inteso qui non come strumento per creare una nuova realtà, ma come strumento utile a registrare la realtà circostante, sembra interessante declinare il tema dei linguaggi dell'odio anche sul piano letterario, andando oltre l'ampiamente indagato Saviano³, per esaminare come la narrativa abbia assorbito tale fenomeno dentro la propria scrittura.

È il caso di Giosuè Calaciura, scrittore-giornalista siciliano⁴ le cui parole posseggono una connotazione di esplosività, non si fermano in superficie, ma riportano lo sguardo sull'analisi del reale. Ciò accade perché la lingua della finzione letteraria, imbevuta del gergo dialettale e di valenza orale, favorisce la massima aderenza alla realtà. La vigorosa lingua parlata si nutre di certe intonazioni dialettali, esprimendo bene il basso livello culturale dei personaggi e la loro condizione di reietti della società, verso i quali appare lecito utilizzare un linguaggio carico di disprezzo. Le opere di Calaciura parlano, quindi, "con" il linguaggio della violenza dei tabù e dei pregiudizi

² Nell'agosto del 1968, Pasolini inaugura una rubrica sul settimanale «Tempo» e la intitola "Il caos". Fino al gennaio del 1970, vi interviene con forza polemica e "corsara" sui temi dominanti di quegli anni, affrontando l'attualità politica e le novità culturali: la polemica contro la televisione, l'emergente questione giovanile, la posizione della Chiesa, le accuse al capitalismo. Cfr. P. P. PASOLINI, *Il caos*, prefazione di R. Saviano, Milano, Garzanti, 2015.

³ Dell'autore di *Gomorra* e *La paranza dei bambini*, vale la pena accennare a «Munizioni», la collana che Saviano dirige per Bompiani e che ospita autori che hanno più che mai bisogno di lettori per amplificare il proprio valore di testimonianza. Le parole come fatto e responsabilità sono munizioni, immagine violenta ma efficace utilizzata per ribaltare ogni metafora violenta conservando intatta la loro potenza di strumento; sono proiettili, perché nascono dal piombo dei caratteri di stampa, contro l'ignoranza, il silenzio e l'indifferenza.

⁴ Giosuè Calaciura (Palermo, 1960) vive e lavora a Roma; collabora con Rai Radio3 e scrive per quotidiani e riviste. Dopo aver attirato l'attenzione critica con diversi racconti, esordisce con *Malacarne* (Milano, Baldini&Castoldi, 1998) e a seguire *Sgobbo* (Milano, Baldini&Castoldi, 2002), Premio Selezione Campiello. Ha pubblicato i seguenti romanzi: *La figlia perduta: la favola dello slum* (Milano, Bompiani, 2005); *Urbi et Orbi* (Milano, Baldini&Castoldi, 2006); *Bambini e altri animali* (Palermo, Sellerio, 2013); *La penitenza* (Roma, Mincione, 2016); *Borgo Vecchio* (Palermo, Sellerio, 2017); *Il tram di Natale* (Palermo, Sellerio, 2018); *Io sono Gesù* (Palermo, Sellerio, 2021). Le sue opere sono state tradotte all'estero.

di quartieri periferici e di marginalità umane, ma anche “del” linguaggio necessario per raccontare tutto ciò. Il linguaggio non è un dettaglio e non è politicamente corretto nella narrativa dell'autore palermitano. La lingua è fedele alla realtà, perché è fedele alla durezza intrinseca parlata negli ambienti descritti. L'uso di espressioni volgari, commenti sessisti, offese, imprecazioni, parolacce e turpiloqui è il vocabolario quotidiano delle contrade del malaffare. Calaciura, come già Pasolini in *Ragazzi di vita*, sposta i confini di ciò che viene considerato legittimo pronunciare: i capitoli dei due romanzi qui proposti, *Malacarne* e *Sgobbo*, sembrano racconti autonomi, sceneggiature di episodi di una serie televisiva, dove il collante è appunto la lingua della derisione; ai dialoghi in dialetto palermitano si alternano parti connettive scritte con un italiano ricercato e poetico; a pagine di indiscussa delicatezza sul piano linguistico si uniscono inserti gergali, che riprecipitano il lettore alla realtà dei fatti, all'impossibilità del riscatto dei “vinti” che vivono a cavallo del nuovo millennio:

Signor giudice, quante volte mi sono chiesto in quei momenti di ragionamento gelido, votato solo all'agguato, quale potesse essere la crepa nel meccanismo perfetto oliato automaticamente a ogni ammazzatina ripetuta senza necessità di combutta preparatoria per stabilire il come. Quante volte mi sono chiesto dove cedesse la nostra volontà omicida lasciando uno spiraglio di scampo, una possibilità di salvamento, e non per rendere più sofisticati e insovvertibili i nostri agguati mortali, ma per nascondere nella stanza segreta del mio terrore addormentato con quella virgola dimenticata, il gesto non necessario, quel movimento in più o in meno che mi avrebbe permesso di sopravvivere quando inevitabilmente sarebbe toccato a me, signor giudice⁵.

E noi, per fame, in agguati notturni di pesca miracolosa ci saziavamo con rutti indimenticabili di abbuffate da acquario e ci fottevamo dal ridere guardandoci ricchi nei nostri simili adolescenti che avevano il tempo assonnato di andare a scuola e li indicavano a dito [...] nei loro zaini del sudore sui libri. Ma non riuscivamo a toccarli signor giudice, ci divideva lo spessore di specchio della nostra diversità, consapevoli dell'ingiustizia latente persino nelle bugie evangeliche che ci raccontava il parroco buono [...] Persino Dio ci aveva abbandonati e traditi. Avallava la perfidia di quella ingiustizia che non permetteva ripensamenti, senza ritorno, perché aveva deciso, nato povero, di diventare ricco [...] eravamo cattivi e fuori dalla giurisdizione di Dio⁶.

Le due citazioni sono tratte da *Malacarne*, termine con il quale si indica, in senso figurato, una persona disonesta e malvagia, un imbrogliatore, un farabutto⁷. Il romanzo

⁵ G. CALACIURA, *Malacarne*, op. cit., pp. 6-7.

⁶ Ivi, p. 14.

⁷ Si noti come i motivi della fame e della sete, e più in generale tutto il campo semantico legato ad esse, siano

d'esordio di Giosuè Calaciura è una storia sulla mafia, ma non somiglia a nessun altro libro sulla mafia, perché in realtà è il flusso di coscienza ininterrotto di un dialogo mai avvenuto tra un malacarne e un signor giudice imperterrito, che tuttavia è impossibile possa rimanere distante. *Malacarne* è un'allucinazione, una conversazione feroce e dolente che scoperchia *ex post* le dinamiche dei malaffari quotidiani ai quali sono predestinati i giovani della Sicilia degli anni Novanta, i quali scoprono i meccanismi di raffinazione e il traffico dell'eroina e non hanno «niente da perdere se non la disgrazia di essere nati»⁸. I padri erano delinquenti che si arrabattavano, mentre Calaciura racconta il passaggio di generazione, quando la nuova malavita ha perso il senso della vergogna («era giunto il momento di passare le consegne»⁹). È in carcere, in uno dei frequenti andirivieni per furti, risse o reati di basso livello, che i malacarne incontrano «tre illustri chimici francesi presi con le mani nel sacco della morfina base mentre tentavano di raffinarla»¹⁰ per conto di una ditta del crimine marsigliese. Da essi imparano, nella tranquillità e nella riservatezza che solo il carcere poteva garantire e con la promessa del cinque per cento sul fatturato, perché è preferibile la morfina turca, cosa significa benzoiltropeina, cos'è la sintesi del toluolo, quanto siano floridi i mercati americani. Ma il *genius loci*, verrebbe da dire, supera i maestri in un lunedì di Resurrezione, trasformando la captività in una «proficua vacanza carceraria»¹¹. Dal carcere allo scantinato di casa, lungo le rotte tossiche dell'Occidente, questa “paranza” *ante litteram* costruisce la propria fortuna di oblii chimici, venduta al dettaglio ai disperati dei quartieri e all'ingrosso alle navi con i nomi di aristocratici inglesi. Quella descritta da Calaciura è una geenna di desiderati (si pensi all'immagine degli storpi, paralitici, sciancati, ciechi e sordi parcheggiati a elemosinare). In una *routine* che ogni

ricorrenti fin dalle primissime pagine: «vivevamo nell'angoscia degli assetati di non avere altre possibilità» (ivi, p. 9); «in quell'ansia di annegamento senz'acqua» (ivi, p. 10); «nei nostri raggruppamenti di branco affamato» (ivi, p. 19); «non c'era una goccia d'acqua neanche a piangere sangue» (ivi, p. 25); «era la sete signor giudice, come lei non ha mai provato, saziato dai polmoni delle autoclavi della città nuova [...] le madri lavavano i figli leccandoli con la loro stessa saliva [...] e noi glieli riempivamo gratis signor giudice, perché un goccio d'acqua non si nega a nessuno» (ivi, p. 26).

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ Ivi, p. 23.

¹⁰ Ivi, p. 29.

¹¹ Ivi, p. 31.

giorno deve inventare la voglia di vivere, irrompe il benessere aleatorio della modernità con il carico dei suoi vizi¹²:

Noi, signor giudice, tentavamo di mettere in piedi l'affare del nostro secolo memorabile che avrebbe placato per sempre la fame antica di potere. A noi, signor giudice, interessavano i semi del fiore del papavero. E non per velleità d'accademia botanica me per via del tesoro incalcolabile della morfina base, mattone principale di quell'oro in polvere che moltiplicava in maniera esponenziale i guadagni a ogni granello¹³.

La prosperità è tuttavia impalpabile, così come la sensazione provata dall'io narrante di essere ingranaggio astratto di un potere effimero. I guadagni di «quell'impero del niente che produceva di tutto» giungono, infatti, solo dai fax con le quotazioni della borsa di Londra. I soldi invisibili vanno trasformati in "piccioli". I malacarne iniziano a sentire la necessità del fruscio delle banconote, che nel giro arrivano in tale quantità da non saper più dove stiparle. All'industria della droga si aggiungono man mano nuovi giri. Cambiano le dinamiche e le prospettive. «Non eravamo più niente, signor giudice» è la formula reiterata all'inizio della quasi totalità dei paragrafi del romanzo, l'anafora di un grido disperato in cerca di *pietas*. «Non eravamo più niente, signor giudice» è la confessione sofferta di personaggi straniati, che finiscono per appartenere solamente alla logica del male, a un nichilismo disumano. La ferocia arriva quando si innescano i tradimenti interni all'associazione a delinquere, le invidie fratricide, il desiderio sfrenato del singolo di possedere tutto. I dèmoni vengono a galla quando il tempo rivela il vero volto dell'uomo, a ricordarci che esiste sempre un Caino in agguato in ognuno di noi:

¹² Prima di allora, prima che arrivasse l'oro di polvere bianca degli oblii chimici, le giornate trascorrevano all'avventura, tra le riffe dei mercati e le estrazioni del lotto clandestino, e «con tutti i contrabbandi dell'antichità arrotondavamo lo sgobbo faticoso di tirare a campare signor giudice, ma ci mancava sempre un soldo per fare una lira e tentavamo la sorte di ogni mercato e di ogni mercanzia per placare quella fame che non siamo mai riusciti a saziare e che ci divorava a partire dallo stomaco e saliva sino agli occhi per confonderci la vista con miraggi di abbuffate matrimoniali» (ivi, p. 11).

¹³ Ivi, p. 28.

ci continuammo a spogliare da quelle illusioni settecentesche morendo ogni giorno stecchiti per mano ignota di assassini infami signor giudice. Era scoppiata una guerra intestina [...] ci ammazzavano con una allegria di lavoro ben fatto signor giudice, e a noi non restava che constatare il decesso terribile dei nostri camerati senza più futuro [...] era una tale mattanza [...] ogni giorno c'era una tale quantità di morti che bisognava fare l'appello [...] imparammo a dormire da svegli con gli occhi aperti come le civette, appollaiati sul nostro ramo di terrore [...] a fumare le nostre sigarette di panico [...] continuavamo a morire uccisi da mano ignota. C'era una tale ferocia in quegli omicidi a grappoli, c'era un tale accanimento che capimmo troppo tardi che quella vile mano assassina non era di gente straniera estranea, ma era la mano destra traditrice della sinistra. Dovevamo guardarci dentro per fermarci da noi stessi [...] E capimmo ancora una volta come sia intessuto di merda l'animo degli uomini¹⁴.

Malacarne è una litania dolorosa, un *dies irae* dove carnefici e vittime si rincorrono come in un gioco a specchi, un circolo vizioso dove ognuno diventa preda dell'altro. La voce disperante del protagonista inghiotte il lettore in un vortice di progressivo annullamento e di montante autodistruzione che si dilata a macchia d'olio, tanto più si espandono i traffici internazionali di una mafia ormai planetaria. Il malacarne del titolo ricostruisce in un lungo *flashback* la sua carriera e la verità ultima da dichiarare al magistrato. La narrazione è dal di dentro, a presa diretta. Al di là dei singoli eventi e della cronistoria insanguinata, il *refrain* martellante «non eravamo più niente, signor giudice» è recitato su un palcoscenico di tradimenti e regolamenti di conti, di esecuzioni e stragi da un killer pentito che confessa e si confessa con un linguaggio crudo e allucinato, con la forza evocatrice e arcaica della terra di morti ammazzati che li ha generati e subito condannati¹⁵.

Ripercorrendo le tappe della storia di “cosa nostra”, attraverso la voce di un mafioso che vede pian piano sgretolarsi il suo impero, dalle «carneficine firmate» per mano di sicari solitari ai massacri «con i funerali di Stato, l'esercito in piazza, il nervo scosso dell'opinione pubblica frastornata»¹⁶, l'autore conclude il racconto a ritroso con «il boato più grande»¹⁷, con la madre di tutte le stragi: «Non eravamo più niente sin da quella mattina di maggio, con tutte le cose al loro posto, prima che la vita e in seconda

¹⁴ Ivi, pp. 43-45.

¹⁵ Si legga il seguente passaggio: «Com'era triste la tristezza di riconoscerci uno per uno in quei ritratti impietosi di segnaletica [...] ed eravamo proprio noi, malati della malattia incurabile di essere disperatamente nati qui e in nessun altro posto del mondo» (ivi, p. 53).

¹⁶ Ivi, p. 99.

¹⁷ Ivi, p. 136.

istanza la morte le confondesse per sempre»¹⁸. Tutto il racconto è già stato vissuto. L'ora del giudizio giunge alla fine di un percorso di mafia e antimafia, di stragi e pentiti¹⁹, di equilibri e connivenze politiche, di maxiprocessi e collaboratori di giustizia. È la nuova stagione corleonese, dello scontro diretto tra Stato e mafia, delle morti eccellenti di coloro i quali, negli anni Ottanta, iniziarono a combattere apertamente e con coraggio isolato “cosa nostra” (politici, uomini delle forze dell'ordine, magistrati, giudici e, non ultimi, giornalisti). Nella ricostruzione allucinata della voce narrante, è l'ora dell'*Apocalisse*: «era la fine del mondo, con le trombe degli angeli schierati, la chiamata generale a rapporto delle anime e tutto il resto signor giudice»²⁰. A fine lettura, si percepisce l'affanno del *rewind*; *Malacarne* è una confessione che delinea la psicologia di un mafioso e una rincorsa all'indietro. Più che la voce, si sente il fiato: euforico ed eccitato di fronte all'ingigantirsi dei traffici illeciti; quello sul collo e adrenalinico degli agguati e degli omicidi; quello ultimo e disperato di chi vuole raccontare tutto per svuotarsi e liberarsi.

Il linguaggio dell'odio si accusa maggiormente nel secondo romanzo di Calaciura. Fiona, la protagonista del romanzo, è una prostituta venuta dal mare, partita dall'Africa nera e sottoposta, come gli altri, a torture lungo il tragitto. Il racconto è in prima persona, quasi fosse una *nenia* antica; indossando i succinti vestiti d'Occidente, Fiona, o Dalia, od Ofelia, o Felicità, a seconda del piacimento dei clienti, è costretta a svolgere l'unico lavoro, lo “sgobbo” in dialetto palermitano, che pare le sia permesso. L'autore tratteggia con delicatezza e rispetto la pena, l'avvilimento, il bisogno di fuga e di ritorno alla madre rimasta in Africa e all'infanzia perduta, mentre incontra clienti che la umiliano o la picchiano, o si imbatte in volti anonimi del desiderio e della

¹⁸ Ivi, p. 148.

¹⁹ La stagione dei pentiti e dei collaboratori di giustizia è descritta attraverso l'immagine delle «cataratte delle confessioni» che venivano aperte: «uccidevamo per scancellare metà della nostra anima malata, nell'annullamento totale di quelle cellule cancerogene che eliminavano estirpando l'intero organo intaccato nell'amputazione di noi stessi signor giudice. E per quella chirurgia dell'accetta sperimentavamo nuove armi che avrebbero dovuto scassare chi parlava e chi ascoltava, per spezzarne la complicità del dialogo, per spegnere le parole nel loro significato» (ivi, p. 135).

²⁰ Ivi, p. 137.

solitudine: sono loro a stabilire le rotte del buio, «un buio tangibile come un muro»²¹. Oppure scruta la carne, la sua e quella degli emarginati, avvezzi all'alcool, che tentano di sopravvivere il giorno al degrado urbano, a quei luoghi di malessere e di abiezione. Tutto accade tra i vicoli del porto, in mezzo alle gru di cantieri abbandonati, ai margini del lungomare di rifiuti, in una Palermo mai nominata eppure così presente, che accoglie ma non riscatta i diseredati, per i quali vige soltanto la matematica dei traffici illegali e la grammatica della disperazione²².

In *Sgobbo*, Fiona è la rappresentante della categoria-bersaglio dei discorsi d'odio. Il silenzio, l'indifferenza o la superficialità con cui chi le sta attorno accetta gli usi offensivi fanno sì che il linguaggio dell'odio si trasformi in consenso, approvazione, legittimazione, mutando i presenti in complici e conniventi. La violenza “nel” linguaggio, la violenza “del” linguaggio, dimora sulle bocche degli altri che osservano, commentano, giudicano; a volte condannano anche solo con uno sguardo. In questa giungla quotidiana, dove ognuno combatte per affermare il proprio territorio, la necessità di uno spazio e l'urgenza di sopravvivere modulano geografie evanescenti e «regioni inesistenti di pastorizia»²³. Sbirri corrotti, preti non propriamente devoti, truffatori, rapinatori, trafficanti di immigrati e clandestini indesiderati: Calaciura dipinge una società senza appello e senza redenzione, attraverso una narrativa che rifiuta le coordinate della cronaca e del documento e una lingua forte, realista, dura, ma non dimentica della sua vena poetica:

nella claustrofobia delle stanze che avevano una sola finestra affacciata sull'eternità del muro di fronte. E dentro quella cornice ho viaggiato tutte le mie giornate, in ogni crepa e in tutte le mufte, in ogni cristallo di salsedine e nelle croste di ducotone²⁴.

²¹ G. CALACIURA, *Sgobbo*, op. cit., p. 56.

²² Palermo è «una città claudicante di cerotti tenuta insieme con il filo di ferro degli imprevisti, con gli elastici della provvisorietà» (ivi, p. 20).

²³ Ivi, p. 18.

²⁴ Ivi, p. 10.

perché sono nato in un paese dove ogni mattina m'interrogo ma che cos'è questo odore che non lascia spazi nemmeno al profumo del caffè [...] e cambia il sapore del dentifricio sullo spazzolino, all'improvviso come svegliandomi mi rendo conto che è l'odore immutabile del mare, e non ci sono parole per raccontarlo²⁵.

Scendevamo compatte verso la Marina lasciando uno spazio libero nella formazione perché anche la sciancata non avvertisse la solitudine nello sgobbo da trapassata [...] Mi è sembrato di averla vista quando il buio è così profondo e insopportabile che mi costringe a riempirlo della luce strappata alla memoria dei giorni più luminosi, era in forma di fantasma nel pallore finalmente raggiunto senza ciprie e artifici di cerone²⁶.

La contrada del malaffare sembra un bassofondo balzacchiano. I due romanzi sono costruiti a partire da questi luoghi. Ci sono *milieux* precisi e c'è una lingua esplicita. L'alienazione costante corre lungo due binari: la visione apocalittica e il linguaggio. In *Sgobbo*, in particolare, la fame, la disperazione e il sesso sono raccontati in modo esplicito da una donna, che parla poco ma assorbe e ripete lungo il filo narrativo ciò che gli altri esattamente dicono di lei. Calaciura fotografa la semiotica della malavita. La narrazione non procede in dialetto, ma restano in dialetto gli insulti etnici, i termini denigratori, le espressioni offensive; in poche parole, il linguaggio del disprezzo nel suo complesso, che si nutre di ingiurie sessuali e parolacce spinte, di un lessico pornografico, di allusioni triviali e oscene, dove le parti del corpo vengono umiliate o schernite (non mancano i riferimenti ai liquidi corporei).

Malacarne e *Sgobbo* sono due romanzi potenti che non rimangono marginali: il linguaggio di Calaciura, realistico e accurato allo stesso tempo, presenta al lettore immediatamente la situazione com'è, senza usare riferimenti indiretti o mezzi termini. In entrambi i romanzi, la città è una Palermo palude o, per dirla con Vincenzo Consolo, una «città mattatoio»²⁷. Lo scenario evocato dall'io narrante è quello di un luogo cupo, deformato, da girone dantesco, straripante di violenza, di perdizione, di infelicità e di odio, gli unici sentimenti rimasti a muovere le fila di destini irredimibili e senza anima²⁸. Ma *Malacarne* e *Sgobbo* sono anche il risultato di un lavoro sul tono,

²⁵ Ivi, p. 23.

²⁶ Ivi, p. 59.

²⁷ Cfr. V. CONSULO, *Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori, 1988. Sulla letteratura siciliana di Calaciura e altri scrittori, si rimanda a V. SANTORO, *Scrivere di cose dialogando con l'Europa e l'America. La giovane narrativa siciliana di Calaciura, Piazzese e Savatteri*, in «Letteratura e Società», IX, 3, 2007, pp. 77-101.

²⁸ «L'anima si era persa liquefatta nell'acido e gettata con tutto il resto nel buco del cesso. E per quanto Dio

sull'elaborazione stilistica, sui sensi figurati, sugli attributi affettivi delle parole, sul vasto e sul multiforme riverberare dei significati, tutti i significati di un intimo, ma corale, disperato racconto-testimonianza. Nei primi romanzi di Calaciura non esiste separazione fra il piano del narratore e il piano dei personaggi, tra il come e il cosa, perché senza questa precisa tipologia di linguaggio (la forma) non capiremmo nemmeno il racconto (la sostanza). La lingua, per uno scrittore di testimonianza quale è Calaciura, è il motore stesso del racconto: è un atto di fedeltà alla verità e alle radici di ciò che si narra; è elemento fondante dello *showing* più che del *telling*. E poco resta della lezione heideggeriana, qui valida semmai *à l'envers*: il linguaggio (dell'odio) non è la casa dell'essere e l'uomo non abita più nella sua dimora. Le discriminazioni sociali sono sostanzialmente create e sostenute da parole e atti comunicativi che rinforzano le posizioni di subordinazione e contribuiscono a diffondere pregiudizi e stereotipi. Si tenga presente che, segnatamente in *Malacarne*, pur essendoci numerosi riferimenti a fatti realmente accaduti, non sono indicati nomi, luoghi o episodi. Non è necessario conoscere l'identità del mafioso o quella del giudice. Basta la lingua di Calaciura a dare forza alla narrazione. Ne viene fuori una tessitura linguistica originale e raffinata, ma a tratti straniante per l'insolito *mélange* di lingua alta e lessico gergale. I capitoli di *Malacarne* e *Sgobbo* si accumulano come istantanee capaci di illuminare il nostro passato prossimo, attraverso *mémoires* di personaggi messi a nudo nel loro linguaggio senza sconti e nel loro destino senza resurrezione.

Stefania Segatori

Parole-chiave: Giosuè Calaciura, linguaggio d'odio, *Malacarne*, *Sgobbo*

Keywords: Giosuè Calaciura, *hate speech*, *Malacarne*, *Sgobbo*

s'affannasse a cercarla non riusciva a trovarla, tanto che dovette istituire d'imperio divino un nuovo girone dell'inferno per i traditori morti liquefatti nell'acido. Ma lo fece solo per accontentare la burocrazia di Satana, perché anime in quel girone non se ne videro mai» (G. CALACIURA, *Malacarne*, op. cit., p. 49).

Storia dell'editoria

Questa sezione è dedicata all'approfondimento della storia dell'editoria, dall'invenzione della stampa a caratteri mobili ai giorni nostri, con ricerche e studi su case editrici, figure di spicco dell'intermediazione editoriale, circuiti di diffusione del libro, ben precise collane editoriali, singole questioni relative all'iter di pubblicazione di alcune opere letterarie e alle loro successive trasposizioni teatrali, televisive o cinematografiche. Si valorizzeranno anche materiali d'archivio mai pubblicati o scarsamente studiati dagli specialisti del settore.

Codici di classificazione disciplinari dei contenuti di questa sezione:

Settori scientifico-disciplinari:

- GSPS-06/A (già SPS/08: Sociologia dei processi culturali e comunicativi)
- ITAL-01/A (già L-FIL-LET/10: Letteratura italiana)
- LICO-01/A (già L-FIL-LET/11: Letteratura italiana contemporanea)
- COMP-01/A (già L-FIL-LET/14: Critica letteraria e letterature comparate)
- HIST-04/C (già M-STO/08: Archivistica, bibliografia e biblioteconomia)

Il ruolo della “Penna”: la produzione culturale, la questione linguistica e l’editoria curda nella diaspora

Abstract: *Samuele Larocchia’s essay examines the cultural and publishing production of the Kurdish diaspora in Germany, borrowing Ahmadi Khani’s concept of “the Pen” to describe cultural production as a tool, alongside political activism, for the affirmation of Kurdish identity. After outlining the historical ‘post-colonial hostage syndrome’ that fragmented the Kurdish people across Turkey, Syria, Iraq and Iran, and the successive waves of migration to Europe, the author analyses the functions of diasporic cultural production: processing trauma, preserving linguistic and cultural heritage, and promoting the Kurdish cause among host-country audiences. The essay devotes considerable attention to the language question, framed in terms of an actual “linguicide” suffered by Kurdish in Turkey, and to the difficulties of standardising and transmitting the language within the diaspora, given its several dialects, different alphabets and limited school support. It closes with a reconstruction of the history of Kurdish publishing in Germany, its publishing houses and funding models, and the challenges posed by younger generations and processes of identity hybridisation.*

Abstract: Il saggio di Samuele indaga la produzione culturale ed editoriale della diaspora curda in Germania, prendendo in prestito il concetto di “Penna” da Ahmadi Khani per indicare la produzione culturale come strumento, assieme all’attivismo politico, di affermazione dell’identità curda. Dopo un inquadramento storico della “Sindrome del Sequestro Post-Coloniale” che ha frammentato il popolo curdo tra Turchia, Siria, Iraq e Iran, e delle ondate migratorie verso l’Europa, l’autore analizza le funzioni della produzione culturale diasporica: elaborazione del trauma, preservazione dell’eredità linguistica e identitaria, promozione della causa curda presso il pubblico dei paesi d’accoglienza. Il saggio dedica ampio spazio alla questione linguistica, definita in termini di vero e proprio “linguicidio” subito dal curdo in Turchia, e alle difficoltà di standardizzazione e trasmissione della lingua nella diaspora, tra dialetti diversi, alfabeti differenti e scarso sostegno scolastico. Chiude una ricostruzione della storia dell’editoria curda in Germania, delle sue case editrici e dei suoi modelli di finanziamento, fino alle sfide poste dalle nuove generazioni e dai processi di ibridazione identitaria.

Fin da bambini s’impara il potere delle idee e dei libri che le contengono, libri bruciati in piazza o romanzi di fantascienza, libri clandestini e libri proibiti, libri che con il solo essere pubblicati sono più dirompenti di una rivoluzione. Questo valore ha ispirato la nostra ricerca¹ sull’editoria della diaspora curda in Germania².

Affrontando un ambito al margine dei margini, la produzione marginale di libri

¹ Questo articolo è tratto dalla tesi di Laurea Magistrale in “Editoria e Scrittura” dal titolo *La finestra della diaspora curda. L’editoria curda in Germania come attrice d’identità*, discussa presso La Sapienza Università di Roma nell’anno acc. 2023/2024, relatrice la Prof.ssa Maria Cristina Antonucci e correlatrice la Prof.ssa Maria Panetta.

² Il contesto tedesco è stato scelto per l’attivismo politico e sociale della Diaspora Curda in Germania e perché la Repubblica Federale ospita la comunità più numerosa di Curdi in Europa, con una stima che si aggira intorno al milione di persone che si riconoscono come curde.

della comunità marginale dei migranti di una cultura marginalizzata, s'intrecciano le tematiche riguardanti l'espressione di una cultura oppressa con quelle identitarie di una comunità in esilio, oscillanti tra monolite nazionalista e ibridazione delle nuove generazioni. Nel vano tentativo di reperire tracce della produzione libraria della diaspora curda in Germania, ci siamo rivolti a una ricca bibliografia accademica che è risultata, comunque, molto utile per un inquadramento storico-sociale della questione curda e un approfondimento di caratteristiche, funzioni, relazioni ed evoluzioni della produzione culturale della diaspora curda.

Un breve inquadramento storico

Per dare una lettura generale della storia dei Curdi, possiamo affidarci al concetto di “Sindrome del Sequestro Post-Coloniale” coniato da Halliday³ e così applicato alla situazione curda da Owtram:

Il concetto di Halliday analizza e spiega il destino [...] dei gruppi etnici che non sono stati in grado di formare uno Stato indipendente dopo periodi di cambiamento storico epocale (MHC). Successivamente, si ritrovano “sequestrati” o legalmente posseduti da un altro Stato. Non è esagerato affermare che questi gruppi si sono trovati imprigionati in uno Stato non creato da loro stessi. Uscire da questa situazione, sostiene Halliday, è possibile solo nel momento in cui si verifica un altro momento di cambiamento storico epocale. Un corollario di questo “fallimento” nel realizzare uno Stato nazionale indipendente in questi frangenti è che questi popoli hanno spesso sofferto grande repressione da parte dei ripetuti tentativi di incorporarli in Stati profondamente ostili a qualsiasi espressione della loro identità culturale, per non parlare della concessione di qualsiasi forma di autonomia⁴.

Proprio la fuga da queste condizioni storiche, dalla repressione, dalla negazione, è la maggiore causa di diverse ondate migratorie di Curdi fuori dal Medio Oriente. È

³ Cfr. F. HALLIDAY, *Tibet, Palestine and the Politics of Failure*, articolo del 2008 disponibile su: www.opendemocracy.net/article/tibet-palestine-and-the-politics-of-failure (ultima consultazione: maggio 2024).

⁴ F. OWTRAM, *The state we're in. Postcolonial sequestration and the Kurdish quest for independence since the First World War*, in *Routledge Handbook on the Kurds*, a cura di M. M. Gunter, Routledge, Abingdon, 2019, p. 303.

questo, altresì, il fardello e il trauma che i migranti Curdi hanno portato con sé, ma anche la motivazione e la necessità che li hanno spinti a organizzarsi e ad agire. Un filo conduttore nella storia curda è, infatti, quella dinamica di “Negazione e Resistenza” di cui parla Vali⁵, per cui la forza e l’efferatezza impiegate per negare e distruggere un popolo e la sua cultura hanno generato la forza e la determinazione di un popolo che vuole esistere.

Il territorio tradizionalmente abitato dai Curdi, già diviso nel 1600 tra Impero Ottomano e Persiano, è stato ripartito tra quattro Stati nazionali a seguito del trattato di Losanna del 1923. La fine della Prima guerra mondiale è un periodo di cambiamento epocale per i Curdi, che nel trattato di Sèvres del 1920 avevano avuto l’illusione di poter ottenere uno Stato indipendente. Questo trattato non fu mai ratificato e quello successivo, quello di Losanna, “sequestrò” i Curdi fra Turchia, Siria, Iraq e Iran, quattro Stati a forte carattere etnico, determinati non solo a contrastare qualsiasi pretesa di autonomia dei Curdi ma anche a sopprimere l’esistenza di un’etnia con lingua, tradizioni e cultura proprie. Questo atteggiamento si riflette in pratiche politiche specifiche per ogni Stato ma ha caratteristiche comuni:

- negazione dell’esistenza dei Curdi;
- omologazione forzata;
- repressione;
- uso dei gruppi Curdi residenti negli Stati confinanti per indebolirne i regimi.

Le volontà di negazione e soppressione hanno ottenuto l’effetto di rafforzare lo spirito di resistenza dei Curdi, fieri della propria cultura e identità.

La repressione ha preso forme molto dure con dislocazioni forzate, torture, sparizioni e stermini che almeno in un caso, quello della campagna Anfal ordinata da Saddam Hussein nel 1988, ha preso il carattere di genocidio. Anche l’omogeneizzazione e l’assimilazione forzata hanno avuto effetti devastanti, dato che le lingue curde sono state proibite o il loro uso fortemente limitato, le manifestazioni

⁵ Cfr. A. VALI, *The Kurds and Their “Others”: Fragmented Identity and Fragmented Politics*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 18 (2), 1998, pp. 82-95.

di una cultura altra rispetto a quella dominante sono state vietate, l'istruzione consentita solo nella lingua di Stato.

Le motivazioni politiche, assieme a ragioni economiche e ambientali, sono state la principale causa delle migrazioni in Europa dei Curdi, che costituiscono una comunità che conta, secondo le stime⁶, intorno a due milioni di persone.

La prima ondata numerosamente rilevante è stato frutto degli accordi per l'arrivo di lavoratori ospiti intercorsi tra i paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati di provenienza dei Curdi alla fine degli anni Sessanta. Questa massa di lavoratori era raramente politicizzata e, anche portando in sé i traumi della repressione, aveva interiorizzato il discorso colonialista e si definiva con l'identità degli Stati di provenienza. Dopo un periodo di migrazione caratterizzata dai ricongiungimenti familiari, si arriva alla fine degli anni Settanta con l'avvio della migrazione di una fascia di popolazione curda più politicizzata, una migrazione di rifugiati politici che continua ancora oggi.

A scatenare queste ondate migratorie sono una serie di eventi avvenuti nei contesti di provenienza. Nel 1975, con l'accordo di Algeri, lo Shah Pahlavi smise di supportare la guerriglia curda in Iraq in cambio di concessioni territoriali, con conseguente tracollo delle milizie curde e repressione da parte di Saddam Hussein. Quattro anni dopo, nel 1979 la rivoluzione in Iran fu seguita da una guerra civile combattuta principalmente in Kurdistan. Durante la guerra tra Iran e Iraq del 1980-1988, i due Stati si combatterono, sostenendo gruppi curdi nel territorio nemico e reprimendo quelli attivi nel proprio.

Spostandosi in Turchia, il 1980 fu caratterizzato dal colpo di stato militare con seguente repressione che portò alla richiesta di asilo in Europa di molti intellettuali e attivisti politici, sia curdi che non. Il più terribile evento di repressione violenta fu la

⁶ Si veda il rapporto al parlamento Europeo di Russell-Johnston LORD, *The cultural situation of the Kurds*, Report to the European Parliament Committee on Culture, Science and Education, 7 July 2006. Stime simili sono riportate in B. AMMAN, *Kurden in Europa, Ethnizität und Diaspora*, Münster, Lit, 2000 e A. H. AKKAYA, *Kurdish Diaspora: Creating New Contingencies in Transnational Space*, in *Identities in Transition*, edited by G. Tsolidis, Oxford, Inter-Disciplinary Press, 2012, pp. 57-58, che aggiunge che l'85% dei migranti curdi in Europa proviene dalla Turchia.

campagna genocidiale di Anfal condotta in Iraq a partire dal 1988 da Saddam Hussein con uso di armi chimiche, distruzione sistematica di villaggi curdi e sterminio della popolazione. L'*escalation* della guerra fra Turchia e PKK nel 1990 causò repressioni, distruzione di villaggi ed esecuzioni sommarie.

Tornando in Iraq, nel 1991 alla fine della Prima guerra del Golfo, i movimenti curdi furono sorpresi dalla sopravvivenza politica di Saddam Hussein, il quale portò avanti una brutale repressione della loro ribellione. Ottenuta l'autonomia della regione curda in Iraq, le due maggiori forze politiche, KDP e PUK, iniziarono una guerra interna durata dal 1994 al 1998, che aggravò le condizioni della popolazione civile già provata dall'embargo economico comminato alla Regione curda da parte del governo centrale iracheno. Ultimo evento causa di massicci movimenti di migranti curdi è stata la guerra in Siria a partire dal 2011, con la conseguente avanzata fulminante e brutale dello Stato Islamico.

L'arrivo di giovani politicizzati ha portato alla riscoperta della curdicità dei genitori grazie ai figli⁷, con un aumento dell'identificazione come curdi dal 20% al 76% nel solo decennio 1980-1990⁸. Così inizia a formarsi la Diaspora curda in Europa, ossia quella collettività sociale transnazionale attiva nel rafforzare la coesione interna, affrontare i problemi della comunità migrante, e lavorare per migliorare le condizioni di chi è rimasto nei luoghi d'origine, sostenendo un'idea di patria e informando istituzioni e pubblico europeo sulla sua mancanza di diritti all'autodeterminazione.

L'orientamento verso la madrepatria esprime un bisogno di appartenenza e di “casa” ben espresso dal termine inglese “*homeland*”. Per i migranti curdi sarà la comunità diasporica, come ben espresso da Alinia e Eliassi⁹, a diventare casa, luogo

⁷ Cfr. M. VAN BRUINSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question*, Florence, European University Institute, 2000: «Many parents returned to their Kurdish roots under the influence of their children».

⁸ Cfr. B. BAŞER, *The Kurdish Diaspora in Europe: identity formation and political activism*, Boğaziçi University-TÜSİAD Foreign Policy Forum, 2013, p. 9: «[...] the number of people of Kurdish origin who identified themselves exclusively as Kurdish rose from 20 percent to 76 percent between the 1980s and the 1990s in Germany».

⁹ Cfr. M. ALINIA e B. ELIASSI nel loro articolo *Temporal and generational impact on identity, home(land) and politics of belonging among the Kurdish diaspora*, in «Nordic Journal of Migration Research», Vol. 4, No. 2, 2014, sottolineano come nella ricerca di una “home-land”, di un luogo di appartenenza, gli esiliati curdi l'abbiano trovata nella comunità diasporica, nelle associazioni, nell'agire: ‘la comunità e il movimento

di appartenenza.

La situazione dei Curdi in Germania

Altro quadro da delineare per contestualizzare la produzione culturale ed editoriale della diaspora curda in Germania è proprio quello della situazione dei Curdi in Germania, dato che, come afferma Başer¹⁰, ogni diaspora in uno specifico Stato di accoglienza è diversa dalle altre e ogni nazione ha la sua particolare diaspora curda.

Arrivati principalmente dalla Turchia come *Gastarbeiter* fino al 1973 e come rifugiati politici dopo il colpo di stato in Turchia del 1980, i migranti curdi in Germania si sono trovati a vivere una doppia negazione. Da una parte subiscono le discriminazioni subite da tutti i migranti, che vanno da quello che Essed¹¹ definisce “*everyday racism*” ad atti violenti di aggressione da parte di estremisti di destra, passando per le discriminazioni istituzionali. A questo si aggiunge, per i Curdi, il mancato riconoscimento ufficiale della loro specificità etnica, per cui vengono registrati in Germania in base ai paesi di provenienza.

Inoltre, Germania e Turchia sono storicamente legate¹², tra l’altro da rapporti commerciali comprendenti il commercio di armi. Nell’accogliere i lavoratori ospiti, la Germania ha delegato alla Turchia la gestione dei suoi migranti per cui, ad esempio, i figli dei migranti frequentano scuole gestite dalle ambasciate turche che possono, inoltre, decidere l’approvazione dei nomi dei bambini curdi nati in Germania. Queste

diasporico curdo, costruiti attorno a varie politiche di localizzazione, diventano la “casa” diasporica dove [i migranti curdi] possono trovare un senso di continuità e appartenenza’ (*«the Kurdish diasporic community and movement, built around various politics of location, become the diasporic “home” where they can find a sense of continuity and belonging»*, p. 79: traduzione nostra).

¹⁰ Cfr. B. BAŞER, *Kurdish Diaspora Activism in Europe: A Closer Look at the Enablers and Disablers of Diaspora Mobilization*, in Kenan Engin (Hrsg.) *Kurdische Migrant_innen in Deutschland Lebenswelten – Identität – politische Partizipation*, Kassel, Kassel University Press GmbH, 2019.

¹¹ Il concetto di “*everyday racism*” è stato coniato nel lavoro di P. ESSED, *Understanding Everyday Racism: An Interdisciplinary Theory*, New York, Sage Publications, 1991. Questo concetto, legato a violenze di minore o maggiore entità vissute dai migranti, non implica necessariamente che chi lo agisce abbia idee coscientemente razziste, ma piuttosto che agisca in modi che rafforzano le strutture e le ideologie razziste.

¹² Per un approfondimento dei rapporti “fraterni” tra Germania e Turchia si veda S. SKUBSCH, *Kurdische Migrantinnen und Migranten im Einwanderungsland Deutschland. Wie werden sie von der Pädagogik und Bildungspolitik wahrgenommen?* Dissertation zum Erwerb des Grades eines Dr. phil. im FB 2, Essen 2000.

prerogative concesse alla Turchia non fanno che proseguire le politiche di negazione e omologazione esistenti nei luoghi d'origine dei Curdi che, fino all'arrivo dei giovani politicizzati negli anni Ottanta, preferiscono nascondere la propria identità etnica per evitare problemi.

La situazione cambia con la fine degli anni Settanta, quando i Curdi iniziano a organizzarsi politicamente, dando il via a una serie di manifestazioni anche violente tese a ottenere il riconoscimento negato dalle istituzioni tedesche, dirigere l'attenzione pubblica sul Kurdistan e bloccare l'esportazione di armi in Turchia.

Il pubblico e le istituzioni tedesche reagiscono, da una parte, interpretando la diaspora curda come creazione di una società parallela, che ostacola l'integrazione dei migranti, e procedendo all'assimilazione completa alla "*Leitkultur*" (cultura dominante), ignorando la parte dei migranti; dall'altra, stigmatizzando le azioni della parte militante della diaspora come importazione del conflitto, a cui non si cerca di supplire con il dialogo, ma reagendo con politiche repressive che culmineranno con la messa al bando del PKK nel 1993. Assieme alla più grande organizzazione politica curda vengono chiuse e proibite molte associazioni dagli scopi anche culturali e chiunque si avvicini al movimento curdo diventa sorvegliato speciale della polizia tedesca. Questi metodi ricordano ai Curdi quelli usati in Turchia e risultano inefficaci nonché controproducenti, dato che le adesioni al PKK aumenteranno negli anni successivi¹³ e l'intera comunità curda si sentirà vittima di un'ennesima persecuzione. È questo il contesto in cui bisogna collocare la produzione culturale delle Diaspora Curda.

¹³ Ufficiali dei servizi segreti ammisero che 'il numero dei membri del PKK era quasi raddoppiato dopo il divieto, passando da 5.000 a 9.000 tra il 1993 e il 1999, il che significava che lavoravano clandestinamente e che il divieto era fallito' (*«the number of PKK members had nearly doubled since the ban, rising from 5,000 to 9,000 between 1993 and 1999, which meant they worked underground and that the ban had failed»*), citato in B. BAŞER, *Inherited Conflicts: Spaces of contention between second-generation Turkish and Kurdish diasporas in Sweden and Germany*, Florence, European University Institute, 2012, p. 149.

La Penna

Nel tardo diciassettesimo secolo, il poeta Ahmadi Khani, sostenitore della nascita di uno Stato curdo indipendente (e, successivamente, diventato figura di riferimento per la comunità curda con il suo poema *Mem û Zin*, assunto a romantica epica nazionale curda), affermava che erano due gli strumenti necessari per l'indipendenza curda: la penna e la spada. Come afferma Hassanpour,

I due compiti, politico (cioè la formazione di uno stato curdo) e letterario (cioè scrivere e compilare nella lingua madre) erano considerati da Khani come le due facce della stessa medaglia. Non considerava la coltivazione della lingua un fine in sé. Una lingua letteraria prestigiosa, insieme a un re sovrano, era il segno distintivo di una nazione curda civilizzata e indipendente¹⁴.

Per estensione si prenderà in questo scritto “la Penna” a simbolo della produzione culturale che, assieme all'attivismo politico, ha tanto rilievo e svolge importanti funzioni nel contesto diasporico curdo. La cultura, infatti, nutre l'identità diasporica curda e, al contempo, sfrutta le opportunità di contesti definitivamente più liberi di quelli di provenienza per sopravvivere e svilupparsi.

La produzione culturale diasporica curda oltre il trauma

I Curdi che vivono in Europa portano in sé traumi di diverso genere causati da sopraffazioni di diversa provenienza: da un lato, la violenza tragica della soppressione fisica unita alla cancellazione sistematica della loro cultura nei contesti di appartenenza, dall'altro i processi di marginalizzazione propri dell'esilio.

È così che, come afferma Sustam, ‘gli eventi traumatici sono sempre stati al

¹⁴ «The two tasks, political (i.e. Formation of a Kurdish State) and literary (i.e., writing and compiling in the native tongue) were considered by Khani to be the two sides of the same coin. He did not view language cultivation as an end in itself. A prestigious literary language, together with a sovereign king, was the hallmark of a civilized and independent Kurdish nation»: A. HASSANPOUR, *The Pen and the Sword: Literacy, Education and Revolution in Kurdistan*, in *Knowledge, Culture And Power: International Perspectives On Literacy As Policy And Practice*, edited by A. R. Welch, P. Freebody, Routledge, 2005, pp. 36-56: 43 (traduzione nostra).

centro della produzione artistica curda¹⁵, ma allo stesso tempo i mezzi culturali sviluppati in esilio permettono processi di decolonizzazione della cultura e del pensiero, una riappropriazione della propria identità che si scrolla di dosso le proibizioni e negazioni subite nei luoghi d'origine per sfidare, con le parole di Dag, 'i sentimenti d'inferiorità che, ad esempio, le produzioni culturali e nazionalistiche turche potrebbero generare'¹⁶ e ancora per 'promuovere i propri valori culturali e sociali e mettere in discussione le posizioni egemoniche e colonizzatrici che gli artisti turchi impongono ai Curdi'¹⁷. La mobilitazione culturale attiva un processo positivo di "*diaspora empowerment*"¹⁸ che può aiutare i migranti a partecipare pienamente alla vita del nuovo luogo di residenza e diventare parte attiva e riconosciuta della nuova società. Come chiarito da Dag,

La produzione culturale nella diaspora può contribuire positivamente all'inclusione sociale e all'integrazione dei rifugiati quando viene utilizzata come mezzo terapeutico per fornire loro prospettive per affrontare le passate esperienze discriminatorie e il disagio emotivo quotidiano delle attuali condizioni di esilio. In questo modo, la produzione culturale li aiuta a superare il trauma dell'isolamento sociale in esilio¹⁹.

Gli attori della produzione culturale la utilizzano come strumento di connessione e narrazione. La narrazione è passaggio fondamentale nella ricerca di significato e

¹⁵ «[...] *traumatic events have always been the centre of Kurdish artistic production*»: E. SUSTAM, *Kurdish Art and Cultural Production. Rhetoric of the New Kurdish Subject*, in *The Cambridge History of Kurds*, edited by H. Bozarslan, C. Günes & V. Yadirgi, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 775-805: 784 (traduzione nostra).

¹⁶ «[...] *challenging the inferior feelings that, for example, Turkish cultural and nationalistic outputs might engender*»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, in «Diaspora Studies», 15 (1), 2022, pp. 1-26: 25 (traduzione nostra).

¹⁷ «*fosters their own cultural and social values and questions the hegemonic and colonising positions that Turkish artists impose on Kurds*»: *ibidem* (traduzione nostra).

¹⁸ S. GSIR, E. MESCOLI, *Maintaining national culture abroad – Countries of origin, culture and diaspora*, in «INTERACT RR», 2015/10.

¹⁹ «*Cultural production in the diaspora can positively contribute to refugees' social inclusion and integration when this is deployed as a therapeutic means to empower them with perspectives to cope with past discriminatory experiences and the daily emotional distress of on-going exile conditions. In this way, cultural production helps them to overcome the trauma of social isolation in exile*»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, op. cit., p. 272 (traduzione nostra).

coerenza nelle storie di violenza e persecuzione, ma anche terreno comune in cui riconoscersi tra simili e creare un senso di appartenenza. Ci si può allora connettere, fare rete, usare la cultura ‘come mezzo per contrastare la disconnessione e la dispersione e promuovere la coesione e la convivenza’²⁰.

I fini della produzione culturale diasporica sono molteplici. Nei confronti della cultura curda, gli intellettuali in esilio agiscono con lo scopo di ‘ripristinare il patrimonio collettivo e le identità culturali curde’²¹, minacciate nei luoghi d’origine dove, peraltro, la cultura curda non ha mai avuto lo spazio per svilupparsi ed essere codificata pienamente. Il lavoro dei produttori di cultura ha, così, lo scopo di far uscire le espressioni culturali dalla clandestinità e chiusura dell’uso familiare per farle assurgere a espressione moderna e pubblica del pensiero e delle visioni della realtà del popolo curdo. Come esempio si può prendere la codificazione e il lavoro di modernizzazione della lingua curda che solo gli intellettuali della diaspora possono svolgere, date le restrizioni imposte nei contesti d’origine.

Si produce cultura, poi, per preservare l’eredità e le tradizioni linguistiche, di costumi, musica, danza, dall’“inferiorizzazione” e criminalizzazione subite nei contesti d’origine ma anche dalle dinamiche di diluizione proprie del processo d’integrazione nei nuovi contesti d’insediamento.

Altra funzione fondamentale della produzione culturale curda è la promozione della cultura per ‘ottenere visibilità per la causa curda’²². Date la scarsa disponibilità di manovra politica e di lobbismo in favore delle popolazioni curde in Medio Oriente e la mancanza di riconoscimento delle specificità etniche dei rifugiati curdi in Europa, tocca alla cultura il compito di informare e sensibilizzare la società, il pubblico e le istituzioni delle nazioni d’accoglienza. Con le parole di Dag²³, ‘il pubblico locale può

²⁰ «[...] as a means to counter disconnection and dispersion and foster communal cohesion and togetherness»: ivi, p. 281 (traduzione nostra).

²¹ «[...] restore Kurdish collective heritage and cultural identities»: ivi, p. 271 (traduzione nostra).

²² «[...] achieve visibility for the Kurdish cause»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, op. cit., p. 271 (traduzione nostra).

²³ «Local audiences are able to gain insight into social, traditional and political issues that are anchored in the lives of Kurdish refugees, which helps to fight misunderstanding and stereotypes»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, op. cit., p. 283

approfondire le questioni sociali, tradizionali e politiche che sono ancorate nella vita dei rifugiati curdi, il che aiuta a combattere incomprensioni e stereotipi'. La cultura diventa, allora, il luogo dell'incontro e dell'interazione 'tra gli emigranti e la società maggioritaria in spazi in cui i migranti sono rafforzati'²⁴. Questo spazio concede, inoltre, di riaffermare l'identificazione diasporica con i luoghi d'origine, nonostante la mancanza di prossimità geografica, in un continuo lavoro d'interpretazione e ricostruzione.

Sempre con Dag, 'le diaspore curde creano l'appartenenza spaziale al luogo di provenienza in quattro aree: la loro identificazione con il luogo di appartenenza, il confronto con i governi al potere, la critica e la visibilità intracomunitaria e la legittimità della causa della patria [Kurdistan]'²⁵.

Gli attori della produzione culturale diasporica

La specificità curda dell'essere non solo popolo senza stato ma popolo osteggiato e perseguitato nei contesti d'origine fa sì che i ruoli di attori della produzione culturale, agiti da istituzioni statali come ambasciate e istituti di cultura nel caso di altre popolazioni migranti, vengano assunti da attori e istituzioni non statali. Da una parte abbiamo gli istituti di cultura curda; ne troviamo una panoramica in Van Bruinessen:

L'Istituto curdo di Parigi, fondato nel 1983 da intellettuali curdi residenti in vari paesi europei, con il sostegno dell'allora governo socialista francese, è la prima grande istituzione curda in Europa. È allo stesso tempo un centro culturale e sociale per la comunità curda di Parigi, un centro di studio e documentazione con un'ampia biblioteca di ricerca e una modesta missione diplomatica. Non è affiliato ad alcun partito o associazione curda specifica, ma ha facilitato gli incontri di politici curdi di vari partiti con funzionari e politici europei. Pubblica una serie di riviste e bollettini e ha aperto la strada ai tentativi di sviluppare uno standard per il curdo

(traduzione nostra).

²⁴ «[...] *between emigrants and the majority society in spaces where migrants are empowered*»: S. GSIR, E. MESCOLI, *Maintaining national culture abroad – Countries of origin, culture and diaspora*, op. cit., p. 24 (traduzione nostra).

²⁵ «*Kurdish diasporas create spatial belonging to the homeland in four areas: their identification with the homeland, confrontation with ruling governments, intra-community criticism and visibility, and legitimacy of the homeland cause*»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, op. cit., p. 284 (traduzione nostra).

settentrionale (Kurmanci) attraverso una serie di conferenze a cui hanno partecipato numerosi autori curdi e attraverso una rivista in cui vengono pubblicati i termini standard concordati. Successivamente furono fondati istituti curdi anche a Bruxelles (1989), Berlino (1994), Mosca (1996) e Washington DC (1996), nonché una biblioteca curda ben dotata a Stoccolma (1997). Ciascuno di questi istituti differisce dagli altri per costituzione e tipologia di attività, ma tutti hanno contribuito al consolidamento e al rafforzamento della lingua e della cultura curda²⁶.

Abbiamo poi la creazione di molteplici associazioni curde con obiettivi e modalità d'azione disparati, così riassunti da Amman:

- Pubbliche relazioni, informazione e lavoro educativo in parte legati alla richiesta di riconoscimento come gruppo etnico indipendente con diritti corrispondenti nei paesi ospitanti;
- Mobilitazione dei curdi apolitici o assimilati;
- Assistenza sociale, consulenza sociale e legale e sostegno ai nuovi immigrati;
- Conservazione, promozione e parziale rinascita della cultura curda, in particolare della lingua curda;
- Esame critico e promozione dell'integrazione nella rispettiva società ospitante;
- Sostegno alla lotta di resistenza nelle regioni di origine²⁷.

Le associazioni culturali svolgono un doppio ruolo all'interno della diaspora: da una parte, contribuiscono alla creazione e al mantenimento di un legame etnico e

²⁶ «*The Kurdish Institute of Paris, founded in 1983 by Kurdish intellectuals living in various European countries, with the support of France's then socialist government, is the first major Kurdish institution in Europe. It is at once a cultural and social centre for the Kurdish community in Paris, a study and documentation centre with a large research library, and a modest diplomatic mission. It is not affiliated with any specific Kurdish party or association but it has facilitated meetings of Kurdish politicians of various parties with European officials and politicians. It publishes a number of journals and bulletins, and it has pioneered attempts to develop a standard for northern Kurdish (Kurmanci) through a series of conferences attended by many Kurdish authors and through a journal in which the agreed upon standard terms are published. Later, Kurdish institutes were also founded in Brussels (1989), Berlin (1994), Moscow (1996) and Washington DC (1996), as well as a well-endowed Kurdish library in Stockholm (1997). Each of these institutes differs from the others in constituency and types of activity, but all of them have contributed to the consolidation and strengthening of Kurdish language and culture*»: M. VAN BRUINESSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question*, op. cit., p. 20 (traduzione nostra).

²⁷ «- Öffentlichkeitsarbeit, Informations und Bildungsarbeit und damit zum Teil verbunden die Forderung nach Anerkennung als eigenständige Ethnie mit entsprechenden Rechten in den Aufnahmeländern; - Mobilisierung unpolitischer beziehungsweise assimilierter Kurden; - Sozialarbeit, soziale und rechtliche Beratung und Unterstützung für Neuzugewanderte; - Erhaltung und Förderung, teilweise Wiederbelebung der kurdischen Kultur, insbesondere der kurdischen Sprache; - Kritische Auseinandersetzung mit und Förderung der Integration in die jeweilige Aufnahmegesellschaft; - Unterstützung des Widerstandskampfes in den Herkunftsregionen»: B. AMMAN, *Kurden in Europa, Ethnizität und Diaspora*, op. cit., p. 162 (traduzione nostra).

culturale; dall'altra danno l'opportunità a tante persone di incontrarsi, creare reti sociali e acquisire riconoscimento e sicurezza in sé stessi²⁸.

Infine, bisogna sottolineare l'attività e l'importanza di quelli che Syrett e Keles definiscono "imprenditori diasporici" ossia: 'migranti e i loro discendenti che avviano attività imprenditoriali che abbracciano gli ambienti economici nazionali dei loro paesi di origine e di residenza. L'enfasi qui è sull'importante ruolo che gli imprenditori e le comunità della diaspora possono svolgere nel modellare i flussi transnazionali di capitali, materie prime, lavoro, conoscenza e attività commerciali'²⁹.

Questi imprenditori investono con finalità più ampie che il solo ritorno economico. Nelle interviste da noi condotte a corredo di questa ricerca e in quelle di Syrett e Keles, viene rilevato che gli imprenditori diasporici riportano un senso di obbligo e responsabilità nei confronti della propria comunità d'origine, dovuto alla loro relativa libertà nei paesi di accoglienza. Questo impegno si traduce in due campi d'azione: 'quello del sostegno alla preservazione e alla promozione della cultura e della lingua curda, e [il secondo si dedica] alla diffusione della conoscenza, dell'informazione, delle notizie e del dibattito sulla condizione curda'³⁰.

Il processo di produzione culturale si definisce in tre principi intrecciati così esplicitati da Dag: 'In primo luogo, si riferisce al modo in cui gli operatori culturali producono "oggetti materiali, azioni e interazioni" nonché eventi. In secondo luogo, riguarda il modo in cui questi oggetti ed eventi prodotti vengono interpretati. Infine, è importante il modo in cui gli artefatti prodotti vengono consumati'³¹.

²⁸ Cfr. M. ALINIA, *Spaces of Diasporas. Kurdish identities, experiences of otherness and politics of belonging*, Department of Sociology, Göteborg, Göteborg University, 2004.

²⁹ «migrants and their descendants who establish entrepreneurial activities that span the national business environments of their countries of origin and countries of residence. The emphasis here is upon the important role diaspora entrepreneurs and communities can play in shaping transnational flows of capital, commodities, labour, knowledge and business activities»: S. SYRETT, J. Y. KELES, *Diasporas, agency and enterprise in settlement and homeland contexts: Politicised entrepreneurship in the Kurdish diaspora*, in «Political Geography», 73, 2019, p. 62 (traduzione nostra).

³⁰ «[...] that of support for the preservation and promotion of Kurdish culture and language, and the dissemination of knowledge, information, news and debate about the Kurdish condition»: ivi, p. 65 (traduzione nostra).

³¹ «Firstly, it refers to the way in which cultural workers produce 'material objects, actions and interactions' as well as events. Secondly, it concerns how these produced objects and events are interpreted. Finally, it is important how the artefacts produced are consumed»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile*,

Occorre, quindi, confrontarsi con il modo e le finalità di consumo e uso che la comunità curda fa di prodotti e beni culturali associati alle sue terre d'origine e al suo retroterra etnico. Come affermano Gsir e Mescoli,

cibi, vestiti, oggetti vari di uso quotidiano (stoviglie, tappeti, articoli per la pulizia, biancheria da letto, tovaglie, prodotti per il corpo ecc.), ma anche prodotti artistici (musica, film, libri, giornali) contribuiscono a definire la loro [dei migranti] specifica immagine e a manifestarla, un'identità pensata sia per sé che per gli altri³².

Questi atteggiamenti non sono neutrali, ma comunicano un posizionamento che è contemporaneamente individuale e collettivo, e servono a coltivare un'identità diasporica da mediare, confrontare, mettere in dialogo con l'identità delle società d'accoglienza non più da una posizione di inferiorità e subordinazione quanto su un piano di parità di coscienza di sé e consapevolezza del proprio valore.

I migranti contrastano, così, il processo di inferiorizzazione tanto ben espresso da Fanon:

Ogni popolo colonizzato – cioè ogni popolo nel cui animo è stato creato un complesso di inferiorità dalla morte e dal seppellimento della sua originalità culturale locale – si trova di fronte alla lingua della nazione civilizzatrice; cioè con la cultura della madrepatria. Il colonizzato viene elevato al di sopra del suo status di giungla in proporzione alla sua adozione degli standard culturali della madrepatria. Diventa più bianco rinunciando alla sua oscurità, alla sua giungla³³.

Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora, op. cit., p. 275 (traduzione nostra).

³² «[...] food, clothes, various objects used on an everyday basis (dishes, carpets, cleaning items, bedding, napery, body products etc.), and also artistic products (music, movies, books, newspapers) contribute to defining their specific image and to displaying it, an identity which is designed both for the self and for others: S. GSIR, E. MESCOLI, *Maintaining national culture abroad – Countries of origin, culture and diaspora*, op. cit., p. 16 (traduzione nostra).

³³ «Every colonized people – in other words, every people in whose soul an inferiority complex has been created by the death and burial of its local cultural originality – finds itself face to face with the language of civilizing nation; that is, with the culture of the mother country. The colonized is elevated above his jungle status in proportion to his adoption of the mother country's cultural standards. He becomes whiter as he renounces his blackness, his jungle»: F. FANON, *Black Skin, White Masks*, London, Pluto Press, 1967 (traduzione nostra).

Storia della produzione culturale diasporica curda

La produzione artistica della diaspora curda ha attraversato tre periodi.

Il primo, iniziato verso la fine degli anni Sessanta, è l'espressione di artisti e intellettuali esiliati che condividevano una storia di fuga da regimi autoritari e che iniziarono a produrre lavori letterari come forma di liberazione dalla repressione, ostracizzazione e inferiorizzazione della lingua curda. Avevano dovuto affrontare il dilemma espresso da Cakir-Kilincoglu³⁴: «restare e combattere ad alto rischio o fuggire e trovare altri modi per combattere».

Negli anni Novanta si fece spazio una generazione di artisti figli della guerra, i cui lavori si sviluppavano attorno al tema della vittimizzazione, alla ricerca di un'identità collettiva idealizzata che potesse alleviare i traumi vissuti nei luoghi d'origine. La loro produzione percorreva una memoria comune per farne strumento politico.

Un nuovo movimento, comunque in relazione e influenzato dal precedente, si ha a partire dagli anni Duemila, con uno spostamento dalla vittimizzazione alla costruzione di sé come soggetto decoloniale attivo:

Le produzioni cinematografiche e artistiche del periodo successivo al 2000 si affidano maggiormente alle installazioni individuali e alla narrazione collettiva. Il linguaggio utilizzato nel cinema, nella letteratura e nell'arte in questo periodo presenta le definizioni epistemiche dell'autore stesso, l'energia positiva della cultura della resistenza, la vita mondana dei curdi comuni trascurati, piuttosto che il soggetto curdo idealizzato³⁵.

È così che la produzione artistica va al di là dei temi ricorrenti del nazionalismo,

³⁴ Cfr. S. ÇAKIR-KILINCOĞLU, *Staying Politically Active in Exile: Kurdish Activists in Germany*, in *Global Processes of Flight and Migration. The Explanatory Power of Case Studies / Globale Flucht- und Migrationsprozesse. Die Erklärungskraft von Fallstudien*, edited by E. Bahl, J. Becker, Göttingen, Göttingen University Press, 2020, pp. 201-19.

³⁵ «The cinematic and artistic productions of the post-2000 period rely more on singular installations and the collective narration. The language used in cinema, literature and art in this period features the epistemic definitions of the author himself/herself, the positive energy of the resistance culture, the mundane life of the neglected ordinary Kurds, rather than the idealized Kurdish subject»: E. SUSTAM, *Kurdish Art and Cultural Production. Rhetoric of the New Kurdish Subject*, op. cit., p. 789 (traduzione nostra).

della diaspora, del colonialismo e del paradigma nostalgico di un Kurdistan idillico per orientarsi verso problematiche e temi più quotidiani e universali come il movimento delle donne, l'ecologia, la vita di ogni giorno, i problemi accademici e così via.

Anche nello sviluppo della letteratura in esilio³⁶ è possibile ritrovare queste tre fasi, riassunte da Skubsch:

La prima fase è fortemente influenzata dall'orientamento al ritorno e dall'elaborazione della realtà nel paese di immigrazione. La seconda fase critica sia la mancanza di diritti e la discriminazione nel paese di immigrazione sia le strutture reazionarie all'interno della minoranza migrante. Il terzo passo è la fase di individualizzazione. Gli autori non accettano più attribuzioni esterne. Non vogliono essere definiti in base all'etnia, alla lingua o allo status di residenza³⁷.

Nel processo di deterritorializzazione e riterritorializzazione³⁸, ossia nel viaggio dai luoghi d'origine da cui è stata forzatamente sradicata ai luoghi d'accoglienza in cui deve lottare per essere riconosciuta, la cultura curda ha affrontato un cambiamento ben illustrato da Dag:

Informati dalla critica del cosmopolitismo, gli artisti della diaspora curda danno origine a una prospettiva combinata secondo cui la patria non è meno importante nella vita degli artisti e dei membri della diaspora, ma – come dimostra la politica della produzione culturale – la patria è introdotta in connessione con temi universali

³⁶ 'Secondo il Metzler Lexicon Literatur, la "letteratura in esilio" in senso generale è la produzione letteraria di autori che, a causa di persecuzioni politiche, religiose o razziste, sono costretti a vivere e lavorare in un luogo diverso da quello desiderato. Ciò è solitamente accompagnato dalla perdita della consueta comunità linguistica e del pubblico precedente' («Nach dem Metzler Lexikon Literatur ist, Exilliteratur' im allg. Sinne die lit. Produktion von Autoren, die wegen politischer, religiöser oder rassistischer Verfolgung gezwungen sind, sich an einem anderen als dem von ihnen gewünschten Lebens- und Arbeitsort aufzuhalten. Meist geht damit der Verlust der gewohnten Sprachgemeinschaft und des bisherigen Publikums einher», citato in T. SPECHT, *Kurdische Exilliteratur im deutschsprachigen Kontext*, «Japanische Gesellschaft für Germanistik», 2014, p. 206 (traduzione nostra).

³⁷ «Die erste Phase sei stark von der Rückkehrorientierung und Realitätsverarbeitung im Immigrationsland geprägt. Die zweite Phase kritisiere sowohl Rechtlosigkeit und Diskriminierung im Zuzugsland als auch reaktionäre Strukturen innerhalb der Migrantenminderheit. Als drittes folge die Phase der Individualisierung. Die Autoren ließen sich keine Fremdzuschreibungen mehr gefallen. Sie wollten sich weder über Ethnie, Sprache noch Aufenthaltsstatus definieren lassen»: S. SKUBSCH, *Kurdische Migrantinnen und Migranten im Einwanderungsland Deutschland. Wie werden sie von der Pädagogik und Bildungspolitik wahrgenommen?*, op. cit. (traduzione nostra).

³⁸ Cfr. S. GSIR, E. MESCOLI, *Maintaining national culture abroad – Countries of origin, culture and diaspora*, op. cit.

che creano contemporaneamente appartenenze comunitarie, territoriali e molteplici appartenenze sociali e culturali³⁹.

La questione della lingua

La questione della lingua, tema centrale per tutte le culture e particolarmente per le comunità migranti, assume tratti peculiari nel caso della cultura curda e della sua diaspora. Nell'esaminare tale questione è utile partire dalla definizione di madrelingua come lingua/e che una persona ha imparato per prima e con cui si identifica. Questa definizione data da Skutnabb-Kangas e Bucak⁴⁰, viene applicata a una lista di diritti che dovrebbero essere garantiti a ciascun individuo in relazione alla propria madrelingua. Tutti possono:

- identificarsi con la propria lingua/e madre/e e far sì che questa identificazione venga accettata e rispettata dagli altri;
- imparare la/le lingua/e madre/e in modo completo, orale e scritto (il che presuppone che le minoranze siano istruite attraverso la/e lingua/e madre/e);
- utilizzare la lingua materna nella maggior parte delle situazioni ufficiali (comprese le scuole).

Coloro la cui lingua materna non sia una lingua ufficiale nel paese in cui risiedono possono:

- diventare bilingue (o trilingue, se hanno 2 lingue materne) nella/e lingua/e materna/e e (una delle) lingue ufficiali (a loro scelta).

La relazione tra le lingue: qualsiasi cambiamento della lingua materna è

³⁹ «Informed by criticism of cosmopolitanism, Kurdish diaspora artists give rise to a combined perspective that the homeland is not less important in the lives of diasporic artists and members, but — as the politics of cultural production demonstrate(s) — the homeland is introduced in connection with universal themes that simultaneously create communal, territorial and multiple social and cultural belongings»: V. DAG, *The Politics of Cultural Production. Exile, Integration and Homeland in Europe's Kurdish Diaspora*, op. cit., p. 9 (traduzione nostra).

⁴⁰ Cfr. T. SKUTNABB-KANGAS and S. BUCAK, *Killing a mother tongue – how the Kurds are deprived of linguistic human rights*, in *Linguistic Human Rights. Overcoming Linguistic Discrimination*. Contributions to the Sociology of Language 67, edited by T. Skutnabb-Kangas, R. Phillipson and M. Rannut, Berlin e New York, Mouton de Gruyter, 1994, pp. 347-70.

volontario, non imposto⁴¹.

In rapporto alla lingua curda questi diritti sono stati negati nei luoghi d'origine con metodi e obbiettivi che legittimano l'uso del termine linguicidio o genocidio linguistico, che nelle bozze finali della Convenzione contro il Genocidio delle Nazioni Unite del 1948 è stato definito nell'Articolo III, 1 come 'Vietare l'uso della lingua del gruppo [etnico] nei rapporti quotidiani o nelle scuole, o la stampa e la diffusione di pubblicazioni nella lingua del gruppo'⁴².

Nell'esaminare il rapporto degli atteggiamenti ufficiali nei confronti delle lingue minoritarie Skutnabb-Kangas e Bucak ne riportano una tassonomia per gradi:

1. tentare di uccidere una lingua;
2. lasciar morire una lingua;
3. coesistenza non supportata;
4. supporto parziale di funzioni linguistiche specifiche;
5. adozione come lingua ufficiale⁴³.

Questa tassonomia serve ai due autori per sottolineare come gli atteggiamenti ufficiali della Turchia nei confronti della lingua curda possano essere inseriti nel punto 1: tentativi di uccidere una lingua. Con l'aggravante di averlo fatto palesemente codificando l'intenzione di uccidere la lingua curda nella propria costituzione e nelle leggi a essa collegate:

⁴¹ «[...] everybody can - identify with their mother tongue(s) and have this identification accepted and respected by others, - learn the mother tongue(s) fully, orally and in writing (which presupposes that minorities are educated through the medium of their mother tongue(s)), - use the mother tongue in most official situations (including schools); other languages, that everybody whose mother tongue is not an official language in the country where s/he is resident, can - become bilingual (or trilingual, if s/he has 2 mother tongues) in the mother tongue(s) and (one of) the official language(s) (according to her own choice); the relationship between languages, - any change of mother tongue is voluntary, not imposed»: ivi, p. 354 (traduzione nostra).

⁴² Cfr. «Prohibiting the use of the language of the group in daily intercourse or in schools, or the printing and circulation of publications in the language of the group»: ivi, p. 353 (traduzione nostra).

⁴³ «1. attempting to kill a language; 2. letting a language die; 3. unsupported coexistence; 4. partial support of specific language functions; 5. adoption as an official language»: ivi, p. 355 (traduzione nostra).

Ma nessun altro Paese vieta nella propria Costituzione l'identificazione interna con una lingua (cioè vieta l'auto-identificazione con la propria madrelingua) né cerca di cambiare la madrelingua in base all'origine (cioè regolamenta come i genitori possono chiamare i propri figli, quale lingua possono parlare ai propri figli in luoghi privati e/o pubblici) o di modificare con la forza l'identificazione esterna delle madrelingue (affermare che la madrelingua o l'identità etnica di un gruppo è qualcos'altro da quello che è). Per uccidere una lingua bisogna o uccidere gli individui che la parlano o far sì che questi individui cambino la loro madrelingua. La Turchia cerca di cambiare la madrelingua dei Curdi e di fare del turco la loro madrelingua. Se non ti è permesso identificarti con la tua madrelingua e il tuo gruppo etnico, imparare la tua madrelingua, svilupparla a scuola e usarla pubblicamente, la conseguenza a lungo termine è che la lingua viene uccisa⁴⁴.

Ucarlar⁴⁵ aggiunge che il rischio di estinzione della lingua curda in Turchia è aumentato negli anni Novanta quando, a causa del conflitto tra esercito turco e guerriglia del PKK, masse di Curdi sono state evacuate e forzatamente urbanizzate, rendendo necessario l'uso del turco per sopravvivere nelle nuove realtà di insediamento.

Date queste condizioni, l'UNESCO classifica il curdo come lingua da "potenzialmente vulnerabile" a "definitivamente in pericolo"⁴⁶ nonostante, come afferma Specht, il numero elevato di persone che lo usano in ambito quotidiano 'perché è stato spinto nel settore privato a causa delle politiche linguistiche repressive e non ha ancora lo status di lingua educativa e amministrativa'⁴⁷.

⁴⁴ «But no other countries prohibit in their Constitutions the internal identification with a language (i.e. forbid self-identification with one's mother tongue), or try to change the mother tongue by origin (i.e. regulate what parents can name their children, which language they can talk to their children in private and/or public places), or change by force the external identification of mother tongues (claim that a group's mother tongue or ethnic identity is something else than what it is). To kill a language you have to either kill the individuals speaking it or make these individuals change their mother tongue. Turkey tries to change the mother tongue of the Kurds and make Turkish their mother tongue. If you are not allowed to identify with your mother tongue and ethnic group, to learn your mother tongue and to develop it in school, and to use it publicly, the consequence in the long run is that the language is killed»: ivi, p. 355 (traduzione nostra).

⁴⁵ Cfr. N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*. Tesi di Dottorato (monografia), Dipartimento di Scienze Politiche, Lund University, 2009.

⁴⁶ Si faccia riferimento al WAL (World Atlas of Languages) dell'UNESCO, alla pagina https://en.wal.unesco.org/discover/languages?text=Kurdish&sort_by=title (ultima consultazione: giugno 2024), che designa come potenzialmente vulnerabile il "Central Kurdish", "Kurdish" e "Southern Kurdish", mentre il "Northern Kurdish" viene classificato come «definitivamente in pericolo». Per una definizione delle categorie di classificazione delle lingue usate dall'UNESCO si veda l'elenco riportato dall'UConn (University of Connecticut) alla pagina <https://guides.lib.uconn.edu/c.php?g=1232158&p=9415488> (ultima consultazione: giugno 2024).

⁴⁷ «[...] da sie, aufgrund repressiver Sprachpolitik in den privaten Bereich verdrängt ist und nach wie vor keinen Status als Bildungs- und Verwaltungssprache besitzt»: T. SPECHT, *Kurdische Exilliteratur im deutschsprachigen Kontext*, op. cit., nota 14, p. 207 (traduzione nostra).

Una lingua, tante lingue

Lo sforzo per la standardizzazione della lingua curda è stato ed è una priorità per la salvaguardia della stessa. In questa direzione si sono mossi soprattutto gli intellettuali in esilio che hanno potuto lavorare fuori dai contesti di proibizione dei luoghi d'origine. Un lavoro molto più difficile del normale sviluppo della lingua che affrontano comunità linguistiche non disperse e osteggiate. Parte di questa difficoltà deriva dai molteplici dialetti che costituiscono la lingua curda:

1. Kurmancî (anche: curdo settentrionale),
2. Kirmanckî (anche: Dimili/ Zazaki),
3. Hewramî (anche: Goranî),
4. Soranî (anche: curdo centrale), e
5. Feyli, Kelhûrî, Kirmashanî e Laki (anche: curdo meridionale)⁴⁸.

In aggiunta il curdo scritto usa tre diversi alfabeti per tre varianti standardizzate:

La varietà Bedir-Xan (Bedir-Xan---Lescot 1970) (o varietà HAWAR), introdotta nel 1932 a Damasco e Beirut da Celadet Ali Bedir-Xan nella rivista Hawar, basata sul Kurmancî (principalmente parlato nelle parti sud-orientali del Kurdistan turco), utilizza l'alfabeto latino. La varietà Sulemaniye, la lingua standard dei curdi nel Kurdistan iracheno, basata sulla varietà curda Soranî, utilizza una varietà modificata della scrittura arabopersiana (e la scrittura araba era usata anche nel Kurdistan turco fino al 1928-1929). Il curdo standard nell'ex Unione Sovietica, basato sul Kurmancî parlato nelle parti meridionali dell'Armenia, utilizza l'alfabeto cirillico, ma l'alfabeto latino era utilizzato per il curdo nell'URSS fino alla fine degli anni '30⁴⁹.

⁴⁸ «1. Kurmancî (auch: Nordkurdisch), 2. Kirmanckî (auch: Dimili/ Zazaki), 3. Hewramî (auch: Goranî), 4. Soranî (auch: Zentralkurdisch), und 5. Feyli, Kelhûrî, Kirmashanî und Laki (auch: Südkurdisch)»: S. DERINCE, *Kurdisches Leben in Berlin: Ergebnisse einer quantitativen Umfrage*, Berlin, Yekmal Akademie, 2020 (traduzione nostra).

⁴⁹ «The Bedir-Xan variety (Bedir-Xan---Lescot 1970) (or HAWAR-variety), introduced in 1932 in Damascus and Beirut by Celadet Ali Bedir-Xan in the magazine Hawar, based on Kurmancî (mainly as spoken in the south-eastern parts of Turkish Kurdistan), uses the Latin alphabet. The Sulemaniye variety, the standard language of the Kurds in Iraqi Kurdistan, based on the Soranî variety of Kurdish, uses a modified variety of the Arab-Persian script (and the Arabic script was also used in Turkish Kurdistan until 1928--1929). Standard Kurdish in the former USSR, based on Kurmancî as spoken in the southern parts of Armenia, uses the Cyrillic alphabet, but the Latin alphabet was used for Kurdish in the USSR until the late 1930s»: T. SKUTNABB-KANGAS and S. BUCAK, *Killing a mother tongue – how the Kurds are deprived of linguistic human rights*, op. cit., p. 348 (traduzione nostra).

Nella diaspora europea, a causa del grande numero di migranti provenienti dalla Turchia e, più di recente, dalla Siria, sembrerebbe che il Kurmanji sia stato adottato come lingua franca⁵⁰. Ucarlar aggiunge che l'adozione del Kurmanji come lingua franca è dovuta a ragioni politiche: 'Nonostante i tentativi di preservare una "posizione democratica" che riconosca i diversi dialetti, gli intellettuali curdi sembrano dare priorità all'unità linguistica per garantire l'unità "nazionale" curda'⁵¹. Per cui si corre il rischio di convertire il potere per proteggere la lingua curda dall'egemonia della lingua turca nel potere del dialetto dominante del Curdo, il Kurmanji, sulle altre varianti della lingua⁵².

Bisogno di scuola

Nonostante gli sforzi degli intellettuali in esilio per standardizzare, implementare e promuovere la lingua curda, essa rimane poco parlata e ancor meno scritta e letta. Durante le interviste tra Curdi residenti in Germania e Svezia, per esempio Başer⁵³ ha constatato che più della metà degli intervistati non era in grado di parlare curdo fluentemente e che alcuni non lo parlavano affatto.

Per quanto riguarda la lingua scritta bisogna sottolineare che fino a tutti gli anni Novanta si parla di «assenza di lettori»⁵⁴ e che in Kurdistan le percentuali di analfabetismo sono state molto alte, tanto che Schamberger⁵⁵ afferma che, dalla fine del XIX secolo e per due terzi del XX secolo, la lettura era appannaggio di una piccola

⁵⁰ Cfr. B. AMMAN, *Das kurdische Identitätsprojekt und seine Entwicklung*, in Kenan Engin (Hrsg.) *Kurdische Migrant_innen in Deutschland Lebenswelten – Identität – politische Partizipation*, Kassel, Kassel University Press GmbH, 2019.

⁵¹ «Despite attempts to preserve a 'democratic stance' that acknowledges different dialects, Kurdish intellectuals seem to prioritise linguistic unity in order to ensure Kurdish 'national' unity»: N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit., p. 208 (traduzione nostra).

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. B. BAŞER, *Inherited Conflicts: Spaces of contention between second-generation Turkish and Kurdish diasporas in Sweden and Germany*, op. cit.

⁵⁴ A. HASSANPOUR, *Nationalism and language in Kurdistan, 1918-1985*, San Francisco, Mellen Research University Press, 1992, p. 77.

⁵⁵ Cfr. K. SCHAMBERGER, *Vom System zum Netzwerk Medien, Politik und Journalismus in Kurdistan*, Frankfurt am Main, Westend Verlag GmbH, 2022.

élite intellettuale. Indubbiamente questo fenomeno è stato determinato dalle condizioni di oppressione della lingua curda, ma anche dalla forte tradizione orale della cultura curda con un ruolo importante svolto da quella che Skutnabb-Kangas e Bucak⁵⁶ definiscono “Orature” ossia letteratura orale.

Gli scrittori curdi si trovano nella condizione di essere ‘assetati della propria madrelingua’, come dichiara lo scrittore e attore teatrale Y. Erdogan, che aggiunge:

Cosa posso fare? So parlare più o meno il curdo, la mia lingua madre, ma non riesco né ad esprimermi intellettualmente né a scriverlo. [...] La lingua curda è distante da me o, al contrario: io sono distante da questa lingua. Dirlo è davvero molto triste. Mi esprimo in turco. Mi sento curdo, ma penso e scrivo in turco⁵⁷.

Parte degli intellettuali, allora, cerca di effettuare una disconnessione tra lingua e identità, o meglio di mettere meno enfasi sulla lingua come indicatore d’identità, come nota Ucarlar:

Sebbene coloro che parlano curdo siano visti come esempi di una costruzione più sana dell’identità culturale, l’opinione comune è che la lingua non sia necessariamente la pietra miliare dell’identità culturale e, cosa più importante, che la lingua non dovrebbe essere un indicatore dell’identità politica⁵⁸.

Se questa è la condizione degli intellettuali, non diversa e probabilmente più tragica è quella della popolazione curda tutta, delle famiglie che consumano la

⁵⁶ Cfr. T. SKUTNABB-KANGAS and S. BUCAK, *Killing a mother tongue – how the Kurds are deprived of linguistic human rights*, op. cit.

⁵⁷ «Was kann ich tun? Das Kurdische, meine Muttersprache, kann ich mehr oder weniger sprechen, aber ich kann mich darin weder intellektuell ausdrücken noch kann ich es schreiben. [...] Die kurdische Sprache ist von mir entfernt oder im Gegenteil: Ich bin von dieser Sprache entfernt. Nur schon dies zu sagen ist sehr traurig. Ich drücke mich auf Türkisch aus. Ich fühle Kurdisch, denke und schreibe aber auf Türkisch»: Y. ERDOGAN citato in T. SPECHT, *Kurdische Exilliteratur im deutschsprachigen Kontext*, op. cit., nota 15, p. 207 (traduzione nostra).

⁵⁸ «Although those whospeak Kurdish are seen as examples of a healthier construction of cultural identity, the common view is that language is not necessarily the milestone of cultural identity, and more importantly, that language should not be a marker of political identity»: N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit., p. 254 (traduzione nostra).

produzione culturale e di quei bambini possibili futuri produttori di cultura curda.

Partendo dall'assunto fondamentale che 'Non possiamo incolpare il popolo [curdo] per non parlare curdo'⁵⁹, non bisogna trascurare quello che ci ricordano Skutnabb-Kangas e Bucak ossia che 'Se una lingua non viene trasmessa dai genitori ai figli (se non diventa la prima lingua appresa dai bambini) e se i bambini non si identificano con una lingua, essa muore'⁶⁰. Ed è proprio quanto avvenuto nella diaspora curda, come riportato da Başer:

I genitori curdi che parlavano fluentemente il curdo a volte preferivano insegnare ai loro figli il turco piuttosto che il curdo. Quando ho chiesto a diversi curdi di prima generazione perché usassero il turco come lingua principale a casa, alcuni hanno risposto che era più facile perché era "la lingua che erano abituati a parlare". Tuttavia, alcuni hanno fatto riferimento all'incertezza della loro situazione in Germania: non erano sicuri di poter acquisire la cittadinanza o rimanere permanentemente in Germania e, poiché temono di dover tornare in Turchia un giorno, hanno insegnato ai loro figli prima il turco⁶¹.

Quanto manca a livello familiare potrebbe essere supplito dalla scuola:

Nella regolamentazione della lingua materna attraverso la competenza le scuole svolgono un ruolo decisivo. Se una lingua minoritaria non viene utilizzata come mezzo di istruzione, è molto improbabile che venga mantenuta per diverse generazioni come una lingua che i bambini apprendono in tutti i settori, compresa l'alfabetizzazione ad alto livello. Insegnare una lingua minoritaria come materia scolastica nella maggior parte dei casi non è sufficiente⁶².

⁵⁹ «*We cannot blame [Kurdish] people for not speaking Kurdish*», affermazione di Cemal Ballıkaya, codirettore dell'Istituto Curdo di Berlino, citata da N. UCARLAR (ivi, p. 250; traduzione nostra).

⁶⁰ «*If a language is not passed on by parents to children (if it does not become the children's first learned language) and if the children do not identify with a language, it dies*»: T. SKUTNABB-KANGAS and S. BUCAK, *Killing a mother tongue – how the Kurds are deprived of linguistic human rights*, op. cit., p. 356 (traduzione nostra).

⁶¹ Cfr. B. BAŞER, *Inherited Conflicts: Spaces of contention between second-generation Turkish and Kurdish diasporas in Sweden and Germany*, op. cit., p. 217 (traduzione in italiano nostra).

⁶² «*In regulating the mother tongue by COMPETENCE schools play a decisive role. If a minority language is not used as a medium of education, it is very unlikely that it is maintained over several generations as a language which the children learn in all domains, including literacy at a high level. Teaching a minority language as a subject in school is mostly not enough*»: T. SKUTNABB-KANGAS and S. BUCAK, op. cit., pp. 355-56 (traduzione nostra). Gli autori inoltre aggiungono che 'Molte lingue indigene che sono state mantenute per generazioni, nonostante la colonizzazione, quando non c'erano scuole, sono scomparse nel giro di una o due generazioni, non appena i bambini hanno iniziato a ricevere un'istruzione formale [nella lingua dei colonizzatori]'.

Nonostante le schiaccianti prove del valore e dei benefici dell'educazione in madrelingua, però, fino ai primi anni Duemila, seguendo l'articolo 42 della sua costituzione, che recita 'Nessuna lingua diversa dal turco può essere insegnata come madrelingua ai cittadini turchi'⁶³, la Turchia ha vietato sia l'educazione in curdo sia il suo insegnamento come materia secondaria. Con la riforma del 3 agosto 2002 è stato consentito l'insegnamento in scuole private di lingue e dialetti che 'sono tradizionalmente usati nella vita quotidiana dai cittadini turchi'⁶⁴. Lo Stato turco non ha, però, rinunciato a limitare questo diritto appena concesso e ad assicurarsene il controllo. I corsi di curdo, infatti, possono essere tenuti unicamente fuori dall'orario scolastico e seguiti da giovani tra i sei e i diciotto anni che, prima di prenderne parte, devono ottenere un certificato che attesti la loro salute psichica e fisica. Inoltre, gli insegnanti devono avere la cittadinanza turca ed essere pedagogicamente qualificati ma 'Poiché il curdo non può essere studiato all'università, si teme che non ci saranno abbastanza insegnanti adeguati a disposizione'⁶⁵.

Le difficoltà e gli ostacoli all'insegnamento del curdo hanno seguito i Curdi anche nella diaspora, in quella che si potrebbe definire una transnazionalizzazione del controllo e della negazione della cultura. Da un lato la Turchia ha agito per estendere le proibizioni oltre i suoi confini tramite intimidazioni alla popolazione curda in esilio (si pensi alla costante minaccia di negare il rinnovo del passaporto a chi è sospettato di essere attivo nel movimento curdo o semplicemente s'identifica nella cultura curda), il costante ribadire l'inesistenza del curdo come lingua (il curdo viene ufficialmente definito come dialetto del turco), e l'inferiorizzazione e denigrazione della lingua curda come balbettare inestetico di rozzi contadini nomadi.

Le istituzioni dei paesi d'accoglienza, poi, hanno contribuito largamente all'estensione transnazionale della negazione dell'identità linguistica e culturale curda.

⁶³ «[...] *no language other than Turkish shall be taught as a mother tongue to Turkish citizens*»: dalla *Constitution of the Republic of Turkey*, riportata in R. AMEEN, *Present situation with the Kurdish language*, Philology Theory & Practice, Krasnoyarsk, Siberian Federal University, 2019, p. 86 (traduzione nostra).

⁶⁴ Cfr. E. SAVELSBERG e S. HAJO, in *Das kurdische Berlin*, a cura di Berliner Gesellschaft zur Förderung der Kurdologie e. V., Berlin, Die Ausländerbeauftragte des Senats, 2003, pp. 26-33 (traduzione nostra).

⁶⁵ «[...] *Kurdisch nicht an der Universität studiert werden kann, ist zu befürchten, dass nicht ausreichend geeignete Lehrer zu Verfügung stehen werden*»: ivi, p. 26 (traduzione nostra).

Nella maggior parte delle nazioni ospiti si è, infatti, riconosciuta come lingua dei migranti quella ufficiale dei loro Stati di provenienza. Prendendo il caso della Germania, si trova la costituzione delle lezioni gestite dai consolati, che, per quanto riguarda la popolazione migrante curda, si è tradotta in lezioni tenute dai consolati turchi, in e di lingua turca, con l'aggiunta dell'insegnamento religioso sunnita. Quando poi è stata ufficialmente approvata la possibilità di studiare la lingua di provenienza all'interno delle scuole pubbliche, anche questa possibilità è stata tradotta in alfabetizzazione in turco, per cui i bambini nelle cui famiglie si parlava curdo si sono trovati a doversi confrontare con due lingue straniere: il tedesco e il turco. Nelle parole di una madre curda citate da Skubsch: 'I nostri figli sono curdi a casa, turchi per strada e tedeschi a scuola'⁶⁶.

Negli anni Novanta, grazie alle iniziative di organizzazioni di genitori curdi, sono stati introdotti, in alcuni *Bundesländern*, corsi sperimentali di curdo che talvolta sono falliti per scarsità di iscritti, dato che i genitori temevano, da un lato, che sarebbero stati un ulteriore carico per i loro figli e, dall'altro, che avrebbero avuto problemi con le autorità turche, se queste fossero venute a conoscenza del fatto che i loro figli studiavano il curdo⁶⁷.

Accanto a queste difficoltà specifiche occorre enfatizzare un atteggiamento discriminatorio generalizzato nelle nazioni occidentali per quanto riguarda il bilinguismo o plurilinguismo dei migranti. 'Non tutto il bilinguismo è, però, considerato una risorsa, poiché le lingue di alcuni paesi di origine sono meglio valorizzate e considerate più redditizie rispetto ad altre'⁶⁸ e, come approfondisce Skubsch, riguardo alla società tedesca:

⁶⁶ «Unsere Kinder sind zuhause Kurden, auf der Straße Türken und in der Schule Deutsche»: S. SKUBSCH, *Kurdische Migrantinnen und Migranten im Einwanderungsland Deutschland. Wie werden sie von der Pädagogik und Bildungspolitik wahrgenommen?*, op. cit., p. 121 (traduzione nostra).

⁶⁷ Cfr. E. SAVELSBERG e S. HAJO, *Das kurdische Berlin*, op. cit.

⁶⁸ «Not all bilingualism is considered as a resource, however, since the languages of some countries of origin are better regarded and are considered more profitable than others»: S. GSIR, E. MESCOLI, *Maintaining national culture abroad – Countries of origin, culture and diaspora*, op. cit., p. 16 (traduzione nostra).

Nel corso della costruzione dell'unità europea, alle élite viene richiesto di possedere competenze linguistiche in diverse lingue occidentali, ma la competenza dei “bambini dei lavoratori ospiti” in diverse lingue non viene premiata. Solo i loro deficit nella lingua tedesca vengono presi in considerazione nel sistema educativo⁶⁹.

La ricchezza e opportunità del capitale culturale e linguistico delle popolazioni migranti viene misconosciuto, perdendo l'opportunità di coltivare una sana ibridità culturale e identitaria.

Il PKK e la lingua curda

Un ultimo aspetto relativo allo sviluppo della lingua curda nella diaspora che è necessario esaminare qui per le sue ripercussioni sull'editoria curda in Germania è il ruolo del PKK, organizzazione che ha avuto una posizione quasi egemonica nella mobilitazione della diaspora curda.

Nonostante l'uso stesso della lingua curda sia un atto politico, ‘anche gli intellettuali curdi più apolitici erano visti come figure politiche perché scrivere in lingua curda e avere un'identità curda erano considerate azioni politiche in sé’⁷⁰, proprio la più militante delle organizzazioni curde potrebbe essere stata una delle cause della mancata protezione e sviluppo della lingua curda.

La questione della lingua, assieme alla cultura in generale, è stata infatti vista negli anni Ottanta e Novanta come “laterale”⁷¹ rispetto alla priorità politica e militare della lotta per l'indipendenza curda. Inoltre il PKK ha usato in quegli anni il turco, la

⁶⁹ «Von den Eliten werden zwar im Zuge der Konstruktion der europäischen Einheit Sprachkenntnisse in mehreren westlichen Sprachen gefordert, aber die Kompetenz der „Gastarbeiterkinder“ in mehreren Sprachen wird nicht honoriert. Nur ihren Defiziten in der deutschen Sprache wird innerhalb des Bildungswesens Beachtung geschenkt»: S. SKUBSCH, *Kurdische Migrantinnen und Migranten im Einwanderungsland Deutschland. Wie werden sie von der Pädagogik und Bildungspolitik wahrgenommen?*, op. cit., p. 150 (traduzione nostra).

⁷⁰ «[...] even the most a-political Kurdish intellectuals were seen as political figures because writing in the Kurdish language and having Kurdish identity were considered political actions in themselves»: N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit., p. 209 (traduzione nostra).

⁷¹ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

“lingua dei nemici”⁷² nei suoi comunicati e nelle sue riunioni, per cui le persone che volevano essere parte attiva del movimento curdo dovevano imparare il turco.

Le ragioni di tale atteggiamento del PKK sembrerebbero essere almeno tre. La prima è l'immagine degradante instillata dal colonialismo turco e interiorizzata da tanti Curdi, che rappresenta la lingua curda come lingua dei contadini, dei selvaggi non civilizzati. Abbiamo, poi, l'inadeguatezza della lingua stessa, ossia come scrive Van Bruinessen:

Nel 1980 il curdo era una lingua adeguata per l'uso domestico e nella vita di villaggio, ma con essa era difficilmente possibile discutere questioni politiche e sociali contemporanee. La maggior parte dei politici e degli intellettuali curdi esprimeva i propri pensieri più importanti e pronunciava le parole più sofisticate in turco⁷³.

Infine, abbiamo la mancanza di competenza linguistica degli attivisti curdi:

gran parte delle persone che costituiscono i movimenti [curdi] non erano in grado di svolgere attività intellettuale nella propria lingua; [...] anche se coloro che parlano Kurmanji e Zazaki fossero stati sufficientemente competenti [per farlo], si sarebbero posti la stessa domanda, vale a dire avrebbero avuto bisogno di una lingua comune e quella lingua non sarebbe stata altra che il turco che tutti avevano imparato a scuola⁷⁴.

⁷² Cfr. K. SCHAMBERGER, *Vom System zum Netzwerk Medien. Politik und Journalismus in Kurdistan*, op. cit., p. 141.

⁷³ «In 1980 Kurdish was an adequate language for use in the household and in village life, but it was hardly possible to discuss contemporary political and social matters in it. Most Kurdish politicians and intellectuals thought their most important thoughts and spoke their most sophisticated words in Turkish»: M. VAN BRUINESSEN, *The Kurds in Movement: Migrations, mobilisations, communications and the globalisation of the Kurdish question*, in *Working Paper* no. 14, Tokyo, Islamic Area Studies Project, 1999, p. 10 (traduzione nostra).

⁷⁴ «[...] a great part of the people that constitute the [Kurdish] movements were not able to conduct intellectual activity in their own language; [...] even if those who speak Kurmanji and Zazaki had been competent enough [to do so], they would have faced with the same question, namely they would have needed a common language and that language would have not been any one other than Turkish that everybody had learnt at school»: N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit., p. 216 (traduzione nostra).

Nei confronti della percezione del PKK come inibitore del pieno sviluppo della cultura curda in esilio e della percezione della cultura come questione laterale da parte del movimento politico curdo, possono essere espresse critiche. La prima viene enucleata da Skubsch⁷⁵ che invita a evitare la distinzione tra “buoni e cattivi” Curdi fatta da alcuni studiosi che, nell’approcciarsi alle associazioni della diaspora curda, sottovalutano e squalificano il lavoro di quelle dichiarate vicine al PKK senza veramente impegnarsi ad analizzarne le attività. Un’altra critica è emersa dalla mia ricerca nell’esaminare la casa editrice Mezopotamya, messa al bando nel 2019 in Germania in quanto finanziata dal PKK e accusata di fare propaganda per un’organizzazione terroristica. Si metterà in dubbio l’idea che i finanziamenti del PKK alla Mezopotamya Verlag fossero unicamente destinati alla produzione di propaganda, dato che la stessa casa editrice ha pubblicato traduzioni di classici della letteratura in curdo assieme a un vasto catalogo comprendente letteratura curda, grammatiche e dizionari. Piuttosto, inviteremmo a leggere i contributi economici del PKK alla Mezopotamya Verlag come concreto impegno nella diffusione della cultura curda e spinta alla sensibilizzazione sulla questione curda, tanto in Kurdistan quanto in esilio.

Avvicinarsi all’editoria diasporica curda

Le criticità nello sviluppo della lingua curda generano una domanda fondamentale per chi si approccia alla produzione editoriale curda ossia cosa si può e deve considerare curdo.

Un apporto prezioso viene dato da Schamberger⁷⁶ che, date le difficoltà nel definire la produzione editoriale come curda a partire da luogo di pubblicazione (i Curdi sono dispersi) e lingua (tanti Curdi non parlano curdo, non lo leggono o non hanno un vocabolario per esprimersi pienamente in curdo), aggiunge delle domande da porsi per individuare cosa ritenere curdo: Chi pubblica? Con quale scopo? E per quale

⁷⁵ Cfr. S. SKUBSCH, *Kurdische Migrantinnen und Migranten im Einwanderungsland Deutschland. Wie werden sie von der Pädagogik und Bildungspolitik wahrgenommen?*, op. cit.

⁷⁶ Cfr. K. SCHAMBERGER, *Vom System zum Netzwerk Medien. Politik und Journalismus in Kurdistan*, op. cit.

pubblico? Le pubblicazioni devono essere indipendenti dagli Stati di provenienza dei Curdi che, nelle loro politiche di assimilazione, hanno anche utilizzato la lingua curda per influenzare la popolazione e portarla a integrarsi nella cultura dominante. Il pubblico, poi, deve essere composto da Curdi e da persone sinceramente interessate alla storia curda, alla sua cultura e alle sue espressioni.

Riguardo allo scopo, Schamberger⁷⁷ ritiene che le pubblicazioni curde debbano sostenere la causa curda o quantomeno portare a una comprensione delle condizioni di questo popolo. Anche Ucarlar⁷⁸ invita a scollegare la produzione libraria curda dalla lingua curda per prendere in considerazione i libri che siano collegati alla questione curda, scritti in curdo, turco o qualsiasi altra lingua. Specht, che concentra il suo lavoro sulla letteratura curda in esilio, punta l'attenzione sull'appartenenza etnico-culturale degli autori e aggiunge il fine delle pubblicazioni tra i criteri di discernimento:

Riflettendo su esperienze condivise, i testi della "letteratura curda in esilio" contribuiscono alla costituzione di un'identità collettiva. Essere "curdo" non si riferisce a un'identità influenzata etnicamente o culturalmente, ma piuttosto a un'identità modellata da circostanze socio-politiche. È definito dall'appartenenza a una comunità dal destino condiviso e allo stesso tempo si riferisce alla posizione nel conflitto sociale dalla parte degli oppressi. La letteratura curda sull'esilio è una letteratura impegnata; ha sempre dovuto affermarsi contro la repressione⁷⁹.

Nel lavoro abbiamo preso in considerazione case editrici e organizzazioni che pubblicano o hanno pubblicato in lingua curda, che si definiscono curde e che hanno come obiettivo la diffusione della cultura curda, la sua salvaguardia e la sensibilizzazione e informazione del pubblico sulla questione curda, tanto nei luoghi

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit.

⁷⁹ «Durch die Reflexion geteilter Erfahrungen tragen die Texte der 'kurdischen Exilliteratur' zur Konstitution einer kollektiven Identität bei. Das 'Kurdisch-Sein' verweist damit nicht auf eine ethnisch oder kulturell geprägte, sondern auf eine durch die gesellschaftspolitischen Umstände geprägte Identität. Sie definiert sich durch die Zugehörigkeit zu einer Schicksalsgemeinschaft und verweist gleichzeitig auf die Position im sozialen Konflikt auf der Seite der Unterdrückten. Kurdische Exilliteratur ist eine engagierte Literatur, stets musste sie sich gegen Repressionen behaupten»: T. SPECHT, *Kurdische Exilliteratur im deutschsprachigen Kontext*, op. cit., p. 215 (traduzione nostra).

d'origine quanto nella diaspora.

Breve storia dell'editoria diasporica curda

Dalla fine degli anni Settanta, in contrasto con il caotico e repressivo periodo politico in Medio Oriente, gli intellettuali e rifugiati politici curdi hanno iniziato a produrre lavori letterari e socio-politici in Europa, dove godevano di una maggiore libertà d'espressione⁸⁰.

Van Bruinessen⁸¹ individua due fattori che hanno generato il fiorire di scritti e pubblicazioni curde nella seconda metà degli anni Ottanta. Il primo riguarda la fuga in Europa di tanti intellettuali e artisti a seguito del colpo di stato militare in Turchia. Il secondo è l'impatto della ripresa dei contatti con i Curdi della diaspora sovietica:

Dalla fine dello stalinismo, i curdi dell'Armenia (che costituivano una nazionalità relativamente piccola, contando solo circa 50.000 persone) godevano di più diritti culturali rispetto ai curdi nel resto della regione, e la pubblicazione in curdo era effettivamente incoraggiata⁸².

Fu così che il gruppo Özgürlük Yolu ('La Via per la Libertà') che aveva contatti con le autorità sovietiche e che veniva rappresentato in Europa dalla Federazione dei Lavoratori Curdi (KOMKAR)⁸³ iniziò a pubblicare lavori letterari di autori curdi sovietici in trascrizioni in alfabeto latino. Van Bruinessen aggiunge che:

È vero che queste pubblicazioni non avevano una diffusione molto ampia, poiché il loro pubblico di lettori

⁸⁰ Cfr. E. SUSTAM, *Kurdish Art and Cultural Production. Rhetoric of the New Kurdish Subject*, op. cit.

⁸¹ Cfr. M. VAN BRUINESSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question*, op. cit.

⁸² «*Since the end of Stalinism, the Kurds of Armenia (who constituted a relatively small nationality there, numbering only approximately 50,000) enjoyed more cultural rights than the Kurds elsewhere in the region, and publishing in Kurdish was actually encouraged*»: M. VAN BRUINESSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question*, op. cit., p. 15 (traduzione nostra).

⁸³ KOMKAR è la prima associazione di lavoratori curdi creata da studenti e intellettuali negli anni Settanta. Oltre a un intenso impegno sociale e politico, questa associazione ha pubblicato 47 testi tra il 1979 e il 2010.

costituiva solo una piccola parte dei Curdi in Europa. Ma i loro lettori e gli autori che vi contribuirono costituirono una massa critica sufficiente per lo sviluppo di una lingua scritta moderna⁸⁴.

Dalla fine degli anni Novanta si registra una diminuzione della domanda di libri in curdo che Ciftci, proprietario della casa editrice Apec Press⁸⁵, citato da Ucarlar⁸⁶, motiva con l'assimilazione delle nuove generazioni nelle culture dei paesi d'accoglienza di cui adottano la lingua.

Sia Ucarlar sia Van Bruinessen⁸⁷ aggiungono che il calo delle pubblicazioni in Europa è dovuto anche all'allentamento delle misure restrittive rispetto alla cultura e alle pubblicazioni curde in Turchia, per cui libri apparsi inizialmente in Europa sono stati ripubblicati in Turchia e tante case editrici hanno spostato la loro produzione in Turchia⁸⁸.

Nel nostro scambio di e-mail con Queyso Can, dipendente di Makpirtuk⁸⁹, egli ha indicato tre ragioni per l'attuale scarsità di pubblicazioni curde in Germania ossia l'interesse delle case editrici rivolto piuttosto al pubblico curdo in Turchia, la convenienza economica della produzione editoriale in Turchia e la presenza di un pubblico di lettori più ampia in Turchia. Nella prosecuzione della conversazione, alla domanda riguardante l'eventuale crescita del mercato tedesco egli ha affermato che

⁸⁴ «It is true that these publications did not have very large circulation, for their reading public constituted only a small fraction of the Kurds in Europe. But their readership and contributing authors constituted enough of a critical mass for the development of a modern written language»: M. VAN BRUIESSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question*, op. cit., p. 15 (traduzione nostra).

⁸⁵ Casa editrice con base a Stoccolma, fondata nel 1988.

⁸⁶ Cfr. N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey*, op. cit.

⁸⁷ Cfr. M. VAN BRUIESSEN, *Transnational Aspects of the Kurdish Question* cit. e N. UCARLAR, *Between Majority Power and Minority Resistance: Kurdish Linguistic Rights in Turkey* cit.

⁸⁸ Per un approfondimento riguardo al "ritorno" delle case editrici curde europee in Turchia si veda C. MINELLI, *Il caso "ostinato" dell'editoria curda in Turchia*, in «Diacritica», fasc. 42, 31 dicembre 2021, estratto della tesi di Laurea magistrale in "Editoria e scrittura" dal titolo *Libri osteggiati, libri ostinati: lo sviluppo di un'editoria curda in Turchia*, discussa presso Sapienza Università di Roma nell'anno acc. 2020/2021, relatrice la Prof.ssa Maria Panetta e correlatore il Prof. Giulio Perrone, consultabile all'URL: <https://diacritica.it/storia-dell-editoria/il-caso-ostinato-delleditoria-curda-in-turchia.html> (ultima consultazione: giugno 2024).

⁸⁹ Makpirtuk è una libreria online di libri curdi, attiva soprattutto in Europa, che vanta un catalogo molto ampio (attualmente 36.357 titoli). Il sito web è consultabile all'URL: <https://makpirtuk.de/en/> (ultima consultazione: giugno 2024).

L'interesse dei curdi e delle persone di altre etnie per la lingua curda è in costante crescita. Molti lettori e istituzioni ci dicono che hanno difficoltà a trovare libri. In Europa siamo gli unici a farlo professionalmente. Quando coloro che sono interessati al curdo avranno accesso ai libri che desiderano in modo facile e veloce, ciò si rifletterà nel loro ambiente sociale⁹⁰.

Evidenziando, quindi, un vuoto di mercato che il pubblico colma acquistando libri editi in Turchia rivolgendosi a distributori online come lo stesso Makpirtuk.

Altro dato interessante che si estrapola da questa conversazione è la relativa giovane età dei clienti di Makpirtuk, che hanno usualmente tra i 20 e i 45 anni, il che indica che il processo d'integrazione non ha inibito l'interesse delle seconde e terze generazioni della diaspora curda nei confronti della cultura di provenienza dei loro genitori e nonni.

L'accentuata richiesta di libri per imparare il curdo e libri per bambini esplicita, inoltre, la volontà di approfondire la propria competenza linguistica e avere la possibilità di trasmetterla ai propri figli.

Volontariato e nuovo pubblico

Prima di concludere, ci sono altri due punti rilevanti da esaminare. Il primo riguarda la questione economica: in Germania le case editrici curde non ricevono sussidi statali e la nicchia di mercato da loro coperta è risibile. Come fanno, dunque, a sostenersi?

In soccorso ci vengono Syrett e Keles⁹¹, che indicano come fonte di finanziamento delle imprese culturali da loro esaminate quello che definiscono *cross-subsidiation* di supporto volontario, donazioni e proventi di altre imprese più redditizie avviate dagli stessi imprenditori.

⁹⁰ «The interest of Kurds and people of other ethnicities in Kurdish is constantly growing. many readers and institutions tell us that they have difficulty finding books. In Europe, we are the only ones who do this professionally. When those who are interested in Kurdish have access to the books they want easily and quickly, this will be reflected in their social environment» (traduzione nostra).

⁹¹ S. SYRETT, J. Y. KELES, *Diasporas, agency and enterprise in settlement and homeland contexts: Politicised entrepreneurship in the Kurdish diaspora*, op. cit.

La presenza indispensabile di lavoro volontario, donazioni e fondi provenienti da altre attività degli editori è stata confermata nelle interviste svolte per la ricerca con l'eccezione dell'Associazione di genitori curdi Yekmal, che è finanziata da fondi pubblici dedicati alle loro attività sociali, culturali e pedagogiche.

Il secondo tema, riportato da Rigoni⁹², evidenzia la strategia di consumo dei prodotti culturali da parte delle nuove generazioni con background migratorio, le quali scelgono più in base alle offerte del mercato che a criteri nazionali o etnici. Questa tendenza marca uno spartiacque rispetto a periodi precedenti in cui l'editoria curda poteva fare appello al solo senso di appartenenza per assicurarsi un pubblico. Oggi c'è la necessità di sviluppare temi altri rispetto ai *topoi* classici delle edizioni diasporiche come vittimismo e ricordo di un passato traumatico, di portare la cultura curda a confrontarsi con il mondo in cui la popolazione diasporica vive e accettarne l'ibridazione, o meglio prenderne e svilupparne le potenzialità costruttive.

Conclusioni

La rivendicazione dell'identità curda come “essenza soppressa”⁹³ è stata un'ispirazione per la mobilitazione contro l'oppressione nei paesi d'origine ed è diventata anche nei contesti di migrazione uno strumento di resistenza e sopravvivenza. Ma, nel processo di risposta a identità nazionali imposte, negazione ed esclusione, il ricorso al discorso monolitico dell'“identità curda”, della “cultura curda”, dell'“origine curda” tende a omogeneizzare la cultura curda, finendo per essenzializzarne e naturalizzarne l'identità. Questo modello, caro ai nazionalisti, si scontra con la realtà della migrazione. I migranti, infatti, si trovano esposti a diversità e pluralità sociale, avviando nuovi discorsi che sottolineano le falle di questa essenza immaginata come

⁹² Cfr. I. RIGONI, *Turkish and Kurdish Media Production in Europe: A Comprehensive Overview*, London, London School of Economics and Political Science, Dept Media, programma EMTEL su Diasporic Minorities and their Media in the EU, 2002.

⁹³ Cfr. M. ALINIA, *Spaces of Diasporas. Kurdish identities, experiences of otherness and politics of belonging*, op. cit.

coerente e omogenea⁹⁴.

Soprattutto nelle nuove generazioni, quelle che non hanno vissuto la migrazione in prima persona, cresciute come parte di due o più culture, che parlano più di una lingua e vivono attraverso pratiche transnazionali, si sviluppa una percezione più fluida dell'identità, che non corrisponde pienamente alla visione nazionalistica, ai sentimenti di nostalgia e vittimizzazione. I processi di ibridazione che spostano la collocazione identitaria fuori dalla visione unidimensionale del luogo e della lingua d'origine⁹⁵ come unica vera essenza dell'essere curdi mettono in crisi il discorso nazionalistico, rappresentando una sfida per la ricerca di nuovi paradigmi d'autenticità nella direzione della costruzione di "nuove etnicità"⁹⁶ plurali, aperte, ibride, che coinvolgono le differenze piuttosto che sopprimerle.

Questo processo è meno rumoroso dello scontro tra essenze, ma è anche il più prezioso, perché insegna ad andare oltre i muri obsoleti del nazionalismo⁹⁷. Ed è a questo processo che la produzione culturale e l'editoria della diaspora curda potrebbero dare spazio, concedendo una voce a chi canta piuttosto che a chi urla. Anche le istituzioni e la società tedesca dovrebbero supportare l'espressione delle identità plurali curde, facendo uscire l'editoria curda dalle ristrettezze economiche non superabili tramite il solo mercato, per non abbandonare chi esprime posizioni sane e auspicabili per l'intera comunità tedesca.

Se, infatti, si può concordare con Alinia e Eliassi⁹⁸, che individuano come costante intergenerazionale della diaspora curda il bisogno di un luogo che sia casa, di cui sentirsi parte e in cui creare un'identità che si basi su autostima e rispetto, una casa

⁹⁴ J. MAHMOD, *New Online Communities and New Identity Making*, in «Journal of Ethnic and Cultural Studies», Vol. 6, No. 2, 2019, Special Issue: Kurdish Diaspora, pp. 34-43.

⁹⁵ B. AMMANN, *Das kurdische Identitätsprojekt und seine Entwicklung*, op. cit.

⁹⁶ M. ALINIA, *Spaces of Diasporas. Kurdish identities, experiences of otherness and politics of belonging*, op. cit.

⁹⁷ 'Le costruzioni di nuovi muri rappresentano un canto del cigno per la nozione convenzionale del nesso tra identità e territorio, in un mondo moderno sempre più connesso, ibridato e fluido' («*The constructions of new walls represent a swan-song for the conventional notion of the nexus between identity and territory, in an increasingly linked, hybridized and fluid modern world*»): J. MAHMOD, *New Online Communities and New Identity Making* cit., p. 35 (traduzione nostra).

⁹⁸ Cfr. M. ALINIA, B. ELIASSI, *Temporal and generational impact on identity, home(land) and politics of belonging among the Kurdish diaspora*, op. cit.

transnazionale che trascenda le nozioni di “nazione” e “confini territoriali”, si scoprirà che la casa-comunità diasporica curda è la sorgente di un nuovo senso di comunità che crea nuove regole di convivenza basate sui principi di uguaglianza e rispetto reciproco e tese alla comunicazione interculturale.

Ancora una volta toccherà alla cultura e all’editoria farsi finestra di questa casa, una finestra che deve rimanere aperta per permettere alle voci che cantano e ascoltano, e non solo a quelle che gridano sorde, di diffondersi nel mondo, per lasciare che i traumi siano alleviati, le richieste di diritti siano accolte e, finalmente, il vento fresco dell’accettazione di tutte le differenze e la convivenza tra tutte le identità circolino per le strade del mondo intero.

Samuele Larocchia

Il ruolo delle riviste culturali italiane al Salon de la Revue di Parigi

Intervista a Maria Panetta, Vicepresidente del Coordinamento nazionale



Da sinistra: Rebecca Zani e Maria Panetta al 34° Salon de la revue di Parigi del 2024

Abstract: Rebecca Zani's interview with Maria Panetta, Vice-President of CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura), traces, on the occasion of the 34th Salon de la Revue in Paris, the history and aims of the association, founded in 2003 and now bringing together around 220 Italian cultural journals. Panetta outlines the Coordinamento's objectives: representing journals before institutions, supporting their distribution in bookshops, and promoting reading, especially among young people and in schools. The interview also briefly retraces the long tradition of Italian cultural journals, from the «Giornale de' Letterati» of 1668 to «Leonardo» and «La Voce» in the early twentieth century, and addresses the shift from print to digital, exemplified by «Diacritica», the first exclusively digital journal to join CRIC. It closes with a look at the association's upcoming initiatives, from the Rome book fair Più Libri più Liberi, which will devote space to Giacomo Matteotti, to plans for expanding into southern Italy, particularly recommended by Panetta.

Abstract: L'intervista di Rebecca Zani a Maria Panetta, Vicepresidente del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura), ripercorre, in occasione del 34° Salon de la Revue di Parigi, la storia e le finalità dell'associazione, nata nel 2003 e oggi punto di riferimento per circa 220 testate culturali italiane. Panetta illustra gli obiettivi del Coordinamento: rappresentare le riviste presso le istituzioni, sostenerne la distribuzione nelle librerie e promuoverne la lettura, in particolare presso il pubblico giovanile e nelle scuole. L'intervista ripercorre, inoltre, brevemente la lunga tradizione delle riviste culturali italiane, dal «Giornale de' Letterati» del 1668 fino a «Leonardo» e «La Voce» nel primo Novecento, e affronta il tema del passaggio dal cartaceo al digitale, con l'esempio di «Diacritica», prima rivista esclusivamente digitale ad aderire al CRIC. Chiude uno sguardo sulle prossime iniziative dell'associazione, dalla fiera romana «Più Libri più Liberi» – che dedicherà spazio a Giacomo Matteotti – fino ai progetti di espansione verso il Sud Italia, particolarmente caldeggiati da Panetta.

Il 34° *Salon de la Revue* (11-13 ottobre 2024) si è aperto nella *Halle des Blacs-Manteux*, nel cuore del quartiere parigino del Marais¹. Anche in questa edizione l'Italia è presente e rappresentata, oltre che dalla rivista «Studi francesi», dal CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura). Ne parla la Vicepresidente, Maria Panetta.

Per cominciare, quando nasce il CRIC e quante riviste rappresenta?

Il CRIC nasce nell'aprile del 2003, quindi 21 anni fa, principalmente su iniziativa di alcuni direttori di riviste culturali. Ad oggi comprende sei editori: “Casalini Libri”, che fornisce ottimi servizi editoriali anche per quanto riguarda il digitale; la gloriosa casa editrice romana “Edizioni di storia e Letteratura”; il colosso “Fabrizio Serra Editore”, che porta da solo “in dote” 140 riviste; il raffinato editore “Leo S. Olschki”, prima veronese e poi fiorentino dal 1897; la pisana “Pacini Editore Srl”, attenta alla saggistica e agli e-book; e la romana “Pagine”, specializzata in testi scolastici e universitari. Le testate associate al CRIC sono 81 oltre alle 140 di Serra, quindi in totale circa 220.

Quali sono gli obiettivi primari del CRIC?

L'acronimo CRIC sta per “Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura” e il termine “coordinamento” fa ben comprendere l'intenzione primaria del CRIC: quella, cioè, di mettere in collegamento tutta una serie di testate che sono di rilievo di per sé, ma che, a nostro avviso, acquistano e acquisterebbero maggiore peso insieme. L'idea portante del CRIC è che “l'unione fa la forza”; pertanto, anche la singola rivista che magari non dispone degli stessi mezzi di periodici importanti o di riviste supportate da editori prominenti può, tramite il CRIC, avere una visibilità maggiore.

¹ Si ringraziano Rebecca Zani e thedotcultura.it per aver concesso di riprodurre l'intervista a Maria Panetta registrata al “Salon de la revue” di Parigi l'11 ottobre 2024 e uscita il 12 ottobre su “thedom cultura” [N.d.R.].

Oltre a questo scopo primario, il CRIC si adopera anche per rappresentare e tutelare gli interessi dei periodici di cultura presso le sedi istituzionali, perché, mentre è assai poco probabile che ogni rivista possa avere un interlocutore all'interno delle sedi istituzionali stesse, se c'è un coordinamento unico che si fa portavoce delle istanze dei direttori dei periodici presso le istituzioni, c'è una maggiore possibilità di essere ascoltati

Per quanto riguarda la promozione e la diffusione delle riviste, come si muove il CRIC?

Abbiamo notato, in questi anni, che a volte ci sono problemi di distribuzione; così, abbiamo cercato di sostenere la distribuzione delle riviste nelle librerie, perché negli ultimi anni era diminuita. Abbiamo provato a incentivarne la diffusione anche tramite una serie di proposte pratiche (ad esempio, l'idea di un espositore del Cric con tutta una serie di testate da posizionare nelle librerie interessate), e soprattutto a promuovere la lettura. Questo è quello che più ci sta a cuore: riteniamo che la rivista di cultura non debba essere solo un foglio che circola tra le mani degli "addetti ai lavori", ma che, anzi, debba essere valorizzata come fosse una sorta di "istituto culturale" in grado di promuovere anche la formazione, l'accrescimento della conoscenza, la curiosità verso determinati ambiti di ricerca. La rivista culturale non dev'essere solo una pubblicazione di nicchia, che raggiunge un pubblico settoriale e già interessato a determinati argomenti.

E quindi i giovani sono un target "speciale" del CRIC...

Sì, il nostro obiettivo sarebbe anche quello di far arrivare la rivista culturale ai giovani. Ad esempio, anche se può sembrare quasi utopico – però bisogna puntare in alto, perché nella vita per ottenere dieci bisogna chiedere cento (e al contempo impegnarsi per mille) –, la nostra ambizione sarebbe quella di promuoverla nelle

scuole, di cercare di dimostrare e valorizzare l'importanza delle riviste culturali anche per i ragazzi in formazione. Quello di portare le riviste culturali nelle scuole è, senza dubbio, un progetto ambizioso, però nelle università i periodici sono già ben presenti: molte riviste, ad esempio, compaiono nelle bibliografie di vari corsi di studio e alcuni programmi d'esame rimandano ad articoli e saggi usciti su riviste. Fra l'altro, ultimamente i periodici nel panorama accademico sono diventati di primaria importanza, perché per i docenti universitari è divenuto necessario pubblicare con una certa assiduità su rivista, e in particolare su alcune riviste definite dal Ministero e dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) "di classe A".

Possiamo ripercorrere brevemente la storia della rivista in Italia?

Mi rendo conto che nel 2024 le riviste (specie cartacee) potrebbero apparire quasi come un retaggio culturale del '900, dallo stile un po' *old-fashioned*, ecco. Eppure, la rivista, specie dopo la Legge 240 del 2010 e la riorganizzazione del Sistema universitario, ha riacquisito una certa importanza.

Però, c'è da dire che i periodici in Italia hanno sempre avuto un ruolo di rilievo, fin dalla loro comparsa. Forse non tutti sanno che la prima gazzetta specializzata in argomenti letterari era romana: il «Giornale de' Letterati» nato nel 1668. Nel '700 c'è stato un grande sviluppo del settore ed è aumentata la diffusione delle riviste e nell'800 possiamo annoverare tanti titoli importanti (ad esempio, la fiorentina «Nuova Antologia», che aderisce al CRIC, riprende la tradizione culturale della prima «Antologia» di Gino Capponi e Gian Pietro Vieusseux, fondata nel 1821), ma anche nel '900 la rivista non era soltanto un foglio ma una vera e propria istituzione: allora, il dibattito culturale passava per le riviste. Di certo, tutti ricordiamo periodici notissimi dei primi del '900 come i fiorentini «Leonardo» o «La Voce», entrambi fondati da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini: erano sedi in cui si discuteva, ci si confrontava su problemi filosofici, ne emergevano questioni di ambito sociologico. In particolare,

«La Voce» non si occupava solo di temi letterari, ma entrava nel merito di problematiche legate alla vita di tutti i giorni come quella scottante del divorzio! Era veramente legata alla vita delle persone. Ecco: noi speriamo che la rivista possa riconquistare questo ruolo, possa tornare a incidere sul reale; quindi, che non punti solo all'approfondimento culturale per pochi eletti che magari già “sanno”, ma riesca a recuperare il ruolo di primo piano che aveva ancora nel Novecento. E non si tratta di un “ritorno al passato” nel senso più “ammuffito” e statico del termine, ma di valorizzare, adeguandola all'oggi, una tradizione che in Italia (così come in Francia) è particolarmente forte. In Italia, la rivista è stata un'istituzione fondamentale per il progresso e il dibattito culturale: non dobbiamo dimenticarlo.

Il CRIC ritiene che le riviste siano fondamentali per lo sviluppo della democrazia e del libero dialogo e che possano fornire anche da questo punto di vista ottimi spunti di riflessione. In quest'ottica il tema della diffusione *online* è di particolare interesse, perché i pregiati contenuti di approfondimento veicolati dalle riviste possono circolare velocemente in rete e arrivare a fasce di pubblico che prima le riviste cartacee da sole non raggiungevano...

Quindi esistono riviste cartacee, cartacee e digitalizzate, e riviste che nascono nel mondo digitale, “digital-born” come si suol dire, giusto?

Esatto. A questo proposito, non posso non accennare alla rivista di cui sono la fondatrice: «Diacritica», nata dieci anni fa. È stata la prima rivista esclusivamente digitale ad aderire al CRIC. Perché il digitale? Innanzitutto, ovviamente, per abbattere i costi. Inoltre, le riviste digitali, come accennato, hanno ampia diffusione e raggiungono dei pubblici anche inaspettati, inattesi, insospettabili e soprattutto internazionali. Si tratta di lettori a cui, magari, neanche si pensa come destinatari e che, invece, fortunatamente e con nostra grande soddisfazione, si fidelizzano tramite la rete.

Ci sono anche riviste cartacee passate al telematico per ragioni di economia di spesa. Questo processo riguarda, ad esempio, numerose riviste accademiche: infatti, gli

atenei, che sostenevano i costi di stampa delle riviste, spesso oggi caldeggiavano il passaggio al digitale. Il cartaceo, però, non deve mai essere demonizzato! Anzi: personalmente, confesso che, quando nacque «Diacritica», avrei voluto che fosse cartacea e tutt'ora accarezzo il sogno di poterla, un giorno, stampare. Il cartaceo, infatti, ha un fascino perenne; e il digitale, quindi, può rappresentare anche un valore aggiunto per pubblicizzare la versione a stampa delle riviste.

Oggi ci incontriamo in un quadro molto particolare. Siamo a Parigi, in un fine-settimana in cui riviste francesi meticolosamente scelte espongono il proprio operato: che rapporto intrattiene il CRIC con il “Salon de la Revue” e da quando vi partecipa?

Il Presidente, l'Onorevole Valdo Spini, da anni tiene molto all'appuntamento del “Salon de la Revue”. Per noi è un privilegio e un piacere essere l'unico banco italiano – assieme a «Studi Francesi» – al “Salon”: infatti, tutte le altre riviste presenti sono solo ed esclusivamente francesi, e questa è una piccola-grande vittoria. Anche da un punto di vista diplomatico per noi è importante essere sempre calorosamente accolti in questa capitale culturale, letteraria e artistica che è Parigi: l'anno scorso, ci ha onorato con la sua presenza anche l'Ambasciatrice Italiana in Francia, la dottoressa Emanuela D'Alessandro. Per tale ragione la nostra partecipazione al “Salon” è sostenuta anche dal Ministero degli Esteri, che ci teniamo a ringraziare anche in questa sede.

Ci fa piacere osservare che ogni anno si presentano allo stand studiosi, intellettuali, docenti, studenti italiani che si sono trasferiti a Parigi e che conoscono il banco del CRIC. Passeggiando fra gli espositori di questo ex-mercato, la Halle des Blancs-Manteaux, anche moltissimi visitatori francesi sono incuriositi dal CRIC: sono sempre molto affabili e interessati. Sicuramente, la cosa più difficile della nostra partecipazione al “Salon” è la gestione delle testate da esporre sul tavolo, perché, come accennato prima, sono sempre tantissime e lo spazio di esposizione è limitato...

Prima di congedarci: quali sono le prossime attività del CRIC in agenda?

Ci stiamo già organizzando per la prossima edizione del “Salon”, nel 2025. A breve saremo alla fiera di Roma “Più Libri più Liberi” con uno stand, dei dibattiti e delle presentazioni: senza svelare troppo le nostre carte, posso anticipare che uno degli argomenti principali di quest’anno sarà Giacomo Matteotti, figura che ci rappresenta pienamente come emblema dei valori democratici e della lotta per la libertà.

Dall’anno scorso partecipiamo a “Firenze Rivista”, una realtà giovane, che coinvolge molte vivaci testate diverse dal target dei periodici in genere rappresentati dal CRIC, ma che ci interessa molto proprio perché ci permette di approcciare un pubblico giovanile, differente da quello “canonico” del Coordinamento. Siamo presenti anche al “Lucca Book Festival” e speriamo, in futuro, di poter partecipare pure alla “Fiera di Francoforte” e al “Salone del Libro di Torino”. Ci piacerebbe anche arrivare a “Una Marina di Libri”, una manifestazione incentrata sul libro a Palermo, perché siamo ben rappresentati al Centro-Nord ma desideriamo scoprire e dare il giusto rilievo anche al nostro Sud, che è così ricco di risorse.

Rebecca Zani

Contatti

Indirizzo e-mail: panetta@diacritica.it (in cc mariapanetta3@gmail.com)

Redazione: via Tembien, 15 – 00199 Roma (RM)

Gerenza

Direttore responsabile:

Prof. Domenico Renato Antonio Panetta (giornalista pubblicista ed ex professore di Scienze sociali presso “Angelicum” – Pontificia Univ. S. Tommaso d’Aquino - Rm)

Vicedirettrice:

PhD Maria Panetta (ASN Professoressa II fascia in 10/F2, 10/F3, 10/F4)

Editore: Diacritica Edizioni Eredi di Anna Oppido

Rappresentante legale: Ing. Salvatore Panetta, via Tembien n. 15 – 00199 Roma

Iscrizione R.I. Roma REA n. 1431499 – P. I. 17284251000

Redazione:

Via Tembien n. 15 – 00199 Roma

Recapito telefonico: 06/96842360

Indirizzo e-mail: panetta@diacritica.it (in cc mariapanetta3@gmail.com)

Registrazione Tribunale di Roma: n. 278/2014 del 31/12/2014

Iscrizione ROC: n. 25307

Codice ISSN: 2421-115X

Codice CINECA: E230730

Provider: Server Plan Srl con sede in Via G. Leopardi 22 - 03043 Cassino (FR)

Webmaster: Daniele Buscioni

«Diacritica» aderisce dal 2017 al Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura (CRIC).

Dal 2022 è socia dell’USPI (Unione Stampa Periodica Italiana).

